

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 117 -
Giugno 2010 - anno XXVIII
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

IL CAPITALISMO PROMETTE AI PROLETARI «ANNI DI SOFFERENZE» MA LA VECCHIA TALPA DI MARX LAVORA!

Ripresa economica drogata

Secondo la maggioranza degli economisti ufficiali (1), la crisi economica è terminata tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010, a seconda di quando gli indici di crescita sono ridiventati positivi nei differenti paesi. Diversi indici statistici attestano che siamo entrati in una fase di ripresa economica: dalle cifre di crescita del PIL e della produzione industriale a quelle del commercio mondiale. Il solo aumento dei profitti negli Stati Uniti, sempre e di gran lunga la prima economia mondiale che ricomincia a creare posti di lavoro, dimostra senza dubbio che il parossismo della crisi, conosciuta dalla fine del 2008 all'inizio del 2009, è passato.

Tuttavia persistono le incertezze su questa ripresa anche tra gli stessi economisti che ne hanno stabilito la fine, prima ancora che la «crisi greca» ravvivasse brutalmente le inquietudini borghesi. In effetti, questa «ripresa» è molto più molle e incerta delle riprese che solitamente hanno finora seguito le recessioni economiche precedenti. Ad esempio, nel mese di maggio di quest'anno, le statistiche del governo americano annunciavano la creazione di 430.000 posti di lavoro, il migliore dato mensile di aumento dell'occupazione dopo più di 10 anni. Ma più del 95% di questi posti di lavoro sono degli impieghi temporanei con i quali le istituzioni pubbliche hanno deciso un nuovo censimento nazionale della popolazione (2). Anche il commercio mondiale, nel primo trimestre 2010, ha registrato un forte rialzo che, in valore, corrisponde al +25% rispetto all'anno precedente. Ma questo aumento deve essere messo in relazione al fatto che nel periodo corrispondente del 2009 vi è stata la caduta storica del commercio internazionale dalla fine della seconda guerra mondiale. Se poi si compara ad oggi l'evoluzione del commercio mondiale rispetto al trimestre precedente, si constata

un abbattimento di più del 10%...

La ripresa economica, dunque, rimane fino ad ora interamente dipendente dalla crescita del debito pubblico, dei deficit di budget statali come dalla politica del denaro facile («quantitative easing») delle banche centrali: tassi d'interesse vicino allo zero che permettono alle banche di rifinanziarsi gratuitamente; siamo sempre in quel che un economista chiama una «economia drogata» (3).

Negli Stati Uniti, nel primo trimestre 2010, ci volevano 3,6 dollari di debito finanziario e 2,2 dollari di spese di budget per avere 1 dollaro di crescita del PIL (4). Perché sia possibile parlare di ripresa solida, che possa sostenersi da sola senza ricorrere a dosi massicce della droga del credito, bisognerebbe che questi indici divenissero inferiori a 1. Presto o tardi in effetti gli Stati, e lo Stato americano che gode tra l'altro del formidabile vantaggio che il dollaro è ancora la moneta di riserva internazionale (dunque la moneta che fa finanziare il suo deficit dagli altri Stati) non fa eccezione, dovranno ridurre il loro indebitamento e il loro deficit budgetario che sono giunti a livelli che alla lunga sono insopportabili. La ripresa economica, se non trova un altro motore, si trasforma in una ricaduta nella recessione: è lo scenario di una crisi «a doppio fondo», come quella del 1980-1982. Da subito la Banca Mondiale ha avvertito dei rischi di una ricaduta nella crisi economica per certi paesi europei con minacciose conseguenze per i paesi dell'Est Europa, dell'Asia centrale e dell'America Latina (5).

Per evitare una ricaduta nella crisi, il governo Obama ha ufficialmente deciso dopo diversi mesi di trovare un tale motore nello sviluppo (udite! udite!) delle esportazioni americane, appoggiandosi in particolare sulla diminuzione del dollaro rispetto alle altre monete (e facendo pressione sulla Cina affinché rivalutasse la sua mon-

eta). Malauguratamente per gli Stati Uniti, la cosiddetta «crisi greca» e la diminuzione dell'euro che essa ha provocato sono venute a contrastare quella prospettiva...

La «crisi greca», nuovo sviluppo della crisi capitalistica mondiale

La «crisi greca» non è in realtà che una manifestazione della crisi economica capitalistica, che è tutt'altro che terminata; ci troviamo di fronte a una crisi dell'indebitamento dello Stato che deve chiedere continuamente prestiti al mercato finanziario internazionale per regolarizzare il suo debito e finanziare il suo deficit. Se si fosse in un periodo di forte crescita economica, questo non rappresenterebbe un problema insormontabile. Ma, nel periodo attuale, le diverse organizzazioni finanziarie, banche e altri istituti, hanno incominciato a trovare rischioso l'acquisto dei mutui greci, il loro rimborso appariva sempre più aleatorio stanti le prospettive economiche particolarmente deboli di questo paese. Durante parecchi mesi i grandi paesi europei si sono mostrati ricalcitranti nel soccorrere lo Stato greco; secondo molti analisti, una delle ragioni del ritardo nell'intervenire per salvare la Grecia dalla bancarotta è che gli Stati europei hanno visto in questa crisi innanzitutto un modo facile per far diminuire il valore dell'euro aiutando così le proprie esportazioni, perché le loro merci diventavano più competitive rispetto a quelle americane, giapponesi o cinesi.

La crisi greca doveva diventare molto acuta, rischiando di estendersi ad altri paesi e di mettere in pericolo la sopravvivenza della stessa zona dell'euro, mentre gli Stati Uniti, preoccupati per le proprie esportazioni a causa del diminuito valore dell'euro, facevano notevoli pressioni sui più forti paesi europei perché questi ultimi si deci-

dessero infine a preparare un «piano di salvataggio» della Grecia e di sostegno dell'euro: per due anni lo Stato greco potrà chiedere prestiti da un fondo costituito da tutti i paesi europei (6) senza dover passare dal mercato finanziario internazionale e quindi pagare i suoi tassi d'interesse usurari.

Il tasso di interesse per il prestito alla Grecia è stato fissato, in ogni caso, molto alto (3%) perché sia conveniente per i creditori e ciò ha suscitato le critiche del FMI: gli Stati europei vogliono essere «solidali» ma solo se ci guadagnano! e non potrebbe essere altrimenti. Gli investitori sono così «rassicurati» dal piano di 750 miliardi di euro, le borse diventano euforiche, il valore dell'euro si rialza, la pressione «speculativa» sul Portogallo o la Spagna si alleggerisce. Ma chi è stato in realtà salvato?

Riguardo la risposta non ci sono dubbi: sono le banche europee, soprattutto francesi e tedesche, le prime beneficiarie di que-

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Karl Marx: debito pubblico e bancocrazia
- Fiom-Cgil: deviare la lotta proletaria di difesa immediata sul terreno impotente della democrazia
- Grecia: lacrime e sangue per i proletari! ricetta di tutte le borghesie del mondo
- I partiti nazionalcomunisti alla prova dei fatti. Grecia: il KKE greco contro la lotta di classe - Partito dei CARC e alleanze elettorali
- Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana
- A 40anni dalla morte: Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione (I)
- La «invarianza» storica del marxismo
- Nuova pubblicazione: Invariance du marxisme
- Scegliere come morire? Il comunismo libererà la specie umana da queste «scelte» individuali
- Fiat Auto Serbia - Fiat di Tychy, Polonia: Lettera ai lavoratori di Pomigliano
- Italia: economia spinta fuori dalla recessione, proletari spinti fuori dalle fabbriche!

Rigettiamo il ricatto della Fiat, complici i collaborazionisti sindacali, che intende fascistizzare ulteriormente l'organizzazione della produzione in nome del profitto e del mercato! Contro il dispotismo di fabbrica, lotta proletaria indipendente dalle esigenze dell'azienda!

Proletari, lavoratori!

Con l'accordo-ricatto alla Fiat di Pomigliano d'Arco i padroni intendono far accettare a tutti i proletari e non solo agli operai di fabbrica, condizioni di lavoro sempre più bestiali in cambio di un salario da fame; con la crisi economica e la conseguente diminuzione delle vendite hanno perso sostanziosi profitti, e li vogliono recuperare velocemente sulla pelle degli operai.

Aumento dell'orario di lavoro attraverso straordinari che diventano ordinari, settimana di lavoro a 18 turni su 24 ore giornaliere compreso il sabato, pausa di mezzora per mangiare solo a fine turno, si tolgono pause (da 2 da 20' cad. si passa a 3 da 10' cad.) monetizzandole, l'assenteismo oltre una certa percentuale viene sanzionato non pagando la malattia spet-

(Segue a pag. 11)

La scienza borghese, come sempre, al servizio del capitale e del profitto!

Uno scienziato borghese (tale Craig Venter) dichiara di aver «creato», nel suo laboratorio di Rockville, un batterio artificiale in grado di riprodursi, ma incapace al momento di alimentarsi; infatti, per vivere ha bisogno dei cocktail di sostanze nutrienti che gli forniscono in laboratorio. Si tratta di un patogeno, conosciuto in origine come molto fastidioso per le pecore da latte alle quali crea mastiti (*Mycoplasma genitalium*, *il manifesto*, 22/5/2010), al quale avrebbero tolto il DNA originale sostituendolo con un altro riassembleto artificialmente in laboratorio tramite computer. Venter e i suoi 20 scienziati hanno lavorato per 15 anni, prendendo batteri diversi, scambiandone i cromosomi, costruendo pezzi di DNA artificiali e sostituendoli senza ottenere che si riproducessero. Ora essi dichiarano di essersi riusciti e che, in futuro, potrebbero «riprogrammare» batteri o alghe artificiali in modo che possano, per esempio, mangiare il petrolio in mare, catturare anidride carbonica nell'aria, rendere più efficiente la produzione di biocarburanti, o produrre vaccini e medicinali (da *la Repubblica* del 21/5/2010).

L'obiettivo verso cui questi scienziati

(Segue a pag. 2)

CRISI CAPITALISTICA

L' austerità imposta ai lavoratori greci è un avvertimento per tutti i proletari degli altri paesi

La rivelazione da parte del governo greco dello stato reale (o quasi reale) delle sue finanze ha causato il decollo di un'ondata speculativa dalla fine dello scorso anno. Un buon numero di investitori dubitava della possibilità dello Stato greco di finanziare il suo debito; certe organizzazioni finanziarie hanno incominciato a speculare sull'uscita del paese dalla zona dell'euro e sulla sua bancarotta. La speculazione si è accentuata da qualche tempo, soprattutto da quando i grandi Stati europei dimostravano di essere incapaci di accordarsi sull'aiuto finanziario da dare a questo paese, d'altra parte di peso economico piuttosto debole (1).

Le informazioni secondo le quali lo Stato greco aveva fatto appello a grandi banche americane (Goldman Sachs e JP Morgan) per nascondere la realtà della sua situazione finanziaria allo scopo di poter entrare nella zona dell'euro non hanno risolto la situazione; la Germania, in particolare, si è mostrata pubblicamente intrattabile nella sua opposizione ad un aiuto comunitario. Ma i protagonisti finanziari internazionali ne hanno dedotto che i problemi greci erano forse peggiori di quel che appariva, e che questi stessi grandi Stati erano in una situazione finanziaria troppo precaria per

poter aiutare il loro partner ellenico...

La situazione poi è cambiata e sembra che diversi dispositivi importanti di aiuto finanziario alla Grecia siano stati messi in opera; le hanno permesso di avere i capitali di cui aveva immediatamente bisogno, sebbene ad un prezzo molto elevato. Almeno due fattori spiegano questo cambio di atteggiamento degli Stati capitalisti europei più forti: il timore che l'impossibilità greca di pagare mettesse in pericolo l'esistenza stessa della zona dell'euro che serve loro come difesa nella concorrenza internazionale, e, fattore ancora più imperioso, la pressione delle banche tedesche e francesi che hanno importanti interessi in Grecia (sembra che l'esposizione delle banche tedesche al rischio greco sia molto più pesante di quanto non risulti dalle cifre ufficiali).

Le teorie corrono veloci, in Francia in particolare, sul ruolo del capitalismo «anglosassone» negli attacchi speculativi contro la Grecia e l'euro. L'organo della finanza nuovaiorchese, il *Wall Street Journal* (2), rivelava, in un articolo che ha fatto molto chiasso, che un certo numero di Hedge Funds si era associato per speculare contro l'euro. Tuttavia, appena dopo la Grecia, è la

(Segue a pag. 3)

A quarant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

Il 23 luglio del 1970 il compagno Amadeo ci lasciava definitivamente; il suo fisico logorato da lunga malattia non sostenne più quella formidabile macchina di guerra di classe che Amadeo fu per quasi sessant'anni, da quando nel 1912 iniziò la sua militanza nelle file della gioventù socialista. Fin da allora fece parte di quell'avanguardia marxista che diede i natali alla corrente della Sinistra comunista e che, in perfetta corrispondenza con le tesi bolsceviche, fondò, poi, nel gennaio 1921, il Partito Comunista d'Italia. Il comunismo, in Italia, nacque *adulto*: le forze che lo rappresentavano svilupparono in modo coerente col marxismo, ma in modo autonomo dalla vasta opera restauratrice di Lenin, la formazione teorica, programmatica, politica tattica e organizzativa di un partito che fu l'unico, nell'Occidente capitalistico sviluppato, a portare al movimento comunista internazionale un apporto all'altezza del bolscevismo. Ed è in forza di queste origini, e della continuità teorica e di prassi che la Sinistra Comunista d'Italia dimostrò storicamente di possedere, che fu possibile solo ad essa il tirare tutte le lezioni dalla controrivoluzione e mettere mano alla restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, dopo

il tremendo tracollo del movimento comunista internazionale sotto i colpi convergenti della controrivoluzione borghese (democratica e fascista, contemporaneamente) e dello stalinismo.

Ripetiamo ciò che disse Amadeo, nel 1924, nel suo discorso in morte di Lenin. Non seguiremo la falsariga delle commemorazioni ufficiali, né faremo una biografia dell'ing. Amadeo Bordiga, né tanto meno ci dedicheremo alla raccolta di aneddoti e di pettegolezzi sulla sua vita pubblica o privata; né andremo a scomporre gli apporti di Amadeo alla restaurazione teorica del marxismo e alla ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, in parti che alcuni pretendono siano «aggiornamenti» del marxismo e parti che altri pretendono di «abbandonare» col pretesto che lo sviluppo del capitalismo e la persistenza della sconfitta proletaria e comunista rispetto alla rivoluzione avrebbero presentato novità storiche non interpretabili col vecchio metodo marxista e con la ferrea intransigenza teorica di Lenin e di Amadeo.

L'occasione del quarantesimo dalla

(Segue a pag. 6)

(da pag. 1)

sto salvataggio. Secondo le statistiche della Banque des Règlements Internationaux, nel primo trimestre di quest'anno, le banche francesi erano le più esposte al debito greco (79 miliardi di dollari), seguite dalle banche tedesche (45 miliardi di dollari), e insieme rappresentavano più del 64% del totale dell'esposizione delle banche europee. «Le Monde» scriveva il 18 maggio scorso: «sono le banche che si sono salvate grazie alla Grecia»; furioso, il grande quotidiano tedesco «Der Spiegel» non esitava a parlare il 29 maggio di un «complotto francese» perché, nel quadro del piano di aiuto alla Grecia, la Banca Centrale Europea stava comprando 25 miliardi di euro di obbligazioni greche (invendibili altrimenti) presso le banche francesi...

Per portare un po' di conforto allo Spiegel, ricorderemo che si trattava anche di salvare un ottimo cliente della Germania: la Grecia è il secondo cliente dell'industria degli armamenti tedesca, mentre è bene ricordare che la Germania è diventata la terza esportatrice mondiale di armi, superando la Francia. Quanto a quest'ultima, sembra che non avrebbe dato parere positivo al piano di salvataggio della Grecia se la Grecia non avesse onorato i contratti di acquisto di armi sottoscritti dal governo precedente: l'austerità non si applica ai mercanti di cannoni!

In «contropartita», rispetto a questo piano molto «generoso», lo Stato greco deve imporre un'austerità senza precedenti: è evidente che l'austerità piomberà sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari greci, in termini di bassi salari, diminuzione delle pensioni, aumento della disoccupazione, in una parola: aumento del tasso di sfruttamento per migliorare il tasso medio di profitto dell'economia greca in modo che possa liberare sufficienti risorse per rimborsare i creditori.

Le conseguenze più dure della crisi devono ancora arrivare

Come noi avevamo già sostenuto, quel che sta accadendo in Grecia non è che la prefigurazione di quel che succederà ai proletari degli altri paesi europei. Non appena varato il piano di aiuti allo Stato greco, propagandato come la «soluzione» per la Grecia, ci si è accorti, da un lato, che questa soluzione non era che temporanea (sono rari gli economisti che credono che in 2 anni la Grecia raggiungerà una crescita economica sufficiente per evitare l'insolvenza) e, dall'altro lato, che gli stessi problemi si ponevano in modo più o meno acuto in tutti gli altri paesi europei: indebitamento esorbitante, deficit budgetario e prospettive di crescita economica molto deboli formano una miscela esplosiva anche nei paesi più potenti. L'agenzia economica Reuters scriveva il 24 maggio: «le conseguenze più dure della crisi probabilmente devono ancora arrivare».

In alcune settimane i diversi paesi europei, spaventati dalle oscure prospettive economiche che alimentavano la depressione delle borse, hanno annunciato, uno dopo l'altro, in Spagna, in Portogallo, in Irlanda, in Italia ecc., misure d'austerità piuttosto draconiane: avanzamento dell'età pensionabile, diminuzione delle pensioni, abbattimento dei salari per i dipendenti pubblici, restrizione delle prestazioni sociali ecc. Anche la ricca Germania ha annunciato il suo piano di austerità, il più importante dopo la fine della seconda guerra mondiale, che dovrebbe colpire soprattutto la spesa sociale dello Stato.

Fin da ora i proletari dei paesi europei periferici sono messi di fronte a condizioni e misure non ancora passate così pesantemente nei paesi della zona dell'euro, ad eccezione della Grecia e dell'Irlanda, ma che si profilano come prossime anche per loro. Prendiamo come esempi i Paesi Baltici e la Romania.

In Estonia la disoccupazione è più che triplicata in un anno, superando ufficialmente il 15% alla fine del 2009, e la povertà è devastante per i disoccupati e i pensionati.

In Lettonia la crisi economica è comparabile a quella degli anni trenta negli Stati Uniti; il PIL è caduto del 18% nel 2009, la disoccupazione è triplicata anche qui (le cifre ufficiali indicano il 19%). Per ottenere dei prestiti dal FMI, dall'Unione Europea e dalle banche nordiche, la Lettonia ha imposto un piano d'austerità drastico: il salario minimo è stato abbattuto del 20% (a 140 euro al mese), le pensioni del 10% ecc. I salari nel settore privato sono stati abbattuti del 30%. Malgrado queste misure, si prevede che il debito e il deficit aumenteranno comunque, richiedendo così ulteriori piani di austerità antioperai.

In Lituania il PIL si è abbassato del 15%

IL CAPITALISMO PROMETTE AI PROLETARI «ANNI DI SOFFERENZE» MA LA VECCHIA TALPA DI MARX LAVORA!

nel 2009: di fronte al rischio di bancarotta del paese, il governo si è lanciato anch'esso in un piano di austerità draconiana: diminuzione della spesa sociale del 30%, diminuzione dei salari del pubblico impiego del 15-20%, abbattimento dell'11% delle pensioni, aumento dell'Iva al 21%. «E' meglio non diventare vecchi in Lituania», scrive, con il sarcasmo spocchioso tipico dei borghesi benestanti, il New York Times il 22.4.2010...

In Romania, il governo ha deciso una vera «terapia d'urto» (che lo stesso FMI si è permessa il lusso di giudicare eccessiva!): aumento dell'Iva al 25%, soppressione di 145.000 posti di lavoro nel pubblico impiego, abbattimento dei 25% dei salari dei funzionari pubblici, diminuzione degli assegni di disoccupazione e di pensione del 15%, riduzione drastica di numerose prestazioni sociali...

I dirigenti del mondo intero credono di poter risolvere la grave crisi economica del capitalismo ricorrendo in modo massiccio all'indebitamento, questa volta da parte degli Stati. Questa bombola d'ossigeno ha indubbiamente evitato, nell'immediato, il peggio e ha salvato il sistema finanziario internazionale dal crollo verticale, ma non può fare altro che **ammortizzare temporaneamente la crisi, prolungandone gli effetti e allontanando di qualche anno una crisi che si presenterà ancora più acuta**. Perché riprenda un nuovo ciclo economico di crescita vigorosa, il capitalismo deve

sopprimere la sovrapproduzione che lo soffoca; il capitalismo deve valorizzare i capitali plebei, sopprimere le forze produttive in sovrabbondanza a cominciare dalla più importante fra queste, la forza lavoro, i proletari. Il capitalismo non può uscire dalla propria crisi se non colpendo sempre più duramente i proletari, estorcendo loro una parte supplementare di pluslavoro!

Questo processo di ripresa capitalistica può essere compiuto solo attraverso una crisi brutale, catastrofica, una nuova guerra mondiale le cui immense devastazioni giocherebbero il ruolo di un rinnovato bagno di giovinezza per il capitalismo, come successe con la prima e soprattutto con la seconda guerra mondiale. Ma il capitalismo mondiale non è ancora spinto a questa estrema soluzione. La sua prospettiva attuale è quella descritta dal Primo Ministro britannico; parlando della Gran Bretagna, egli ha annunciato ciò che la borghesia dei paesi europei riserva ai lavoratori: «anni di sofferenze» (7).

Verso la ripresa della lotta di classe

I borghesi hanno dalla loro parte un vantaggio formidabile: dappertutto la classe operaia è paralizzata, prigioniera di organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste che sacrificano sistematicamente gli interessi proletari a favore degli inte-

ressi del capitalismo. Il 14 maggio, il responsabile delle Comisiones Obreras, il principale sindacato spagnolo, dichiarava di rigettare totalmente il piano di austerità del governo, ma aggiungeva nello stesso tempo che rigettava anche un vero sciopero generale di tutti i lavoratori del settore pubblico e del settore privato (al posto di uno sciopero simbolico dei funzionari pubblici) perché è «l'ultima cosa di cui ha bisogno il paese in un periodo come questo» (8). Dalla Spagna alla Grecia, dalla Romania alla Francia, dalla Germania all'Italia e ai Paesi Baltici, gli apparati sindacali, totalmente integrati nella rete borghese della collaborazione di classe, vedono le manifestazioni e le proteste dei proletari solo come valvole di sfogo per dissipare la collera dei lavoratori e impedire loro di entrare davvero in lotta contro la classe borghese.

Questi pompieri sociali non potranno contenere in eterno le spinte di lotta che nascono e nasceranno inevitabilmente in risposta agli attacchi dei capitalisti. Sotto i colpi della crisi, e sotto la spinta elementare e materiale alla lotta dei proletari, le gabbie che tengono prigioniero il proletariato, sempre più logore, finiranno per cedere. Il ritorno alla lotta di classe non avverrà di colpo e in maniera definitiva; vi saranno inevitabilmente esplosioni di lotta che saranno deviate e sterilizzate fino a quando i proletari ritroveranno la forza di dotarsi di organizzazioni di difesa classista degne di questo nome, cosa che non potrà avvenire in un

giorno. Ma la ripresa della lotta di classe è inevitabilmente all'ordine del giorno delle crisi del capitalismo.

Questa è la direzione nella quale i proletari più avanzati e combattivi devono porsi, questa è la direzione nella quale si devono **preparare**, anche negli episodi di lotta temporanei e parziali, i proletari che più hanno a cuore la lotta collettiva nella certezza che il loro numero, che corrisponde alla stragrande maggioranza della popolazione, potrà diventare un fattore decisivo nella lotta anticapitalistica solo se organizzato in difesa esclusiva dei propri interessi di classe e se influenzato dal partito comunista rivoluzionario che ne rappresenta gli obiettivi storici di emancipazione dal capitalismo. A dispetto dei limiti oggi ancora imposti dalla situazione oggettiva, in silenzio la **vecchia talpa** di Marx lavora!

(1) Ma l'istituto americano NBER, incaricato di annunciare l'inizio e la fine delle crisi, ha stimato a metà aprile che non vi erano ancora sufficienti elementi per dichiarare la fine della crisi negli Stati Uniti: «Molti indicatori sono del tutto preliminari e saranno rivisti nei prossimi mesi. Il comitato agisce unicamente sulla base di indicatori reali e non si appoggia su delle previsioni per determinare le crescite o le cadute dell'attività economica», vedi il sito www.nber.org/cycles/april2010.html.

(2) Cfr. «Le Monde», 5/6/2010.

(3) Cfr. «Les Echos», 4-5/6/2010.

(4) Vedi <http://criseusa.blog.lemonde.fr/2010/05/01/le-pib-us-au-t-l-2010-la-reprise-nest-pas-la>

(5) Cfr. <http://go.worldbank.org/LVQ96TT0R0>

(6) Eccezione: la Gran Bretagna ha rifiutato di parteciparvi, mentre la Svezia, anch'essa non membro della zona euro, vi parteciperà.

(7) Cfr. «The Sunday Times», 6/6/2010.

(8) Cfr. «The Financial Times», 14/5/2010.

Karl Marx Debito pubblico e bancocrazia

Che il debito pubblico e la conseguente imposizione fiscale progressiva di ogni Stato siano tra le leve più forti dell'accumulazione capitalistica non è un fatto nuovo, ma è parte integrante dell'accumulazione originaria. Senza i debiti pubblici dei diversi Stati non sarebbe nato il sistema di credito internazionale che affonda le sue radici nella lontana realtà descritta nel Capitale di Marx in questo modo: «Molti capitali che oggi si presentano negli Stati Uniti senza fede di nascita, sono sangue di fanciulli soltanto ieri capitalizzato in Inghilterra!»

«Il debito pubblico, cioè l'alienazione dello Stato - dispotico, costituzionale o repubblicano che sia - imprime il proprio suggello all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che passi veramente in possesso collettivo dei popoli moderni, è il loro debito pubblico. Di qui, con piena coerenza, la dottrina moderna secondo cui un popolo diventa tanto più ricco, quanto più affonda nei debiti. Il credito pubblico assurge a *credo* del capitale. E,

con la nascita dell'indebitamento dello Stato, la mancanza di fede nel debito pubblico prende il posto del peccato contro lo spirito santo, per il quale non esiste perdono.

«Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria. Come per un colpo di bacchetta magica, esso dota il denaro improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi inseparabili dall'investimento industriale e perfino usurario. I creditori dello Stato, in realtà, non danno nulla, perché la somma prestata viene convertita in titoli di credito pubblico facilmente trasferibili, che continuano a funzionare nelle loro mani esattamente come se fossero altrettanto denaro liquido.

«Ma - anche a prescindere dalla classe di oziosi *rentiers* così creata, e dalla ricchezza improvvisata degli appaltatori delle imposte, dei commercianti, degli imprenditori privati, ai quali una bella fetta di ogni prestito di Stato rende il servizio di un capitale piovuto dal cielo - il debi-

to pubblico ha dato vita alle società per azioni, al commercio in effetti negoziabili di ogni sorta, all'aggiottaggio; insomma, al gioco in borsa e alla moderna bancocrazia.

(...)

«Poiché il debito pubblico ha il proprio sostegno nelle entrate dello Stato, che devono coprire i pagamenti annui di interessi ecc., il sistema fiscale moderno è divenuto il necessario complemento del sistema dei prestiti nazionali. Questi permettono al governo di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta di colpo, ma esigono in prosieguo un più alto livello di imposte. D'altra parte, l'aumento delle imposte causato dall'accumularsi di prestiti con-

tratti in serie obbliga il governo, di fronte a nuove spese straordinarie, a contrarre sempre nuovi prestiti. Perciò il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza indispensabili (quindi dal loro rincaro), porta in sé il germe di una progressione automatica: la sovrapposizione non è quindi un caso, ma piuttosto la norma (...) il miglior sistema per rendere frugale, sottomesso, laborioso e... sovraccarico di lavoro l'operaio salariato».

(Il Capitale, Libro Primo, cap. XXIV, «La cosiddetta accumulazione originaria», § 6. Genesi del capitalismo industriale, pp 942-945, Utet, Torino 1974).

Fiom-Cgil: deviare la lotta proletaria di difesa immediata sul terreno impotente della democrazia e del parlamento borghese

La Fiom-Cgil, dopo aver abbandonato la lotta e i proletari alla triennializzazione dei contratti di lavoro, che significa contrattare un eventuale misero aumento di salario da diluire su 3 anni invece che su 2 anni come era prima, a parole si metteva tuonare contro l'accordo firmato dal trio Cisl-Uil-Ugl, nel gennaio 2009, con il padronato e il governo, accordo che generalizzava e sanciva ufficialmente l'ennesimo peggioramento dei salari.

La Fiom-Cgil ha illuso i proletari presentando una piattaforma separata da Cisl e Uil, in cui si chiedeva il rinnovo del biennio economico (anche se, una volta rinnovato, alla scadenza del prossimo contratto dei metalmeccanici nel 2011 si dichiaravano disponibili a discutere di nuove regole), ovviamente non sostenuta con una adeguata lotta; la piattaforma era comunque piena di elementi di compatibilità salariali, come da vecchie abitudini sindacal-collaborazioniste, tese ad aumenti maggiori per le categorie professionali più alte. Nonostante ciò, il padronato metalmeccanico la riteneva comunque più costosa di quella presentata dalle altre due sigle sindacali, e non ne voleva parlare. Allora la Fiom-Cgil si presentò ai lavoratori alla fine di marzo - ormai era passata di fatto la piattaforma di Cisl e Uil e gli operai avevano già preso i miseri aumenti previsti da gennaio del 2010 - per raccogliere le firme con una proposta di legge di iniziativa «popolare».

Una legge (vedi loro volantino, «Punto Fiom», febbraio 2010) che in circa 5 articoli dovrebbe, secondo il loro intento, dare, ad esempio, una rappresentanza sindacale ai lavoratori anche nelle piccole imprese sotto i 15 dipendenti, la «titolarità» ai loro delegati di contrattare tutti gli aspetti della condizione lavorativa, elezioni con sistema proporzionale «puro» (non ci dovrebbe essere più la quota fissa di fedelissimi che le varie sigle sindacali si assicuravano diret-

tamente nelle RSU) sulla base di liste concorrenti su tutto il territorio nazionale ogni 3 anni, e la validazione a maggioranza assoluta dei lavoratori votanti di tutti i contratti collettivi nazionali e aziendali tramite referendum a scrutinio segreto.

In pratica, mentre i proletari hanno subito e stanno subendo di continuo il peggioramento delle loro condizioni di lavoro e di vita, i bonzi sindacali chiedono che il parlamento discuta una legge che dovrebbe dare ai lavoratori la possibilità di cambiare la propria condizione e i propri contratti grazie ad una maggiore democrazia formale, riconosciuta ovviamente per legge. In pratica, i bonzi sindacali della Fiom-Cgil delegano alle stesse istituzioni borghesi, che difendono innanzitutto gli interessi del capitale e dell'economia nazionale, la difesa dal peggioramento delle condizioni proletarie di vita e di lavoro provocato dalla crisi economica capitalistica e che i borghesi scaricano in gran parte proprio sulle spalle del proletariato. C'era da aspettarsi qualcosa di diverso da un sindacato che da decenni non fa che svilire e smorzare le spinte di lotta che la categoria dei metalmeccanici spesso ha dimostrato di avere? C'era da aspettarsi qualcosa di diverso da coloro che hanno a cuore soprattutto il bene delle aziende da cui fanno dipendere l'eventuale miglioramento, ma sempre più spesso un peggioramento meno pesante, delle condizioni di vita e di lavoro proletarie? La lotta di classe è stata mandata in soffitta, e con lei l'unica possibilità da parte dei proletari di avere la forza per contrastare l'arroganza e la prepotenza dei capitalisti e dello Stato borghese che ne difende gli interessi più generali.

La Fiom-Cgil, mentre già nei fatti aveva abbandonato i proletari agli attacchi del padronato sulle condizioni salariali, dimo-

(Segue a pag. 10)

La scienza borghese, come sempre, al servizio del capitale e del profitto!

(dapag. 1)

sviluppano i loro esperimenti è evidentemente quello di ricavare un interesse nell'industria del disinquinamento (sempre che funzioni naturalmente). L'inquinamento è ormai effetto sistematico e sempre più vasto del modo di produzione capitalistico. Il risparmio sui costi dei mezzi di prevenzione degli effetti inquinanti della produzione capitalistica è una delle voci determinanti del prezzo di vendita dei prodotti; prevenire i disastri ambientali (vedi l'ultimo con la fuoriuscita di milioni di tonnellate di petrolio dal fondo dell'oceano nel Golfo del Messico, dove proprio i controlli preventivi sono mancati) non è la normale preoccupazione dei capitalisti che preferiscono rischiare di «pagare i danni eventuali» piuttosto che investire soldi nella prevenzione e nella sicurezza del lavoro. I capitalisti salvaguardano i propri profitti in tutti i modi, e sempre più spesso non tenendo conto di tutta una serie di regole e di misure che le loro stesse leggi vorrebbero fossero rispettate, ma che di norma non sono mai rispettate se non in piccolissima parte! D'altra parte, come succede sempre di fronte alle catastrofi ambientali e umane che il capitalismo provoca, se vi sono dei capitalisti che vedono distrutta la loro possibilità di profitto immediato, vi sono altri capitalisti che vi trovano invece l'occasione per fare i loro business. Si inquina? Bene, prima o poi si dovrà disinquinare, con soldi pubblici generalmente, e così si aprono altre vie per fare profitto (e non è detto che non sia la stessa azienda o lo stesso gruppo ad in-

quinare e poi a disinquinare, guadagnandoci due volte, a discapito della salute dell'ambiente e dell'uomo).

Resta da vedere, poi, se le conseguenze dell'immissione di questi batteri artificiali «mangia petrolio» non siano peggiori del petrolio stesso, ma questo al capitale non interessa dal momento che il suo obiettivo è il profitto immediato che può ricavare trovando una «soluzione» al problema senza preoccuparsi di cosa, quella «soluzione», potrà comportare per il futuro dell'ambiente e delle generazioni di uomini che verranno.

Migliaia, se non milioni, di sostanze nuove vengono continuamente sintetizzate, in ogni angolo del mondo, dall'industria chimica e usate per le produzioni più diverse nell'industria e in agricoltura. Il mercato ha fame perennemente di «nuovi prodotti»; ma molte sostanze, già riconosciute da tempo come cancerogene, continuano ad essere prodotte e impiegate, nonostante si sappia che ammalano e uccideranno milioni di uomini. La legge del capitale la vince anche su questo piano: finché rendono profitti al capitale, vengono prodotte e vendute. D'altra parte, l'industria farmaceutica fa enormi profitti non nella prevenzione delle malattie, ma nella ricerca e nella vendita di farmaci che vanno somministrati a malattia conclamata; e anche quando dovrebbero curare, ad esempio il cancro, in realtà prolungano l'agonia del malato.

Questo, per l'ennesima volta, prova che il capitale e la sua marcia società mettono sempre al centro le esigenze del mercato, del profitto, mai quelle dell'uomo e dell'ambiente naturale dalla cui salute l'uomo dipende totalmente.

Pubblichiamo qui di seguito la presa di posizione del partito all'indomani dell'approvazione del draconiano piano antiproletario varato dal governo greco

GRECIA: lacrime e sangue per i proletari! Questa è la ricetta contro la crisi di tutte le borghesie del mondo!

Il proletariato nella morsa della politica di lacrime e sangue della sua borghesia dominante può trovare una prospettiva e un futuro soltanto nella ripresa della lotta di classe attraverso il rifiuto non solo delle micidiali misure antioperaie del governo, ma anche degli appelli alla «solidarietà nazionale», ai «duri sacrifici per il bene del paese», alla «difesa del paese e della democrazia»!

Durante tutto il 2009 e in questi primi mesi del 2010, i proletari greci hanno reagito lottando con grande determinazione, sebbene sempre influenzati da sindacati e partiti collaborazionisti, contro una situazione sociale già da tempo instabile, contro una disoccupazione via via crescente, contro un peggioramento materiale delle condizioni di lavoro e di vita che si è sempre più condensato nella precarietà e nella disoccupazione di una gran parte della gioventù proletaria greca.

Le grandi e più note organizzazioni sindacali, il Gsee, per il settore privato, e l'Aedy e il Pame, per il settore pubblico, legati al Pasok e al Kke (partito «comunista» greco), hanno continuato a svolgere il loro ruolo di pacificatori e di pompieri sociali cercando di isolare gli strati più combattivi di lavoratori e di smorzare le tensioni che si andavano inevitabilmente accumulando indirizzando verso la «difesa del paese dalla bancarotta» richiamandosi alla viscida retorica del patriottismo e della lunga storia di civiltà della Grecia antica!

Le misure di durissima austerità che il governo Papandreu ha deciso di prendere in ossequio agli ukase ricevuti dalla Germania (e dall'Unione Europea) e dal FMI in cambio del prestito di 110 miliardi di euro che dovrebbero servire per evitare la bancarotta dello Stato ellenico, erano nell'aria da molto tempo e in questi giorni verranno votate in parlamento. Certamente passeranno perché la classe borghese greca non ha alternative: o applica la gragnola di misure antiproletarie richieste dai banchieri riuniti a Bruxelles e a New York, e si accolla gli alti tassi di interesse applicati nei tre anni in cui Atene deve restituire il prestito, oppure la classe borghese greca è destinata all'emarginazione violenta dai grandi affari nei quali finora sguazzava a piene mani, dal settore dei trasporti marittimi a quello immobiliare a quello delle armi.

Avete mai visto una classe borghese andare spontaneamente alla rovina? Avete mai visto una classe borghese debole, come quella greca, cedere a classi borghesi più forti, come quella tedesca o americana, senza tentare fino all'ultimo di far pagare alla propria classe proletaria il peso maggiore della sua debolezza e della sua crisi? MAI!

Dal governo Papandreu non ci si poteva attendere nulla di diverso; e nulla di diverso ci si poteva e può attendere da tutte quelle forze che per decenni hanno praticato la collaborazione interclassista in nome di una «economia nazionale» e di una «democrazia» che altro non sono se non i simboli del dominio di classe della borghesia capitalistica sull'intera società, e sul proletariato in particolare. Una minoranza di grandi capitalisti ha intascato profitti a montagna sullo sfruttamento sistematico del lavoro salariato dei proletari; ha accumulato privilegi economici, politici, sociali sulla pelle dei proletari greci, dei proletari immigrati, dei clandestini come dei regolari, della gioventù come degli operai anziani e, in cambio, ha pensato bene di distribuire posti di lavoro nel settore pubblico e ammortizzatori sociali con l'intento di corrompere in profondità e in modo sistematico un proletariato che ha sempre dato segni di insofferenza e di ribellione. La crisi finanziaria e, soprattutto, la crisi economica che è seguita, ha messo alle corde la godereccia borghesia greca che non ha atteso un istante per rifarsi direttamente sul proprio proletariato.

E il proletariato è sceso più e più volte in sciopero e a manifestare il suo disagio, la sua rabbia, la sua insofferenza per condizioni di vita e di lavoro che stanno sempre più spingendolo nella miseria e nella fame.

Ma anche in Grecia, come in tutti gli altri paesi, il proletariato non può contare su organizzazioni sindacali di classe e, meno ancora, su forze politiche classiste perché sono state distrutte dallo stalinismo e se ne è impedita anche soltanto la nascita. L'opportunismo, che un tempo si identificava con lo stalinismo, e che oggi si è ramificato in cento rivoli differenti ma sostanzialmente tutti confluenti in un unico sbocco, quello della palude della difesa della democrazia e dell'economia del paese – premezza, oggi, della difesa domani della «patria» in periodo di guerra imperialista – si dimostra, proprio in situazioni di tensione sociale provocata dalla crisi capitalistica e dalla conseguente crisi politica della classe dominante, come l'arma più efficace in mano al potere politico borghese per controllare, frenare, deviare, frantumare e battere il movimento del proletariato.

L'opportunismo non è soltanto quello dichiaratamente pacifista, riformista e legalitario, quello che condanna qualsiasi atto di violenza da parte di proletari che reagiscono alla violenza sistematica del capitale e dei capitalisti sul piano delle condizioni economiche e sociali, affermando il monopolio della violenza nelle sole forze comandate dallo Stato. L'opportunismo, a seconda del modificarsi delle situazioni e dei rapporti di scontro tra le forze sociali, si modifica anch'esso e può prendere senza troppe difficoltà forme radicali e anche violente che si sposano, talvolta, con la provocazione. E' successo, ad esempio, nelle manifestazioni di masse del tutto pacifiche e democratiche, come a Genova nel 2001 durante il famoso G8, che frange di veri e propri provocatori (da una parte vestiti da poliziotti, dalla parte opposta vestiti da «black blok») inserissero le loro azioni per caratterizzare il movimento in generale come «violento», giustificando così la sua repressione violenta da parte dello Stato.

Ad Atene, mercoledì 5 maggio, durante lo sciopero generale del pubblico impiego, agli scontri tra manifestanti e polizia in tenuta antisommossa si è accompagnata un'azione da «commando», nei pressi della piazza del Parlamento, che ha provocato l'incendio di una banca – la Marfin Bank, di proprietà di un magnate della finanza e dei media – in cui 3 impiegati sono morti soffocati dal fumo dell'incendio e altri sono stati ricoverati con sintomi di asfissia. E' certo che in una situazione di grande tensione sociale, di scontri continui tra manifestanti e polizia, ma di debolezza intrinseca del movimento di protesta (perché non è diretto da organizzazioni di classe capaci di valutare i rapporti di forza e di organizzare consapevolmente un'autodifesa di classe del movimento di sciopero e delle sue organizzazioni classiste), l'azione di commando di piccole frange facilmente prede dell'individualismo e del vandalismo allo scopo di sfogare violentemente la loro rabbia e di-

spolazione accumulate in anni di angherie subite e di emarginazione, può generare un'ulteriore deviazione dei proletari più combattivi nel vicolo cieco del terrorismo individualista e senza sbocchi (del *riformismo con la bottiglia molotov*) o in quello dell'indifferentismo, del ripiegamento nella condizione di oppresso dal capitale dalla quale si cercava di uscire. Sono state fatte ipotesi diverse: che quel commando fosse composto da elementi fascisti mimetizzati da manifestanti del Kke o da elementi assoldati appositamente dalla polizia proprio per creare episodi di violenza gratuita contro simboli del soprano finanziario come la banca e della moda come le belle vetrine di Zara, H&M, Bershka. In ogni caso, l'aspetto più rilevante dal punto di vista di classe è che tutti gli scioperi che ci sono stati in questo ultimo anno e mezzo dimostrano che i proletari greci non digeriscono facilmente le fandonie che il governo e il Pasok, condivide con i sindacati collaborazionisti, stanno propagando per coprire, da un lato, la vera situazione di drammatica gravità in cui versa il proletariato soprattutto giovane – nel Nord della Grecia la disoccupazione giovanile tocca il 40% – e, dall'altro, il fatto che l'«uscita dalla crisi» non è per nulla garantita dal prestito di 110 miliardi di euro con il quale la mitica Europa Unita strangola oggi la Grecia ed è pronta a strangolare domani il Portogallo, l'Irlanda e magari la Spagna.

Ovvia la risposta alle «violenze» da parte del governo e di tutte le forze del collaborazionismo di classe. Il premier greco, George Papandreu, mentre ribadisce senza tentennamenti che il governo non farà alcun passo indietro dalle misure draconiane che ha preso, dichiara che: «E' ora di difendere il paese e la democrazia dalla violenza incontrollata e dall'irresponsabilità politica». La tragica fine dei tre impiegati di banca viene così assunta a dimostrazione del fatto che i proletari devono accettare i duri sacrifici richiesti dal governo – cioè disoccupazione, abbattimento dei salari, scomparsa delle tredicesime e delle quattordicesime, tagli netti ai servizi e alla sanità, immiserimento generalizzato, nessun lavoro per i giovani – perché la loro ribellione favorirebbe una violenza che si ritorce contro gli stessi lavoratori...

Il messaggio è chiaro: proletari, piegatevi alle esigenze dell'economia nazionale, alle esigenze del mercato, alle esigenze di Sua Maestà il Capitale che parla attraverso i Papandreu, le Merkel, i grandi banchieri del FMI e della Banca centrale Europea, ai quali fanno da contorno i capi dei sindacati gialli e bianchi e dei partiti falsamente «comunisti» che, mentre gridano che «i bisogni delle famiglie vengono prima dei mercati e dei profitti», lanciano l'appello ad una «indipendenza nazionale» contro i grandi paesi che speculano sulle disgrazie della Grecia e alla difesa di una «vera democrazia». Oggi la gragnola di misure antiproletarie è stata organizzata in Grecia per il proletariato greco, ma domani può essere applicata in qualsiasi altro paese.

I proletari greci stanno subendo in questo periodo le conseguenze più dure della crisi capitalistica che ha colpito tutti i paesi del mondo, compresi i grandi civilissimi e opulenti paesi occidentali, e la loro spontanea lotta contro il precipitare delle loro condizioni di vita si scontra con le barriere alzate dalle forze della conservazione sociale e del collaborazionismo interclassista a dife-

sa dell'ordine costituito, degli interessi generali della classe borghese dominante che si esprimono sia nella difesa dell'economia nazionale sia nella difesa della democrazia parlamentare borghese che è l'inganno più raffinato nei confronti delle masse operaie.

Oggi i proletari greci hanno cominciato ad assaggiare una doppia oppressione: quella economica, che con la crisi li getta in massa sul lastrico e quella politica, che li imprigiona nelle illusioni di una democrazia che la stessa borghesia dominante straccia tutte le volte che i suoi interessi di classe vengono messi in pericolo.

La via che i proletari greci, inconsapevolmente, stanno cercando con enorme fatica e confusione nel loro ribellismo istintivo e disorganizzato, è la via che le forze opportuniste hanno da decenni tentato – finora con successo – di nascondere, falsare, mimetizzare, ostacolare, cancellare: la via della **riorganizzazione classista sul terreno della lotta immediata in difesa esclusivamente delle condizioni proletarie di vita e di lavoro**; la via della ripresa della lotta di classe in cui il nemico non è più il proletario immigrato o il proletario del paese vicino, in cui il nemico è la stessa borghesia nazionale che può essere di volta in volta riformista di «sinistra» o riformista di «destra», autoritaria e fascistoide piuttosto che democratico-liberale, pacifista e tollerante piuttosto che militarista e guerrafondaia. L'intossicazione democratica e legalitaria, profusa a dosi massicce e sostenuta da una politica di ammortizzatori sociali nonostante la debolezza economica strutturale del paese, è servita e serve alla borghesia dominante soprattutto in periodo di crisi come l'attuale, perché è molto più facile piegare e battere un proletariato arrabbiato si ma ossequioso delle regole democratiche e delle esigenze del paese che non un proletariato arrabbiato ma organizzato in modo indipendente e fedele alla difesa degli interessi propri e di tutti gli altri proletari riconosciuti come fratelli di classe!

La via che i proletari greci non hanno ancora trovata, difficoltà che oggi condividono con i proletari di tutto il mondo, è la via dell'aperto scontro di interessi fra le due classi principali della società moderna: proletariato e borghesia, la via di un dichiarato antagonismo nel quale finalmente anche il proletariato accetta la sfida che la borghesia lancia costantemente attraverso la sistematica oppressione sociale per conservare il dominio assoluto sull'intera società con tutti i privilegi che ne derivano e che fanno di questa minoranza della società la parte più odiosa e vampiresca che si possa immaginare.

I proletari, nella società borghese e capitalistica, non hanno nulla da difendere!

Difendendo l'economia delle aziende dove lavorano, l'economia nazionale tanto cara ai governanti, la patria e la democrazia, in realtà rafforzano le catene con le quali la classe dominante borghese li tiene prigionieri dei rapporti di produzione e sociali dettati dal capitalismo grazie ai quali essa è la classe dominante pur rappresentando la minoranza della società. E le parole e le azioni dei partiti e dei sindacati che hanno fatto della patria e della democrazia la ragione della loro esistenza, non andranno mai a favore dei proletari e della loro lotta di sopravvivenza, perché quei partiti e quei sindacati vivono anch'essi, come i capitalisti, sullo sfruttamento del lavoro salariato, sul-

l'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato: la loro corruzione ha le radici nella condivisione di interessi a conservare il modo di produzione capitalistico, i rapporti di produzione e sociali che ne derivano, il potere economico e politico che si erge su di loro, ma con un ruolo specifico, preparare il proletariato a subire e a sopportare qualsiasi tipo di sacrificio serva alla borghesia per conservare il suo potere, fino al sacrificio della vita nelle morti sul lavoro, nella repressione poliziesca, nella guerra imperialista!

Da comunisti rivoluzionari, benché la nostra voce sia sommersa dalla rumorosa e frastornante propaganda borghese sui «valori» della democrazia, della patria, della libertà, della civiltà, continuiamo e continueremo ad indicare ai proletari la strada maestra della ripresa della lotta di classe ben sapendo che è in direzione di questa strada che i proletari riusciranno a ritrovare se stessi come militanti di una causa non individualista, non meschinamente dipendente dalla difesa della proprietà privata, non ottebrata dai falsi miti di una libertà che nella società capitalistica ha un solo significato: libertà da parte capitalistica di sfruttare fino alla morte la forza lavoro proletaria!

Da comunisti rivoluzionari teniamo alta la parola d'ordine della **lotta di classe anti-democratica, antilegalitaria, antipacifista, anticollaborazionista e quindi antiborghese**; il borghese può travestirsi da democratico o da fascista, ma resta un borghese, resta un membro della classe che vive sullo sfruttamento del lavoro salariato dal quale invece il proletariato è spinto storicamente ad emanciparsi. Nella prospettiva storica degli obiettivi più alti dell'emancipazione del proletariato dal capitalismo è tracciato tutto il percorso che i proletari devono fare per risalire dall'abisso in cui le forze borghesi insieme alle forze dell'opportunismo hanno fatto precipitare i proletari in Grecia, in Europa, nelle Americhe, in Oriente, in Africa, fino al paese più sperduto nel mondo.

Dalle lotte di questi anni il nostro augurio è che i proletari greci esprimano anche soltanto una piccola avanguardia di classe in grado di far tesoro delle lezioni e delle sconfitte, in grado di collegarsi con le formidabili tradizioni classiste del proletariato europeo del passato, degli anni venti del secolo scorso, al fine di riannodare il filo rosso della lotta di classe che forze sovranstanti hanno spezzato e sotterrato.

Viva la lotta del proletariato greco che si batte per una sopravvivenza dignitosa!

Viva la lotta che non si genuflette di fronte al Parlamento e alle istituzioni democratiche!

Viva la lotta proletaria che non si fa frenare dalla difesa di una falsa patria, di una falsa democrazia, di una falsa libertà!

Per la ripresa della lotta di classe e la riorganizzazione di classe del proletariato intorno ad obiettivi, metodi e mezzi che rispondano esclusivamente agli interessi di classe proletari!

6 maggio 2010

**PARTITO COMUNISTA
INTERNAZIONALE**

- il comunista - le prolétaire - el programma comunista - proletarian - programme communiste

L' austerità imposta ai lavoratori greci è un avvertimento per tutti i proletari degli altri paesi

(da pag. 1)

lira sterlina a subire l'attacco della speculazione, essendo le finanze britanniche in una condizione forse ancor peggiore di quelle greche, sebbene sia la Grecia il paese europeo che in generale ha sofferto di più della crisi.

Inoltre, il calo dell'euro rispetto alle altre monete internazionali, conseguenza della vicenda greca, ha permesso di fermare un rialzo che sembrava irreversibile; se questo calo si manterrà per qualche mese, costituirà un'apprezzabile boccata d'ossigeno per le esportazioni della zona dell'euro, rendendo le merci prodotte in Europa più a buon mercato delle merci americane, cinesi, giapponesi o di altri paesi. In realtà, le possibilità di guadagni molto forti intravisti dagli istituti finanziari che sono stati strapazzati dalla crisi economica contano, in questo momento, molto di più dei grandi calcoli strategici, ma ciò non significa che gli USA, per esempio, non sarebbero scontenti se gli europei fossero obbligati a fare appello al FMI (istituzione nuovaiorchese) per rimettere ordine tra di loro...

In ogni caso, come prezzo per il loro «aiuto», i capitalisti europei hanno «imposto» ai capitalisti greci di decretare una cura d'au-

sterità senza precedenti nel loro paese. Il deficit pubblico, che era del 12,7% del PIL nel 2009, dovrà essere riportato al 2,8% in 3 anni. Una diminuzione così brutale, equivalente ad una grave crisi economica, non può essere ottenuta che attraverso misure drastiche e sono i lavoratori ad essere nel mirino dei capitalisti greci ed europei. Le misure annunciate dal governo Papandreu e che sono state salutate con soddisfazione dai dirigenti europei e del FMI, comprendono la diminuzione del 60% della 14ma e del 30% della 13ma mensilità dei dipendenti pubblici (cioè un abbattimento medio dei salari del 6,5%), il congelamento dell'uscita dal lavoro per andare in pensione, la diminuzione di diverse sovvenzioni, il rialzo dei prezzi della benzina, dell'elettricità ecc., e una pesante serie di tagli nei servizi sociali; le imprese private dovranno allinearsi alle misure di abbattimento dei salari decise per il settore pubblico. Il governo aveva anche annunciato, ovviamente, che avrebbe intensificato la caccia all'evasione fiscale mentre stava generosamente lasciando passare la fuga dei capitali dei propri capitalisti verso Cipro e altri paradisi fiscali...

I borghesi europei si preoccupano di una sola cosa: il governo «socialista» greco sarà

capace di evitare esplosioni sociali, come ha loro assicurato immediatamente Papandreu? La risposta a questa domanda interessa loro tanto più che misure d'austerità di queste dimensioni dovranno essere prese in tutti i loro paesi al fine di ristabilire le finanze pubbliche; in effetti, esse sono state già applicate non soltanto nei paesi economicamente più colpiti dalla crisi, come Islanda, Irlanda, Portogallo o Spagna, ma anche nell'opulenta Germania, dove il salario medio è già stato abbassato nel 2009 per la prima volta dal 1949.

Dappertutto i dirigenti borghesi, attenti alle notizie che provengono dal fronte sociale in Grecia, preparano delle misure supplementari, molto simili a quelle che vengono applicate ad Atene. I proletari greci sono in prima linea, ma in realtà sono tutti i proletari d'Europa che devono affrontare la situazione in cui i capitalisti stanno manovrando per difendere l'euro e per rimediare ai forti debiti pubblici.

Gli attacchi capitalisti alle condizioni proletarie di esistenza inevitabilmente si moltiplicheranno e si aggraveranno in Grecia come negli altri paesi, ponendo in questo modo, oggettivamente, il problema del **ritorno alla lotta di classe e alla riorganiz-**

zazione di associazioni economiche indipendenti e classiste e, più in generale e in una prospettiva più ampia, il problema della ricostituzione dell'organo necessario per dirigere la lotta di classe verso il rovesciamento del capitalismo: il **partito comunista internazionalista e internazionale**.

(1) L'economia greca non rappresenta che il 2-3% del PIL dell'Europa. E' un paese di 11 milioni di abitanti nel quale i due pilastri dell'attività economica sono il turismo e il trasporto marittimo. L'industria è presente ma non ai livelli di sviluppo dei grandi paesi europei. Gli investimenti all'estero dei capitalisti greci si dirigono soprattutto verso i Balcani e i paesi dell'Est Europa. I principali partner economici sono la Germania e l'Italia, poi a seguire la Bulgaria e la Romania per le esportazioni, la Russia per le importazioni. Stime ufficiali sostengono che circa il 20% dei lavoratori presenti in Grecia siano immigrati e occupino gli impieghi più mal pagati, come d'altra parte succede in molti altri paesi.

(2) Cfr. *Wall Street Journal*, 26/2/2010. Fra gli esponenti dell'alta finanza vi è chi spiega che «esiste l'opportunità (...) di guadagnare molti soldi»; fra questi si trova il famoso G. Soros che guadagnò 1 miliardo di dollari nel 1992 speculando sulla lira sterlina (la Gran Bretagna era stata obbligata a quel tempo ad abbandonare il Sistema Monetario Europeo dopo che la Banca centrale britannica si trovò a corto di liquidità). Soros ha dichiarato che «l'euro potrebbe disintegrarsi» se gli europei non riusciranno a rimettere ordine nelle loro finanze. E detto da chi ha già dato prova di guadagnare parecchio sulle disgrazie monetarie di questo o quel paese...

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

I partiti nazionalcomunisti alla prova dei fatti

Il nazionalcomunismo, noto anni addietro come stalinismo, ha già abbondantemente dimostrato, fin dagli anni dell'estrema tensione rivoluzionaria in Europa e nel mondo - gli anni che seguirono la prima guerra imperialista mondiale, la vittoria rivoluzionaria in Russia del bolscevismo, la costituzione dell'Internazionale Comunista, la vittoria nella guerra civile in Russia sbaragliando gli eserciti controrivoluzionari sostenuti e foraggiati da tutte le potenze imperialiste del mondo -, di aver svolto l'indispensabile compito controrivoluzionario al fine di sbaragliare il movimento comunista internazionale e deviare il movimento operaio mondiale dalla rotta della rivoluzione proletaria. La controrivoluzione borghese non avrebbe sconfitto così duramente il movimento proletario e comunista internazionale senza il contributo decisivo dello stalinismo che, come ogni tendenza opportunistica, lavorò dal dentro del movimento operaio e comunista.

La teoria del «socialismo in un paese solo», contraria in tutto e per tutto ad ogni proposizione marxista, condensava la completa falsificazione della teoria del comunismo rivoluzionario su tutti i piani, teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo. La lenta, ma inesorabile, degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti che vi aderivano, il cedimento inevitabile del partito bolscevico dalle ferree posizioni marxiste di Lenin alle sempre più decise posizioni opportuniste e, infine, controrivoluzionarie, delle correnti centriste e di destra del comunismo di allora, diedero allo stalinismo il segnale che poteva decapitare il movimento comunista rivoluzionario in Russia e nel mondo a favore dello sviluppo capitalistico in Russia e dell'imposizione al movimento proletario mondiale della Ragion di Stato borghese. La spaventosa carneficina di militanti bolscevichi

fedeli alla tradizione rivoluzionaria marxista da parte dello stalinismo, che raggiunse con le tristemente famose "purghe" del 1936 la più violenta messinscena dell'arroganza tipica del cannibalismo borghese (che già si era distinto nel massacro dei comunisti di Parigi nel 1871), aprì la strada all'alleanza di guerra che di lì a qualche anno avrebbe visto la Russia capitalista corteggiare, prima, la Germania nazista per dividersi la Polonia e, successivamente, gli Stati imperialisti che facevano capo all'alleanza fra Inghilterra e Francia cui si aggregarono, a seconda guerra imperialista iniziata, gli Stati Uniti, per spartirsi l'Europa e il mondo.

Ebbene, affondando le proprie "radici" politiche nell'opportunismo stalinista, i partiti stalinizzati, dopo aver contribuito a portare il proletariato dei diversi paesi a partecipare alla guerra imperialista a fianco degli imperialismi cosiddetti democratici, hanno condiviso il colossale bagno di sangue a favore esclusivamente del ringiovanimento di un capitalismo che aveva ancora una volta dimostrato di essere giunto al suo ultimo stadio, l'imperialismo (come definito Lenin), nel quale la pace non sarebbe stata nient'altro che una tregua più o meno lunga tra una guerra e l'altra.

Riferirsi perciò alle radici staliniste, che si propagarono, come la gramigna, nel mondo non solo dei paesi industrializzati ma anche nei paesi storicamente spinti a superare l'arretratezza economica e politica di modi di produzione precapitalistici - come furono la Russia nel 1917 e la Cina non solo nel 1927 ma anche nel 1949 - significa, di fatto, caricarsi sulle spalle il compito di dare continuità alla funzione antiproletaria e controrivoluzionaria già svolta nel periodo storico precedente la seconda guerra imperialista. Il maoismo non fu che la versione «terzomondista» dello stalinismo e, se possibile, più arretrata ancora, visto il peso che si è voluto dare ai contadini.

Nell'arco di tempo che ha visto la ricostituzione postbellica, l'espansione economica delle economie più forti, l'emergere di giovani capitalismi spinti ad accelerare ognuno la propria conquista dei mercati in un processo di mondializzazione dell'economia capitalistica già previsto da Marx, e una successione di crisi cicliche di sovrapproduzione caratteristiche del capitalismo sviluppato, i partiti, che un tempo assicuravano alla classe dominante borghese il consenso operaio alla "stabilità democratica" del paese - leggi alla permanenza del capitalismo e dello sfruttamento del lavoro salariato senza il quale il capitalismo non esiste - si sono inevitabilmente logorati, come si logora la stessa democrazia borghese. Nel tempo, la finzione democratica, l'inganno di un'eguaglianza inesistente di diritti e di doveri da parte di "tutti", la falsa prospettiva di un progressivo benessere economico e sociale per "tutti", la mezzognera sfilza di dichiarazioni di pace che la "democrazia" dovrebbe garantire a tutti i popoli, svelano la loro inconsistenza e la loro vera funzione sociale: rincoglionire le masse proletarie in tutti i paesi con l'illusione che la civiltà democratica sia l'unico vero bene al quale esse si possono e si devono aggrappare per continuare a sperare in un miglioramento delle loro condizioni di esistenza.

Quello che lo stalinismo un tempo chiamava «democrazia popolare», o «nuova democrazia», come fossero «nuove vie» per raggiungere il benessere economico e la pace, si è visto che fine ha fatto: non ha portato pace ma ha alimentato le guerre di rapina imperialistica, non ha portato benessere economico ma ha ingigantito la miseria delle masse sempre più schiavizzate sotto il tallone di ferro della dittatura capitalistica rivestita di una democrazia che appare, ormai anche agli occhi delle masse più arretrate, sempre più blindata e guerrafondaia.

Tutto l'impianto ideologico e propagandistico dello stalinismo stava miseramente crollando molto prima del crollo del muro di Berlino nel 1989 e molto prima dell'implosione dell'impero russo. Già con la crisi di sovrapproduzione capitalistica mondiale del 1975, la «tenuta» dell'imperialismo russo, nel delicato equilibrio mondiale post-seconda guerra mondiale, assicurato dal condominio russo-americano, stava mostrando crepe irreparabili. La crisi capitalistica non si faceva arginare dalla «cortina di ferro»; presto o tardi sarebbe passata a chiedere il conto, e lo fece tra il 1989 e il 1991.

La prosopopea stalinista si è sfraccellata al suolo insieme all'implosione dell'impero russo. E, con essa, tutti i partiti legati a Mosca, per quanto da Mosca autonomi e distaccati, hanno perso il sostegno materiale e quindi ideologico, entrando irreversibilmente in crisi. Il loro ruolo di ingannatori prediletti dalle forze borghesi democratiche perse smalto e presa sul proletariato; le leggi del mercato dei voti e del consenso elettorale decretavano il definitivo tramonto delle loro ideologie e la necessità di un adeguamento molto più dichiaratamente popolare e parlamentare ad una nuova stagione del consenso popolare.

Ciò non ha significato, però, la fine definitiva delle teorie di un falso socialismo in salsa russa (leggi stalinista) o cinese (leggi maoista) o in salse derivate come il castroismo o il socialismo vietnamita di Ho Chi Minh. La propaganda borghese della conservazione sociale, con il passare del tempo, si è resa sempre più sofisticata tanto da lasciare a frange più modeste e marginali di nostalgici dello stalinismo lo spazio per continuare a tener viva la fiamma dell'ideologia bastarda di un socialismo infetto e corrotto dai residui di un afflato di de-

mocrazia liberale gettata nella spazzatura della storia dalla stessa borghesia dominante.

Ecco, dunque, gruppi politici di novelli opportunisti che si preoccupano di rinnovare le vecchie posizioni resistenziali e bloccarde che hanno già dato chiarissimamente dimostrazione non solo di fallire completamente di fronte alle reali necessità della lotta di classe proletaria e della sua maturazione in lotta rivoluzionaria per il potere politico centrale, ma di svolgere una funzione politica e sociale di ingabbiamento del proletariato nelle logiche e nelle pratiche di un impotente parlamentarismo dando anche il loro contributo ad alimentare l'inganno democratico che imprigiona il proletariato nei rapporti politici e sociali della conservazione capitalistica.

Sempre l'opportunismo, di qualunque colore sia e a qualunque corrente appartenga, ha cavalcato il mito del popolo, il mito delle «masse popolari»; nel «popolo», in realtà, si confondono tutti gli strati di piccola borghesia più o meno rovinati o favoriti dalle crisi capitalistiche e vi si confonde la massa proletaria in generale. Chi invoca il popolo invoca l'indeterminatezza, la poltiglia ideologica borghese, e in particolare piccolo borghese, alla quale si rifanno le classi medie, classi che non hanno storia, non hanno programmi storici autonomi e che - unica velleità che le distingue - perseguono gli obiettivi di conciliare gli interessi borghesi con gli interessi proletari, smussare l'antagonismo di classe, diffondere nel movimento proletario la propria impotenza storica accodandolo ai diktat della grande borghesia. Inutile dire che, in tempo di «pace», il terreno preferito dai raggruppamenti politici che si richiamano al popolo è quello democratico ed elettorale, perché su questo terreno hanno le maggiori possibilità di sentirsi «vivi», di sentirsi «protagonisti».

Grecia: il Partito Comunista Greco (KKE) contro la lotta di classe

Il Partito Comunista Greco (KKE) si afferma con grande forza come il difensore accanito e senza compromessi dei proletari, moltiplicando le denunce al governo di essere al servizio della «plutocrazia» [strana assonanza con la denuncia del fascismo mussoliniano alle democrazie occidentali...] e degli imperialisti. Per mezzo della frazione sindacale che esso controlla, il PAME, intende spingere le grandi confederazioni sindacali legate al PASOK (il partito socialista attualmente al governo) alla lotta contro le ripetute misure d'austerità che si stanno abbattendo sui lavoratori.

Vale la pena di soffermarsi un momento su alcune roboanti dichiarazioni per vedere cosa nascondono.

Così, nel suo appello per il Primo maggio (1), il KKE non è per nulla avaro di formule combattive:

«Compagni, lavoratori, greci e immigrati, giovani donne e uomini, pensionati, disoccupati, il KKE vi esorta a rivolgere gli eventi del Primo Maggio di quest'anno in onore delle lotte e dei sacrifici della nostra classe per un nuovo inizio di coscienza politica di classe e di crescita militante, in modo da respingere e rovesciare la politica criminale del governo e della plutocrazia che conduce la classe operaia, le nostre famiglie e i nostri figli, allo sfruttamento più selvaggio e brutale, alla povertà e alla disoccupazione permanente. (...) Nessuno deve avere paura di fare sacrifici per la lotta, nessuno dovrebbe cedere allo scoraggiamento, effetto di questa politica che serve il profitto e il consolidamento dei monopoli».

Si noti che l'appello non esita a parlare di classe, ma è solo per nascondere un orientamento e uno scopo **interclassista**. La frase seguente infatti dice:

«E' tempo di ribellarsi attraverso l'unità di classe e le mobilitazioni popolari contro l'attacco ai nostri diritti (...). La nostra classe ha il potere e la capacità di guidare la formazione di una grande **fronte democratico anti-monopolista, antimperialista che rovesci il potere dei monopoli e lotti per il potere popolare**» (sottolineato nel testo originale).

L'avversario da combattere non è perciò il sistema capitalistico e la lotta non è una lotta di classe contro la classe borghese; gli avversari per il KKE, oltre agli imperialisti (stranieri), sono i «monopoli», la «plutocrazia», dunque un pugno di capitalisti ricchissimi; la lotta, per il KKE, è una lotta popolare, democratica - dunque una lotta di più classi - per un potere «popolare» non definito. Il testo torna su questo ultimo punto:

«Avete già sperimentato il percorso di sviluppo che serve il profitto capitalistico (...) Cioè nonostante, vi è una via d'uscita. Un percorso di sviluppo che serve le esigenze dei lavoratori e del popolo. E' il percorso del **potere popolare, dell'economia popolare**» (sottolineato nel testo originale).

Ma il potere e l'economia o sono capitalisti o sono socialisti, il KKE evita accuratamente di dirlo. Se rimanere nel vago è necessario alla sua demagogia interclassista (allo scopo di raggruppare i proletari in un fronte comune con la piccola borghesia e i borghesi non plutocratici, bisogna mettere da parte gli interessi di classe proletari!), l'utilizzo della terminologia popolare dimostra che non si tratta di potere e di economia di classe, cioè socialista: criticando il profitto capitalistico ma riferendosi agli ex regimi pseudo-socialisti dell'Est (in realtà, regimi a capitalismo di Stato o, più precisamente, a industrialismo di Stato), il KKE non fa altro che proporre una versione «migliorata», illusoriamente senza forti contraddizioni, del capitalismo.

Un altro documento intitolato «Le proposte del KKE per trovare una soluzione alla crisi» (2) precisa un po' meglio quali sono le prospettive di questo partito.

«E' giunto il momento per un fronte social-popolare dove un'azione di massa prenda forma, una forma distinta, sviluppata a partire dalle forze militanti esistenti che devono essere moltiplicate, cioè le forze militanti degli operai e degli impiegati dipendenti del settore privato e pubblico, degli indipendenti poveri - piccoli lavoratori autonomi, contadini poveri - con un rafforzamento della partecipazione dei giovani, i figli della classe operaia e delle famiglie a basso reddito, specialmente quelli che studiano e lavorano, che sono in programmi di formazione, le donne e gli immigrati, chi si occupa di scienza, arte e cultura (...). Il fronte sociale popolare deve avere due obiettivi».

«Il primo è la lotta attraverso la resistenza e il logoramento per minare le barbare misure che il governo e i suoi alleati stanno cercando di far passare, lotta contro un apparato di cui fa parte il sistema politico borghese del paese e la plutocrazia. (...) Tuttavia, il compito più importante del fronte deve essere creativo, per affrancare un punto di vista popolare e militante, l'ottimismo militante e la dignità, il patriottismo e l'internazionalismo di classe, l'azione e l'iniziativa popolare in grado di trasformare il fronte in una diffusa tendenza al cambiamento ed al ribaltamento dei rapporti di forza. **Questo fronte**

ha una sola scelta, creativa e realistica. Rafforzare la proposta di alternativa per il potere ed una economia popolare che hanno come parola d'ordine la socializzazione dei monopoli, la formazione di cooperative popolari nei settori in cui la socializzazione non è possibile, pianificazione nazionale sotto controllo dei lavoratori e del popolo dal basso. Provare a dimostrare che esistono ancora le possibilità di sviluppo reale del paese, sempre che il tempo rimasto non venga dedicato a minare o distruggere queste possibilità (...)».

Il KKE scrive, dunque, a chiare lettere, che la lotta di classe non è la cosa più importante! La lotta contro le misure governative d'austerità è concepita unicamente come una «guerra d'usura» il cui «cuore» sono «i luoghi di lavoro, le strade dove si affacciano piccoli negozi, le campagne, le scuole, le università, i quartieri degli immigrati, tutti i quartieri popolari e della classe operaia»; in breve, di fronte all'attacco capitalistico unitario e centralizzato dallo Stato borghese, esso preconizza la strategia **disfattista** di una lotta **sbriciolata** alla coda dei diversi strati sociali che dovrebbero parteciparvi... E non può sfuggire la rivendicazione del **patriottismo** che è opposto all'internazionalismo proletario ma che il KKE, con noncuranza, abbina come fossero facce della stessa medaglia! Il KKE, quando parla di internazionalismo, in realtà parla di «azione comune dei popoli», immergendo anche da questo punto di vista il proletariato nell'interclassismo.

In ogni caso, per il KKE la cosa più importante è la parola del **potere popolare**, coronamento del suo orientamento interclassista. Che cos'è il popolo se non la massa indifferenziata degli abitanti di un territorio con una storia comune alle spalle? La borghesia usa il concetto di popolo per negare l'antagonismo fra le classi sociali in cui è divisa la sua società; il marxismo fonda la sua teoria rivoluzionaria sull'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia e rigetta ogni ideologia interclassista e popolare caratteristica delle mezze classi, della piccola borghesia che non ha un programma storico suo proprio, come ha dimostrato in tutto il corso della storia, ma che in realtà esprime un ruolo sociale e politico reazionario.

Il testo del KKE di cui stiamo trattando enumera fieramente le carte vincenti della Grecia: le sue risorse naturali e le sue ricchezze minerarie, «il livello soddisfacente di concentrazione della produzione, dei

(Segue a pag. 5)

A proposito di «blocco popolare» Partito dei CARC e alleanze elettorali

Il Partito dei CARC - Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo - che si rifà allo stalinismo e al maoismo, ad esempio, alle recenti elezioni regionali ha dato dimostrazione del suo fervore demoborghese. Al di là delle pompose e reiterate dichiarazioni di volere la fine del potere della borghesia e del capitalismo, con il suo chiodo fisso di un «governo di emergenza popolare» per fronteggiare gli effetti della crisi capitalistica sul proletariato e sulle mai definite «masse popolari», si è dato da fare in queste ultime elezioni per sostenere candidati di altri raggruppamenti politici (come, per esempio, la Federazione della Sinistra e il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo).

Dunque, questo partito che si definisce «comunista» - come il cosiddetto «nuovo Partito Comunista Italiano» al quale è strettamente legato - non solo continua a zampettare nel pantano elettorale e parlamentare, ma, non avendo propri candidati da piazzare nel supermercato dei voti, è andato a scegliere dagli scaffali di questo supermercato un paio di liste che dovrebbero contribuire alla costruzione di «un governo di emergenza popolare composto e sostenute dalle Organizzazioni Operaie e Popolari» (1). Questo governo dovrebbe essere poi diretto da un Blocco Popolare - anch'esso assolutamente indefinito - l'unico che sarebbe in grado di «rafforzare la lotta contro la crisi dei padroni», di «sbarare la strada ai tentativi eversivi della destra reazionaria» e di far avanzare la lotta per superare nientemeno che «l'attuale ordinamento economico politico e sociale e fare dell'Italia un nuovo paese socialista»! Al socialismo non si arriverebbe, quindi, per via rivoluzionaria, secondo il programma rivoluzionario applicato da Lenin nella rivoluzione russa e codificato nei primi congressi dell'Internazionale Comunista, ma grazie ad un indefinito movimento delle masse popolari nelle quali confondere il proletariato e dalle quali - grande novità! - farsi dire quali sono gli obiettivi, i metodi e i mezzi per raggiungere quello che i nostri resistenti chiamano «superamento dell'attuale ordinamento economico politico e sociale»! Non a caso essi parlano di «ordinamento economico» e non di «modo di produzione»: gli «ordini» si possono cambiare con le leggi, mantenendo integrale la struttura economica, mentre per cambiare il «modo di produzione» è necessario distruggerlo e sostituirlo con un altro modo di produzione, cioè rivoluzionario!

Insomma, il capitalismo e il potere politico borghese che lo rappresenta e lo di-

fende dovrebbero cominciare a dire le ultime preghiere perché all'orizzonte si profila una manovra strategica geniale che li annienterà: un'alleanza elettorale interclassista che mette insieme vecchi arnesi della controrivoluzione stalinista (e post-stalinista) - leggi Partito della Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani, ex dirigenti del vecchio PCI organizzati per proprio conto ed ex dirigenti della CGIL - e nuovi saltimbanchi demopolari che solleticano il pubblico acclamante protestando più forte di altri contro l'inquinamento ambientale, la privatizzazione dell'acqua, uno sviluppo economico non-sostenibile, trasporti non ecologici e, soprattutto, per una democrazia «diretta», «individuale», che la grande rete del web garantirebbe... Ma, naturalmente, senza toccare la struttura economica fondamentale: il modo di produzione capitalistico.

Il proletariato, i suoi interessi storici - rivoluzione, conquista del potere abbattendo lo Stato borghese, instaurazione della dittatura proletaria e formazione dello Stato proletario diretto dal partito comunista rivoluzionario, negazione della "libertà" di organizzazione e di espressione delle altre classi e mezze classi (il famoso popolo!), interventi dispotici nella società e nell'economia smantellando tutte le istituzioni rappresentative degli interessi economici, politici e sociali delle altre classi e mezze classi antagoniste del proletariato, lotta rivoluzionaria a livello internazionale in sostegno degli interessi del proletari in tutti i paesi del mondo ecc. - e i suoi specifici ed esclusivi interessi immediati, che fine hanno fatto? La geniale manovra alleanzista del Partito dei CARC parla molto di democrazia, di popolo, di «movimento progressista», ma di lotta di classe del proletariato, di sua riorganizzazione classista sul terreno dell'antagonismo netto e dichiarato contro ogni interesse non solo grande-capitalista, ma capitalistica in quanto tale, nemmeno l'ombra!

Nell'intervista a Vito Crimi (candidato alla presidenza della regione Lombardia della Lista Cinque Stelle, nelle scorse elezioni regionali) (2), il Partito dei CARC dichiara il suo sostegno a questa lista «al fine di rafforzare la lotta contro la crisi dei padroni»; esso confida nel fatto che, spinti dalla crisi, «vasti settori popolari si stanno mobilitando» e che «ogni componente di questo movimento deve essere valorizzato e si deve porre concretamente il problema di attuare e mettere in pratica le proposte e le misure necessarie per far fronte agli effetti della crisi»; esso è convinto che «sia urgente e necessario promuovere la costru-

(Segue a pag. 5)

Grecia: il Partito Comunista Greco (KKE) contro la lotta di classe

(da pag. 4)

mezzi di produzione, una rete commerciale e uno specifico livello di sviluppo della tecnologia moderna», la qualità della sua manodopera (!) «esperta, con un migliore livello di istruzione e specializzazione rispetto al passato» ecc. per dimostrare che il paese è nelle condizioni di «creare e sviluppare un'economia popolare autosufficiente».

Questa cosiddetta economia popolare sarebbe caratterizzata dalla «socializzazione» delle grandi branche economiche e da una «pianificazione centralizzata»; il paese dovrà uscire dall'Unione Europea e il debito pubblico non sarà ripudiato (non esageriamo!) ma «riesaminato» «avendo come criterio principale gli interessi del popolo» (?).

In nessun passo di questo scritto è indicato che questa economia futura, che permetterebbe di «soddisfare le moderne esigenze di ampia portata del popolo lavoratore» e di sviluppare «i mezzi di produzione», è in rottura completa con il modo di produzione capitalistico, che essa non obbedirà più alla legge del valore, che vedrà la scomparsa del mercato e quindi della produzione di merci e della circolazione del denaro, la sparizione dell'organizzazione economica attraverso le aziende ecc. e quindi la scomparsa delle classi sociali. Nulla di tutto ciò che caratterizza l'economia socialista o, detto in altre parole, l'economia di transizione verso il comunismo è neppure accennato.

Lotta di classe, rivoluzione, dittatura del proletariato, i concetti base per gli autentici comunisti, sono del tutto sconosciuti per i nostri eredi dello stalinismo. D'altra parte, non è possibile che li rivendichino visto che essi agognano l'alleanza con i commercianti, i contadini, gli intellettuali. Senza rottura con il capitalismo, senza rovesciamento violento dello Stato borghese ed esclusione non solo della classe borghese ma anche della piccola e media borghesia dal potere proletario (e non popolare!), sare-

be possibile secondo il KKE arrivare ad un regime ideale in grado di soddisfare democraticamente gli interessi delle diverse classi del popolo...

E' forse necessario fare una lunga analisi per dimostrare l'assurdità di questa idea di natura tipicamente piccoloborghese? Il KKE stesso non ci crede: non è che un grosolano tranello per sostenere la sua prospettiva di «fronte democratico» o «fronte popolare».

La rapida scorsa di questi testi dimostra che il KKE non ha nulla di comunista, che non è il partito di classe dei proletari, ma soltanto uno dei tanti partiti della collaborazione di classe. Basta andare al *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, per togliersi ogni dubbio: «Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato» (3).

Il KKE, alla stregua di tutti i partiti anti-comunisti della sua specie, tenta di impedire che il proletariato ritrovi il suo proprio punto di vista per spostarlo su quello delle mezze classi! D'altronde, il suo passato parla chiaro. Terzo partito della Grecia, il KKE è un partito parlamentare riformista classico. Nel 1988, nel quadro di un fronte della sinistra chiamato «Synaspismos» nel quale si era riunito con i suoi vecchi dissidenti «euro-comunisti» ed altri, non ha esitato a partecipare ad un governo di coalizione con il partito di destra Nuova Democrazia per sbarrare la strada al PASOK! Questo governo non durò che qualche mese e nel 1991 il KKE lasciò Synaspismos e, successivamente, cercò di far dimenticare il suo passa-

to governativo.

Alle ultime elezioni legislative (ottobre 2009) vinte dal PASOK (44% dei voti, contro il 33,5% di Nuova Democrazia) il KKE ha raccolto il 7,5% dei suffragi e ottenuto 21 deputati. Nel dicembre 2008, il KKE aveva dichiarato che i moti scoppiati dopo l'assassinio di un giovane da parte della polizia (4) erano opera di fanatici violenti e organizzati dai servizi segreti stranieri! In seguito a queste dichiarazioni molte sedi del KKE a Salonico sono state attaccate a colpi di bottiglie molotov...

* * *

Degno discendente dei sostenitori della teoria del socialismo in uno solo paese, che hanno strangolato la rivoluzione internazionale e massacrato i militanti rivoluzionari, partigiano fanatico della legalità borghese, il KKE non fa discorsi combattivi se non allo scopo di prevenire il vero scontro di classe; agita la sua prospettiva del «fronte popolare» allo scopo di seppellire la sola prospettiva non illusoria per i proletari: quella dell'organizzazione economica e politica su basi indipendenti di classe, che lottano per la difesa esclusiva dei loro interessi di classe, ciascuna nel suo ambito, prima di passare un domani all'attacco contro la borghesia, il suo Stato e il suo sistema economico, in stretta unione con l'unico vero alleato del proletariato greco, il proletariato degli altri paesi.

(1) Cfr. <http://it.kke.gr/news/news2010/2010-05-1may>. Questo come gli altri testi del KKE possono essere consultati nelle diverse lingue (oltre al greco, il russo, lo spagnolo, l'inglese, il francese e l'italiano) nel sito www.kke.gr.

(2) Cfr. <http://it.kke.gr/news/news2010/2010-05-10-prota>.

(3) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, cap 1. *Borghesi e proletari*, p. 114.

(4) Vedi «il comunista» n. 111, gennaio 2009, il testo: «Grecia: che la rabbia dei disoccupati e degli studenti si trasformi in combattività per la ripresa della lotta di classe del proletariato!».

A proposito di «blocco popolare» Partito dei CARC e alleanze elettorali

(da pag. 4)

zione di un governo di emergenza popolare costituito e sorretto dagli esponenti delle organizzazioni popolari e operaie, ambientaliste, democratiche e progressiste. Insomma, una soluzione politica, costruita dal basso, possibile sulla base di tre condizioni preliminari: il coordinamento delle organizzazioni popolari e operaie esistenti, la nascita di nuove organizzazioni simili e una ampia e capillare propaganda della possibilità e necessità di un governo simile, in modo che diventi obiettivo cosciente perseguito in ogni mobilitazione».

Dunque, alle scorse elezioni regionali saremmo stati alla vigilia di una svolta epocale, visto che le mobilitazioni nelle strade e nelle piazze contro la crisi e contro il governo Berlusconi andavano in crescendo e che la geniale manovra elettorale del partito dei CARC avrebbe avviato quel processo di «costruzione» di un governo di «emergenza popolare» che il «Blocco Popolare» ideato da questi nuovi strateghi della lotta interclassista avrebbe formato, dando così attuazione alla «soluzione politica costruita dal basso». Le elezioni regionali hanno dimostrato per l'ennesima volta che di popolare c'è stato soltanto il solito inganno e che coloro che hanno vinto le elezioni - la famosa destra reazionaria - hanno dimostrato di avere una «strategia» molto più realistica dei nostri... resistenti.

Il dato di fatto è che le elezioni le vince sempre la democrazia borghese, e i partiti che nella situazione data la interpretano con più forza economica, politica e propagandistica. Come mai molti operai dell'Italia del Nord hanno votato Lega? Evidentemente il «Blocco Popolare» rappresentato dal PdL e dalla Lega era receipto come molto più affidabile di altri blocchi popolari, federati o non federati. Scendere sul terreno elettorale - come già sosteneva la Sinistra comunista nel primo dopoguerra - è già una sconfitta per il proletariato, anche se le elezioni le dovessero «vincere» i partiti «operai», perché accettare il terreno democratico come il terreno risolutore delle contraddizioni sociali e dell'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia, significa condividere, idealmente, la potente propaganda dell'inganno borghese e sottomettersi, praticamente, alle esigenze di conservazio-

ne sociale - dunque al dominio politico e sociale della borghesia. I comunisti dovrebbero sapere, come minimo, che la società capitalistica si propone, in genere, nelle forme di una ferrea dittatura economica ma vestita con le forme democratiche dei confronti, dei dibattiti, delle negoziazioni, dei sondaggi, delle elezioni, forme che non scalfiscono di un millimetro la sostanza classista del potere borghese, ma che hanno il compito di nascondere e mimetizzare questa realtà in modo che soprattutto la classe proletaria, che è la vera produttrice della ricchezza sociale, accetti il suo continuo e sempre più bestiale sfruttamento economico contro salari sempre più magri... e tante tante chiacchiere!

Già all'epoca del parlamentarismo rivoluzionario di Zinoviev e di Lenin, la Sinistra Comunista d'Italia, che in Bordiga aveva il suo più coerente rappresentante, alla guida del Partito Comunista d'Italia prima che fosse esautorata e sostituita da un più malleabile Gramsci, metteva in guardia l'Internazionale e i bolscevichi dalle possibili deviazioni dal principio - condiviso da Lenin e da Bordiga - della distruzione del parlamento borghese, in particolare nei paesi occidentali a lunga tradizione democratica. Si temeva che la tattica del «parlamentarismo rivoluzionario», invece di contribuire a dimostrare ai proletari che la soluzione dei loro interessi di classe non stava nel parlamento ma nella lotta rivoluzionaria e nella sua preparazione, avrebbe potuto condurre i partiti comunisti a passare dall'audace uso tattico del parlamentarismo ad abbracciare in pieno il principio democratico. Avvenne esattamente questo: il principio democratico entrò nel programma dei partiti comunisti scalzando completamente le coerenti proposizioni rivoluzionarie contenute nelle formulazioni originarie; i partiti, da sezioni di un unico partito internazionale con un unico programma e un unico piano tattico valido per tutti, divennero partiti nazionali, ognuno con la propria «specificità», ognuno indipendente e autonomo dagli altri, ognuno «libero» di impantanarsi nella melma interclassista e collaborazionista della «propria» nazione. I partiti comunisti, alla Lenin e alla Bordiga, furono uccisi; nacque ro al loro posto i partiti nazionalcomunisti, destinati a diventare veri e propri paladini della democrazia borghese e, perciò, pila-

stri della conservazione borghese. Il Partito dei CARC, alla stessa stregua dei partiti nati dalla frammentazione del vecchio PCI gramsciano e stalinizzato, non fa che continuare la navigazione sulla stessa rotta opportunistica; oggi, a differenza del PCI anni Trenta o anni Cinquanta, con giustificazioni molto più penose e inconsistenti. Il «nuovo paese socialista» che spacciano i nuovi/vecchi resistenti è agli antipodi non solo rispetto al socialismo di Marx, di Engels, di Lenin e di tutti i comunisti intransigenti, ma anche rispetto alla prospettiva socialdemocratica e gradualista del riformismo classico. Oggi, ai nuovi/vecchi resistenti basta riempire il vuoto politico con un mulino di parole... socialiste. E l'inganno a spese dei proletari continua!

(1) Organizzazioni Operaie e Popolari, sarebbero tutte quelle organizzazioni democratiche, cattoliche, progressiste, di base, autorganizzate, che non dipendono dai "politici", dai "Comitati d'affari" e dalla "Corte Pontificia" (www.carc.it); vedi anche *Intervista P.CARC a Vito Crimi (Lista 5 Stelle)*, lombardia.indymedia.org, 23/03/2010.

(2) *Ibidem*.

Reprint «il comunista»

Opuscolo di 60 pagine

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale/programma comunista», in Italia e altri paesi

- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo : 3 Euro)

Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana

L'attacco militare israeliano alla *Freedom Flotilla* delle organizzazioni pacifiste, guidate dall'organizzazione non governativa turca Insani Yardim Vakfi, che intendevano raggiungere Gaza, forzando il blocco israeliano, per portare medicinali e viveri ad una popolazione da anni costretta alla fame e sottoposta ad una micidiale e pesantissima prigionia dal 16 giugno del 2007, dimostra una volta ancora la natura militarista e repressiva dell'unico paese democratico del Medio Oriente.

La politica israeliana è dettata non solo da interessi economici ma anche da interessi di potenza regionale; la classe borghese dominante israeliana, sostenuta e protetta dagli Stati Uniti come proprio avamposto in Medio Oriente, ha maturato da tempo una sua politica nazionale e internazionale che inevitabilmente va in rotta di collisione con le altre potenze e semi-potenze regionali, l'Egitto piuttosto che la Siria, l'Arabia Saudita piuttosto che l'Iran o la Turchia, e che spesso si va a scontrare con gli interessi dei suoi protettori imperialisti come gli Stati Uniti. Al tallone di ferro con cui tiene schiacciata la popolazione palestinese da cinquant'anni, Israele abbina costantemente una politica di potenziale aggressione militare nei confronti di tutti i paesi confinanti, mitigata solo dalle convenienze politiche ed economiche delle potenze imperialistiche che lo sostengono e lo proteggono, innanzitutto gli Stati Uniti e a seguire i paesi europei fra i quali primeggia, oggi soprattutto, l'Italia. Va rilevato, in effetti, che la prima reazione all'attacco militare israeliano alla *Freedom Flotilla* da parte del governo italiano è stata quella di giustificarlo a causa della «provocazione pacifista» del tentativo di forzare il blocco navale su Gaza, posizione poi abbandonata dopo che tutti gli altri paesi occidentali avevano dichiarato la loro «riprovazione» per un attacco che ha provocato morti e feriti di gente inerme.

A 70 miglia dalla costa di Gaza, nelle acque internazionali, i reparti speciali israeliani sono intervenuti non solo per bloccare il viaggio delle 6 navi pacifiste, ma soprattutto per dare una lezione che deve durare nel tempo a tutti coloro che pensano di contrastare con azioni di aiuto e solidarietà concrete la politica israeliana di repressione della popolazione palestinese, e soprattutto alla Turchia che negli ultimi tempi ha cambiato atteggiamento nei confronti di Israele poiché da paese sostenitore di Tel Aviv si sta rivelando suo spiglioso concorrente. Ad oggi, i media internazionali affermano che l'intervento delle navi da guerra e degli elicotteri israeliani ha provocato non meno di una decina di morti e una trentina di feriti, e che tutti i componenti della spedizione pacifista sono stati arrestati. I morti e i feriti appartengono alla nave «ammiraglia» della spedizione, la turca «Mavi Marmara». Tra i partecipanti alla spedizione pacifista vi erano premi nobel per la pace, parlamentari, scrittori di fama, scampati all'olocausto, giornalisti, pacifisti più o meno noti di molti paesi e queste presenze hanno contribuito a dare una certa risonanza all'accaduto.

La crisi diplomatica internazionale non si è fatta attendere. Il capo del governo israeliano Netanyahu ha cancellato l'incontro col presidente americano Obama per rientrare in Israele, il governo turco ha ritirato il proprio ambasciatore da Israele, la cosiddetta «comunità internazionale» e l'Onu chiedono urgenti chiarimenti, la UE chiede un'inchiesta, la Nato si riunisce urgentemente, l'Iran di Ahmadinejad tuona per l'ennesima volta contro Israele, e in tutto questo gioco politico-diplomatico chi ne fa le spese per l'ennesima volta sono sempre i palestinesi sulla cui pelle da decenni si giocano i contrasti fra le borghesie, le loro influenze e i loro Stati in Medio Oriente. Nell'immediato, il fondamentalista islamico Hamas, che governa la Striscia di Gaza, tenterà di utilizzare questi avvenimenti, che mettono in forte imbarazzo la diplomazia israeliana a livello internazionale, a proprio vantaggio per mantenere il controllo sulle masse palestinesi di Gaza, anche attraverso il proprio blocco di Gaza, e tenere aperti i negoziati con Israele avviati da tempo nell'intento di spartirsi il compito di tenere schiacciate le masse palestinesi nell'oppressione insieme nazionalista, salariale e confessionale. Ciò non è una buona notizia per il proletariato palestinese che continuerà a subire l'influenza nefasta del confessionalismo islamico attraverso il quale la fazione borghese che si riconosce in Hamas continuerà a sfruttare e a schiacciare a sua volta i proletari palestinesi per i propri fini politici ed economici. Comunque, si conferma come, sia da parte della borghesia israeliana, che delle borghesie palestinesi, divise solo per ragioni di concorrenza politica ed economica reciproca, vi sia l'interesse a che il proletariato palestinese paghi un prezzo sempre più alto per la sua condizione di senza-riserve e senza-prospettive.

La democrazia israeliana, da parte sua, non ha nulla da imparare rispetto a qualsiasi altro governo borghese del mondo. Le sistematiche operazioni anti-intifada e di repressione militare antipalestinese, l'ultima delle quali, denominata «piombo fuso», ha rivelato l'uso del fosforo bianco che gli americani hanno già usato a Falluja, in Iraq, non fanno che dimostrare una tendenza generale dei governi borghesi delle *democrazie post-fasciste*: la tendenza a militarizzare la società, ad un controllo sociale attraverso la repressione dei contrasti sociali, ad una gestione governativa di carattere autoritario e totalitario. In Israele questa tendenza è più evidente e praticata solo per ragioni storiche legate alla formazione del suo Stato, mentre altri paesi democratici si possono ancora permettere di usare gli stessi metodi più saltuariamente, come in Italia nel caso delle manifestazioni pacifiste a Genova durante il G8 del luglio 2001 o nel caso della carretta del mare stracolma di migranti albanesi speronata, e inabissata con tutto il suo carico umano, dalla corvetta italiana Sibilla a 35 miglia da Brindisi nella Pasqua del 1997!

I metodi pacifisti e legalitari di contrasto all'autoritarismo, alla militarizzazione della società, alla repressione violenta di ogni tentativo di organizzare una solidarietà anche soltanto pacifica e rispettosa delle leggi, dimostrano sistematicamente la loro sostanziale impotenza. In una società in cui il dominio di classe capitalistico chiede oggettivamente, a causa della spietata lotta di concorrenza capitalistica internazionale, l'uso di ogni mezzo e metodo, democratico, legalitario, violento, illegale o stragista, per assicurarsi il controllo sociale, le risposte riformistiche, pacifiste, rispettose delle leggi che lo stesso dominio di classe capitalistico si dà per giustificare la propria esistenza e la propria difesa, non hanno mai avuto, non hanno e non avranno mai alcuna possibilità di migliorare la condizione delle classi proletarie dalla situazione di miseria, di disoccupazione, di fame, di vera e propria schiavitù al servizio del profitto capitalistico. Lo dimostra la stessa situazione dei palestinesi a Gaza e nei Territori occupati dall'esercito e dai coloni israeliani, lo dimostrano le condizioni di intere popolazioni portate alla disperazione della fame e della insicurezza totale di vita in molti paesi della periferia del mondo capitalistico industrializzato, lo dimostra ogni crisi capitalistica che negli stessi paesi capitalistici sviluppati si abbatte su masse proletarie sempre più vaste e giovani!

La risposta alla politica di dominio della borghesia e ai suoi metodi di governo va cercata nella ricostituzione di una forza sociale di classe del proletariato: *i proletari hanno la possibilità di tornare a rappresentare per se stessi, e per la società intera, una forza positiva, storicamente indirizzata all'emancipazione dal sistema economico capitalistico e dalla società borghese fondata su di esso, a condizione di ricominciare a lottare sul terreno dell'aperto antagonismo di classe, per gli interessi di classe contrapposti nettamente agli interessi nazionali, «unitari», «condivisi» con le altre classi che in realtà non sono altro che interessi di classe borghesi mistificati dai miti di una identità nazionale e di tradizioni che affondano esclusivamente sulla divisione della società in classi proprietarie dominanti che sfruttano e schiacciano classi lavoratrici dominate.*

La risposta alla politica di dominio della borghesia e ai suoi metodi di governo va cercata nella *ripresa della lotta di classe, fuori da ogni illusione di progresso democratico, fuori da ogni illusione pacifista*: al ferro e al fuoco non si può rispondere se non lottando con le stesse armi, ma per finalità esclusivamente proletarie di classe, fuori e contro ogni deviazione nazionalista, confessionale, razziale. La situazione attuale non permette a nessun proletariato di incamminarsi già su questo terreno; ma la prospettiva nella quale i gruppi proletari più avanzati, in qualsiasi parte del mondo, si devono muovere, è soltanto questa. Il dominio della borghesia poggia sull'appropriazione privata di ogni ricchezza sociale, e fino a quando questo sistema - che è il sistema borghese alla cui difesa sono eretti gli Stati borghesi non importa con quale «forma» organizzati - rimane in piedi, non vi sarà una vera e definitiva emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale, dall'oppressione borghese, dalla miseria e dalla guerra! La lotta di classe proletaria, perché abbia una possibilità di successo contro ogni classe dominante borghese, in Israele e in ogni paese del Medio Oriente, in Europa o nelle Americhe, in Estremo Oriente o in Africa,

(Segue a pag. 10)

(da pag. 1)

morte di Amadeo Bordiga la cogliamo per ritracciare in alcuni capitoli (senza pretenere di scrivere nuove tesi) i punti di riferimento essenziali attraverso i quali si possono riconoscere i tratti fondamentali dell'attività di un'organizzazione politica che sia degna di chiamarsi comunista e di rivendicare le sue origini nel solco della sinistra marxista internazionale. Questi i capitoli del nostro lavoro: 1. Teoria marxista, corpo unico e indivisibile - 2. Il programma del partito - 3. L'azione del partito e la sua organizzazione - 4. Partito bolscevico, pianta di ogni clima - 5. Sinistra Comunista d'Italia, bussola per ogni tempesta - 6. Sul filo del tempo delle battaglie di classe - 7. Opportunismo nelle sue mille varianti: bestia nera di ogni comunista rivoluzionario - 8. Partito Comunista Internazionale, ieri, oggi e domani.

La grandezza del militante rivoluzionario Amadeo sta tutta nella sua irreprensibile coerenza teorica e pratica, nella sua dirittura morale e di comportamento, nel non aver mai ceduto di fronte alle lusinghe del *politicismismo personale ed elettorale*. Ed anche quando, in fin di vita, accettò forzatamente di rispondere ad interviste che giornalisti, in cerca di scoop per ingrossare i propri curriculum vitae, gli fecero, non si lasciò mai trascinare sul terreno del personalismo e del «personaggio» in cerca di notorietà.

Il nostro intento non è mai stato, né nel partito di ieri né nell'organizzazione odierna, di trasformare il militante comunista rivoluzionario più coerente e retto che abbiamo conosciuto, fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, in un mito, in una *icona inoffensiva* a differenza di quel che hanno fatto molti ex militanti del vecchio partito comunista internazionale come, ad esempio, coloro che parteciparono direttamente alla costituzione della Fondazione Amadeo Bordiga, che è il condensato di tutto ciò che Amadeo odiava di più, l'elevazione dell'individuo a personaggio storico! Abbiamo imparato da Amadeo che la «proprietà intellettuale» è una delle più insidiose proprietà commerciali che il capitalismo usa per inchiodare gli uomini alla loro individuale proprietà privata, e per propagandare le delizie del capitalismo facendo passare il «diritto di proprietà privata» come un diritto «naturale». L'individuo, d'altra parte, con la sua «coscienza individuale» e la sua «libertà di scelta», non è forse l'alfa e l'omega dell'idealismo borghese e, quindi, della democrazia borghese?

La pretesa che la storia, che muove forze sociali e materiali nel loro anonimo e materialistico determinismo, possa essere modificata, variata o addirittura indirizzata grazie all'intervento dei cosiddetti grandi uomini, è una delle mistificazioni adoperate dalle classi dominanti per continuare ad opprimere le classi lavoratrici. Battersi contro questa pretesa, non solo dal punto di vista dei principi ma anche della prassi, è parte integrante della battaglia di classe dei comunisti rivoluzionari che sanno che «il comunismo non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi» ma «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente», il movimento reale delle classi sociali che, nella società divisa in classi, lottano tra di loro, da un lato, per conservare più a lungo possibile il potere politico e il vecchio modo di produzione e, dall'altro lato, per abbattere il potere politico che rappresenta il vecchio modo di produzione e ad instaurare il nuovo potere politico che rappresenta il modo di produzione superiore. Con il capitalismo e il suo sviluppo universale, semplificando la divisione in classi nell'antagonismo tra due classi principali, la borghesia e il proletariato, la storia delle società umane ha raggiunto l'ultimo stadio in cui lo sviluppo delle forze produttive può avvenire in una società divisa in classi, la classe che detiene la proprietà dei mezzi di produzione e della produzione e la classe che possiede esclusivamente la forza lavoro che viene applicata ai mezzi di produzione e che con il proprio sfruttamento offre alla classe capitalistica la base sociale del proprio dominio. Il capitalismo, proprio perché si basa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e dei prodotti e sviluppa se stesso attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato e l'estensione dell'economia mercantile all'ennesima potenza, ha bisogno di mistificare i rapporti sociali: non si discosta dal concetto di proprietà privata individuale che definisce l'esistenza del capitalista singolo, ma estende anche alle classi non possidenti lo stesso concetto come «potenzialità», come libertà per ogni individuo della società borghese a privatizzare una proprietà, anche se in precedenza era *comune*, e una ricchezza, che è *sociale*, come di fatto è la produzione capitalistica. Non è un caso che la borghesia abusi del termine libertà, e *libertà individuale* in par-

ticolare; la classe borghese sa perfettamente che questa *sua* libertà serve esclusivamente a giustificare la sua libertà di accaparrare ricchezze e patrimoni un tempo delle vecchie classi aristocratiche vinte e proprietà un tempo delle comunità contadine. Si chiama, d'altra parte, *proprietà privata* perché altri sono privati dell'uso libero di beni sociali, dell'uso libero delle ricchezze prodotte dalle forze produttive *sociali*, ricchezze di cui la stragrande maggioranza degli uomini è privata con la forza. Come tutto nella società borghese è trasformato in merce, e quindi in *valore di scambio*, così anche le idee, le opinioni, i voti, le passioni, le fedi sotto il capitalismo sono merci: tutto ha un prezzo. La teoria del comunismo rivoluzionario in quanto teoria della futura società senza classi, senza capitale, senza merci e senza valori di scambio, non può contenere categorie, concetti e definizioni che discendono dalle categorie della società borghese, della società del capitale, di una società nella quale si può anche cambiare mille volte le *forme* e i *nomi* alle cose ma, mantenendo fermo il suo *contenuto* mercantile e capitalistico, non si fa che rafforzare l'esistenza. Ciò che Marx ed Engels odiavano di più era il commercio dei principi, ed è un odio condiviso da tutti i comunisti rivoluzionari. Ecco perché i rinnegati alla Kautsky sono i peggiori nemici che il proletariato rivoluzionario possa incrociare nel suo cammino; ecco perché l'attenzione anche alle sfumature nella teoria, nel programma o nelle indicazioni tattiche (gli esempi si trovano fin dal *Manifesto del Partito Comunista* e dalla *Critica al Programma di Gotha*) che la Sinistra Comunista d'Italia ebbe fin dalle prime discussioni sul «parlamentarismo rivoluzionario», sulle «condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista» - per non parlare della tattica del «fronte unico politico», delle «fusioni» con i vecchi tronconi riformisti dei partiti socialisti o socialdemocratici, del «governo operaio» e, peggio «operaio e contadino», fino ai «fronti popolari» e al «partigianismo» - non era per atteggiamento settario o astrattamente intransigente, ma aveva una funzione pratica fondamentale poiché, come ripeté Lenin continuamente e dimostrò praticamente, allontanarsi dalla teoria rivoluzionaria significava togliere al partito di classe, e quindi al proletariato, l'unica vera bussola in grado di indicare con sicurezza la rotta da seguire anche nelle tempeste sociali più tremende, come certamente sono le guerre e le rivoluzioni.

Nel 1924, alla morte di Lenin, Amadeo fu incaricato dal Partito Comunista d'Italia di tenere una conferenza pubblica a Roma su Lenin. «*Lenin nel cammino della rivoluzione*», era il titolo di quella conferenza, titolo che riprendiamo aggiungendo che in quel cammino - oltre ai grandi rivoluzionari marxisti che con Lenin formarono l'imbattibile centro dirigente del partito bolscevico negli anni della rivoluzione d'Ottobre, della guerra civile contro le armate bianche, della costituzione dell'Internazionale Comunista - c'è sempre stato anche Amadeo Bordiga in quanto maggiore e più coerente rappresentante di quella Sinistra Comunista d'Italia che sola, alla prova della storia, ha raggiunto, nell'Occidente capitalistico sviluppato e democratico, le vette teoriche cui giunse Lenin. Il primo punto toccato da Amadeo nella conferenza del 1924 su Lenin ha questo titolo: *Il restauratore teorico del marxismo*. E' esattamente il compito che lo stesso Amadeo si assumerà di svolgere insieme al piccolo gruppo di compagni della sinistra comunista d'Italia con cui iniziò fin dal 1943 quella «*dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario*» (come scritto fin dalla primissima versione nel 1952 del «distingue il nostro partito») che caratterizzò il lavoro di decantazione politica delle poche ma determinate forze rivoluzionarie che si ricollegavano al marxismo non adulterato attraverso l'esperienza del Partito Comunista d'Italia e delle tesi della Sinistra Comunista d'Italia fino al 1926.

Non c'è bisogno di dire che l'apporto di Lenin al movimento rivoluzionario del proletariato mondiale e al movimento comunista internazionale è inestimabile e che, proprio per l'influenza decisiva che la sua opera ebbe sul proletariato mondiale, la borghesia fece di tutto per falsificarne e sconvolgerne i tratti fondamentali. Come avvenne per Marx ed Engels, successe anche a Lenin: la potente propaganda borghese non poté esimersi dal mistificare il marxismo in quanto teoria della rivoluzione proletaria e della fine storica del capitalismo; ma, dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e il pericoloso corso in tutta Europa di perdere il potere politico a causa di un movimento proletario che aveva finalmen-

A quarant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

te trovato nell'Internazionale Comunista la sua guida rivoluzionaria, le classi borghesi dominanti scovarono nel loro patrimonio storico di dominio politico e sociale due armi di grande efficacia: il *fascismo*, come metodo di governo degli Stati più pericolosamente attaccabili dal movimento proletario rivoluzionario (all'epoca, Italia e Germania) e lo *stalinismo*, come metodo di governo della distruzione delle conquiste politiche e teoriche rivoluzionarie dall'interno stesso del movimento comunista russo e internazionale.

Il fascismo giungeva dopo che le forze socialdemocratiche avevano spezzato l'ascesa del movimento proletario, deviandolo sulle illusorie tappe di progresso sociale e politico attraverso le elezioni democratiche, per dare il colpo di grazia ad un movimento rivoluzionario e ad un partito che avrebbe potuto guidarlo con successo; il suo compito fu duplice: ridare fiducia alla borghesia nazionale attraverso il massimo di centralizzazione possibile e piegare il proletariato alle esigenze di ricostruzione postbellica e di sviluppo del capitalismo nazionale distruggendone l'autonomia politica e sindacale ma concedendo riforme che ne avrebbero tacitato le esigenze immediate più importanti.

Lo stalinismo, basandosi sulle reali difficoltà di tenuta del potere bolscevico in un paese arretrato economicamente, logorato da 3 lunghissimi anni di guerra civile e isolato internazionalmente, lavorò per rafforzare il processo di sviluppo capitalistico in Russia per il quale aveva bisogno di uno sforzo titanico da parte sia del proletariato che del contadino russo: la «genialità» dello stalinismo fu di far passare ogni progresso capitalistico come una «tappa ulteriore» di «costruzione del socialismo in Russia» per la quale pretendere qualsiasi sacrificio proletario, e tutto ciò fu giustificato con un'operazione di mistificazione del marxismo che nessuna forza opportunista in precedenza era riuscita ad attuare: questa mistificazione del marxismo fu dato il nome di «leninismo»!

Lenin, all'inizio del suo «*Stato e rivoluzione*», sentì il bisogno di affermare che: «*Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a consolazione e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce*» (1).

Lo stalinismo, per primo, dopo aver deposto le spoglie di Lenin in un mastodontico mausoleo di fronte al Kremlin, non fece che cingere con una aureola di gloria il suo nome, ma svuotando completamente del

contenuto la dottrina marxista di cui era il maggiore rappresentante. E non solo; lo stalinismo non si limitò a svuotare il contenuto della dottrina marxista, ma la falsificò da cima a fondo utilizzando le stesse armi che il movimento comunista rivoluzionario aveva utilizzato, distorcendole a favore delle forze capitaliste e borghesi in Russia e fuori di Russia: partito comunista, Stato proletario, dittatura proletaria esercitata dal partito, armata rossa, Internazionale Comunista. Con la teoria del «socialismo in un solo paese», lo stalinismo raggiunge l'apice dell'attacco alle fondamenta teoriche del marxismo e con la «bolscevizzazione» dei partiti aderenti all'Internazionale Comunista, lo stalinismo piega tutti i partiti alla Ragion di Stato russa, aprendo così le porte alle «vie nazionali»... al socialismo, dunque alla revisione completa del marxismo e alla distruzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe a livello internazionale, per l'appunto.

Questa cocente sconfitta del movimento proletario rivoluzionario non arrivò improvvisamente. Lo stesso Lenin, con i suoi sistematici interventi (ad esempio sull'*Imposta in natura*, o sulle due metà spaiate del socialismo - vittoria politica in Russia, economia capitalistica avanzata in Germania), ammoniva il partito bolscevico che, di fronte a rapporti di forza sfavorevoli alla rivoluzione in quegli anni negli altri paesi, il potere politico comunista in Russia avrebbe dovuto resistere considerando anche «vent'anni di buoni rapporti con i contadini» (e Trotsky, lanciando la sfida a Stalin, parlerà addirittura di cinquant'anni). Ma perché il primo baluardo russo di dittatura proletaria vittoriosa potesse resistere per così lungo tempo, ci voleva l'apporto teorico e pratico di tutto il movimento comunista internazionale, e in particolare dei partiti comunisti europei più importanti, come quelli tedesco e francese. Invece, l'apporto teorico e pratico più coerente e consistente a livello internazionale non venne da questo partito, venne dal solo Partito Comunista d'Italia e, più precisamente, dalla corrente della sinistra marxista, che all'epoca non poteva contare su un'influenza determinante all'interno dell'Internazionale Comunista.

Gli apporti teorici e tattici di fondamentale importanza, sia per la definizione delle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, sia per la definizione della tattica dell'Internazionale valida per tutti i partiti di qualsiasi paese, sia per la valutazione più precisa del fascismo e della lotta proletaria contro qualsiasi metodo di governo adottasse la borghesia (democratico, costituzione, fascista), in verità furono dati in modo intransigentemente coerenti col marxismo solo dalla Sinistra Comunista d'Italia. Basti a dimostrazione di quanto detto citare le tesi della frazione comunista astensionista del 1920, gli interventi dei rappresentanti della Sinistra comunista d'Italia al congresso dell'IC del 1920, le Tesi di Roma del PCd'I del 1922, le Tesi del PCd'I

sulla tattica dell'Internazionale del 1922, i rapporti Bordiga sul fascismo del 1922 al IV congresso dell'IC e del 1924 al V congresso dell'IC, le Tesi di Lione del 1926. Nessun partito comunista europeo è riuscito a dare all'Internazionale Comunista e al Partito Bolscevico una continuità così decisa con il marxismo come la sinistra comunista d'Italia. Ma questo significativo apporto teorico e politico dato dalla Sinistra comunista d'Italia, se non bastò allora, come avvenne purtroppo, per indirizzare la tattica internazionale comunista in modo più efficace nell'era del capitalismo più sviluppato, servirà successivamente quando le forze rivoluzionarie che non si piegarono alla pressione dello stalinismo tessero nuovamente, nel finire del secondo macello imperialistico mondiale e nel secondo dopoguerra, la rete organizzativa di partito intorno ad un programma del comunismo rivoluzionario intatto e rafforzato dai bilanci dinamici tratti dalla storia stessa della controrivoluzione stalinista e borghese.

Come affermato da Amadeo nella conferenza pubblica del 1924 sopra richiamata, *Lenin difende l'insieme della dottrina marxista*, su tutti i piani: sul piano cosiddetto filosofico, contro i revisionisti idealistici e mistici della concezione materialista e dialettica del marxismo, riaffermando che «non vi può essere una dottrina socialista e proletaria su basi spiritualiste, idealiste, mistiche, morali»; sul piano delle valutazioni economiche e della critica del capitalismo, dimostrando, marxismo alla mano, che «i fenomeni moderni del capitalismo: i monopoli economici, la lotta imperialista per i mercati coloniali, siano perfettamente interpretabili per la scienza economica marxista senza dover modificare nessuna delle sue teoriche fondamentali sulla natura del capitalismo, sulla accumulazione dei suoi profitti a mezzo dello sfruttamento dei salariati». Col suo libro sull'*Imperialismo, ultimo stadio del capitalismo*, Lenin offre elementi decisivi nella stessa «lotta contro l'opportunismo» (ad esempio, le teorie del superimperialismo alla Kautsky, ieri, o dell'imperialismo unitario alla «Lotta Comunista», oggi) e contro «la bancarotta dei vecchi capi nella guerra mondiale» (dunque contro il socialsciocinismo che, ieri, di fronte alla prima guerra imperialista caratterizzò i traditori della causa proletaria e dell'internazionalismo socialista e contro il socialimperialismo che, poi, di fronte all'avanzata del movimento rivoluzionario internazionale e di fronte alla seconda guerra imperialista caratterizzò l'ulteriore generazione di traditori della causa proletaria e dell'internazionalismo comunista). Difendere l'«insieme della dottrina marxista», come affermava Amadeo nella conferenza del 1924, vuol dire difendere l'*invarianza storica del marxismo* come riaffermò Amadeo nel 1952 quando stava per rinascere, sulle basi dottrinarie e programmatiche invariati del marxismo e sui bilanci dinamici della controrivoluzione staliniana, il partito di classe ricostituito scindendosi dalla tendenza che continuerà

La «invarianza» storica del marxismo

Riunione del Partito Comunista Internazionale - Milano, 7 settembre 1952

1. Si adopera l'espressione «marxismo» non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo «accompagna» in tutto il corso di una rivoluzione sociale - e conserviamo il termine «marxismo» malgrado il vasto campo di pseculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari.

2. Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione. Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivamente il tipo capitalista mercantile di economia ed illusorio il suo supermaneto storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe. Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali. Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuisco-

no l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata.

Negatori - falsificatori - aggiornatori. Noi combattiamo tutto e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori.

3. La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente *del marxismo*, consiste nelle successive resistenze a tutte le «ondate» del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col manifesto del 1848. In altre tattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre Internazionali storiche: contro utopisti, operaisti, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi ma ad una ben definita e compatta *scuola* e nel senso storico ad un ben definito *partito*.

4. Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della «invarianza», si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in «continua elaborazione storica» e che si modifica col corso e la lezione degli eventi. Invariabilmente è que-

sta la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie.

5. La negazione materialista che un «sistema» teorico sorto a dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte e due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principi in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principi stabili per un lunghissimo corso storico. Anzi, la loro stabilità e la loro resistenza ad essere intaccati e perfino ad essere «migliorati» è un elemento principale di forza della «classe sociale» a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi. La successione di tali sistemi e corpi di dottrina e di prassi si lega, non più all'avvento di uomini-tappa, ma al succedersi dei «modi di produzione» ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane.

6. Pure avendo ovviamente riconosciuto errato il contenuto formale dei corpi di dottrina di tutti i grandi corsi storici, non si nega con questo dal materialismo dialettico la loro necessità al loro tempo, e tanto meno si immagina che l'errore avrebbe potuto essere evitato da migliori pensamenti di sapienti o legislatori, e che si poteva *accorgersi* prima dei loro errori, e far le rettifiche. Ogni sistema possiede una sua spiegazione e ragione nel suo ciclo; e quelli più significativi sono quelli che più organica-

(Segue a pag. 7)

(da pag. 6)

a scivolare sempre più nell'opportunismo degli «aggiornatori del marxismo», come si rivelò allora, e ancor più chiaramente in seguito, il gruppo di «battaglia comunista».

Con la tesi dell'invarianza storica del marxismo si combatte precisamente la «banale idea che il marxismo è una teoria in "continua elaborazione storica" e che si modifica col corso e la lezione degli eventi» (2). Invariabilmente, continua il testo, «è questa la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie». Perciò, tutti **coloro che negano, falsificano o aggiornano** il marxismo vanno considerati nemici della causa dell'emancipazione del proletariato e, quindi, del comunismo. Noi li combattiamo tutti e, come nel 1952, riteniamo che gli aggiornatori siano i peggiori di tutti.

«Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con una graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro ed applicato; ed il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro» (3). E la dimostrazione del fallimento della visione borghese del futuro della società è facilmente e da tutti riconoscibile: basta guardare la tremenda sequenza di crisi e di guerre che ha punteggiato la storia della classe dominante borghese e della sua società, o la progressiva e crescente miseria in cui masse sempre più numerose di uomini vengono precipitate per effetto di un capitalismo che ormai non sviluppa più, ma distrugge sistematicamente, forze produttive e progresso economico all'altare del profitto capitalistico e del mercato.

D'altra parte, lo stesso marxismo, ribadisce il testo citato, non può essere una dottrina che si rattoppa di volta in volta con la sostituzione di pezzi, o di «pezze», col pretesto di nuove e imprevedute situazioni: il modo di produzione che costituisce la fondamento della società capitalista non è cambiato, è sempre quello e il suo sviluppo, previsto dal marxismo che ne ha scoperto le leggi fondamentali e storiche, non fa che confermare la sua forza ma anche i suoi limiti, accrescendone le contraddizioni e i contrasti sociali. Il marxismo è, storicamente, l'ultima delle dottrine che sono «arma di una classe dominata e sfruttata e che deve capovolgere i rapporti sociali», classe rivoluzionaria che «assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta - variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali» (4). La validità della teoria marxista non è quindi misurabile col numero dei militanti che compongono nelle diverse fasi storiche il partito di classe (che, in determinate fasi può anche subire la distruzione fisica completa, come nella storia è successo all'epoca di Marx ed Engels, all'epoca di Lenin e di Bordiga, ma sussistere come teoria rivoluzionaria, come **partito storico**), né col successo, temporaneo o prolungato nel tempo, dell'azione rivoluzionaria. I tempi

della storia coi quali si muovono le forze sociali e si svolge la lotta fra le classi non sono riducibili alla vita di una o più generazioni di uomini, né tanto meno sono accelerabili o rallentabili secondo la volontà di capi politici o partiti. Come il comunismo non è «un ideale da instaurare», ma lo sbocco storico necessario della lotta mondiale finale nello scontro sociale fra la classe del proletariato e la classe della borghesia, così la rivoluzione proletaria non si scatena «a comando», ma scoppia per la combinazione di fattori oggettivi (condizioni economiche internazionali critiche, estesa combattiva ed esperta organizzazione classista delle masse proletarie, condizioni di debolezza del potere borghese, lotta di classe del proletariato prolungata e duratura nel tempo) e soggettivi (preparazione, presenza e influenza determinante del partito di classe e della sua azione nelle file proletarie), per quel fenomeno storico-sociale che Amadeo chiamò polarizzazione di classe.

E' del tutto sbagliato, quindi, considerare la tesi dell'invarianza storica del marxismo come un dogma religioso da accettare senza dimostrazione scientifica, ma solo per fede. Come Lenin nei suoi poderosi studi di economia, di filosofia, di politica, così Amadeo e il piccolo ma determinato gruppo di militanti che lo affiancarono nella dura opera restauratrice del marxismo e del partito di classe, dimostrarono la piena validità del marxismo non solo come metodo di interpretazione dei fatti economici o storici, ma soprattutto come teoria della rivoluzione emancipatrice del proletariato e, quindi, dell'umanità intera. Il marxismo è la teoria della rivoluzione proletaria che apre la storia della società umana alla società senza classi, al comunismo: una teoria scientifica che non poteva nascere prima dell'affermazione del modo di produzione capitalistico come quello che rispondeva meglio allo sviluppo delle forze produttive e che necessitava, per imporsi in tutto il mondo, della distruzione di tutti i vincoli politici, ideologici e sociali che ne impedivano il libero e potente sviluppo. La rivoluzione borghese è servita esattamente a questo scopo. Ma è anche la teoria scientifica che, svolto il suo compito storico rivoluzionario a livello mondiale e non avendo più la necessità di essere applicata per una rivoluzione sociale già avvenuta - essendo sparite le classi sociali ed estinto lo Stato - perderà il suo carattere di necessità storica per diventare semplicemente la base delle scienze umane future. Ma fino ad allora, il sistema di principi stabili e di indirizzo programmatico che la caratterizza come teoria della rivoluzione proletaria e comunista non può che essere invariante per tutto il corso storico che sboccherà nella vittoria della rivoluzione proletaria nel mondo. Si può leggere ancora nelle tesi di partito del 1952:

«La negazione materialista che un "sistema" teorico sorto a dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte e due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principi in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principi stabili per un lunghissimo corso storico. Anzi la loro stabilità e la loro resistenza ad essere intac-

cati e perfino ad essere "migliorati" è un elemento principale di forza della "classe sociale" a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi» (3). E ciò vale per ogni classe sociale che nella storia della successione delle forme di produzione ha espresso compito storico e interessi generali in grado di rappresentare lo sviluppo effettivo delle forze produttive ed una loro più adeguata organizzazione sociale. Vale tanto più per il proletariato che è l'unica classe sociale che nella società capitalistica non possiede nulla, se non la forza lavoro, e che perciò dalla rivoluzione non ha nulla da perdere se non le proprie catene, ma ha un mondo da guadagnare, il mondo della libera espressione dei bisogni di ciascuno e della libera soddisfazione dei bisogni di tutti, il mondo in cui ciascuno darà secondo le proprie capacità ed avrà secondo i propri bisogni, in cui nessun gruppo umano avrà la necessità di vivere sull'oppressione di altri gruppi umani e nel quale il concorso di tutti gli uomini ad un piano razionale della produzione e dell'uso delle risorse naturali sarà espressione dell'armonica attività umana nella quale la maggior parte del tempo e delle energie sociali sarà dedicata alla conoscenza, alle scienze, alle arti, al gioco, all'ozio.

Il marxismo nega, d'altra parte, l'idea che nella storia vi sia progresso continuo e graduale attraverso il quale, a piccoli passi, con modeste ma continue conquiste da parte delle classi oppresse all'interno dell'involucro sociale esistente, sia possibile rivoluzionare la vecchia società. Nella storia delle società umane non esiste il «parto dolce» della nuova società, non esiste un avvicinamento per gradi, e tanto meno pacifico, alla nuova società. Secondo la stessa «scienza sociale» borghese, la storia delle società umane è una storia di lotte fra classi antagoniste, è storia di guerre e di rivoluzioni; ma la borghesia pretende, in virtù delle grandi parole con cui ha mosso le grandi masse contadine e proletarie a sostegno della sua rivoluzione: Libertà, Eguaglianza, Fratertà, di aver creato una società in grado di rimediare per virtù propria ai propri guasti, una società in grado di raggiungere sempre, grazie alla civiltà dei diritti sorretta dal continuo progresso tecnico ed economico, la conciliazione degli interessi di classe contrapposti.

La realtà non solo economica, ma sociale e politica, della società capitalistica non fa che confermare sistematicamente la tesi fondamentale del marxismo: il contrasto profondo dell'economia capitalistica che appare chiaramente nella concorrenza tra capitalisti e tra gruppi e trust capitalisti per il predominio sul mercato, va cercato nel suo modo di produzione che funziona soltanto grazie allo sfruttamento da parte del capitale del lavoro salariato cui sono costrette le grandi masse proletarie. Senza questo specifico sfruttamento del lavoro salariato il capitale non avrebbe alcuna funzione sociale, non sarebbe una forza produttiva; perciò l'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato può avvenire solo con la distruzione del capitalismo, con la distruzione della società che si basa sul modo di produzione capitalistico rappresentato politicamente e socialmente dalla classe borghese che è classe dominante in quan-

to classe che detiene il potere economico, la proprietà dei mezzi di produzione e si appropria l'intera produzione sociale caratterizzando il proletario come un *senza riserve*, un «proprietario» della personale forza lavoro che può vivere e riprodursi solo alla condizione di essere impiegata nelle aziende del capitale.

Continuità nel tempo e nello spazio del partito di classe, organo fondamentale dell'attuazione della teoria marxista

Riprendiamo, dunque, il filo del discorso mettendo un punto fermo sulla questione teorica centrale per i comunisti: il partito politico della classe del proletariato - **il partito comunista** - che svolge effettivamente i suoi compiti nei diversi periodi storici e nelle diverse situazioni soltanto agendo con **continuità nel tempo e nello spazio e contemporaneamente** sui diversi piani: teorico-programmatico, politico, tattico e organizzativo. Questa continuità dottrinale e organizzativa del partito di classe, di tutta la sua attività teorica e pratica coerente con i dettami della teoria marxista che altro non sono se non i risultati delle esperienze positive e negative delle lotte di classe del proletariato, rappresenta la sua più grande forza rivoluzionaria. Spezzare questa continuità è stato, e sarà sempre l'obiettivo delle forze della conservazione borghese e di tutte le forze opportuniste. Difendere questa continuità, anche se ridotti a *piccolo gruppo compatto, tenendoci con forza per mano sapendo perfettamente di camminare per una strada ripida e difficile* (Lenin, *Che fare?*), è la nostra missione principale. La continuità dottrinale è intesa come *partito storico*, la continuità organizzativa è intesa come *partito formale*; nello spazio-tempo storico, la fusione di queste due metà spaiate del comunismo rivoluzionario è l'obiettivo principale della lotta delle forze produttive contro le forme capitalistiche della produzione che, in termini politici si condensa nella lotta del proletariato per la propria emancipazione dal lavoro salariato e, quindi, dal capitale. Tutta l'opera di Lenin, restauratore della teoria marxista contro le prime ondate opportuniste che portarono al tradimento della causa proletaria di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale, e tutta l'opera di Amadeo Bordiga negli anni della vittoria della controrivoluzione staliniana, dedicata alla difesa dell'insieme della dottrina marxista e alla sua restaurazione, vanno nella stessa direzione, si fondono nel comune obiettivo di salvare e rafforzare la più grande forza rivoluzionaria del partito di classe, la sua continuità dottrinale e organizzativa. A questo compito siamo, oggi, ancora strettamente legati.

La teoria marxista, corpo unico e indivisibile

Intendiamo per teoria marxista - o del comunismo rivoluzionario - ripetiamolo, l'unione organica dei risultati storici della lotta fra le classi, e in particolare della lotta fra la classe del proletariato e la classe borghese, a livello mondiale, collegati allo sbocco storico della lotta fra le classi nella

Emanciparsi da questa condizione sociale e storica significa rivoluzionare l'intera società, distruggere il suo attuale modo di produzione e la sua attuale organizzazione politica e sociale liberando le forze produttive umane dalla prigione delle forme capitalistiche di proprietà e di dominio.

più profonda rivoluzione sociale attraverso la quale ogni divisione della società in classi sarà superata e cancellata per sempre. La teoria marxista è il complesso di concetti che definiscono sinteticamente il comunismo in questo modo: «Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente; il movimento delle forze produttive che si liberano dalle forme della produzione e dello scambio che ne limitano la libera e completa espressione storica, impedendo alla società di possedere e utilizzare le sue risorse materiali e spirituali secondo un piano generale al fine di soddisfare i bisogni di vita sociale dell'umanità; in questo sta il salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà.

La teoria marxista è il risultato dialettico, e storico, «di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, Lenin, 1913).

La filosofia del marxismo è il **materialismo dialettico e storico**: la principale conquista della filosofia tedesca è la **dialettica**, «cioè la dottrina dello sviluppo nella sua espressione più completa, più profonda e meno unilaterale, la dottrina della relatività delle conoscenze umane, riflesso della materia in perpetuo sviluppo», è il contrario di ogni forma di idealismo. Il **materialismo storico** è teoria scientifica integrale e armonica che mostra come da una forma di vita sociale, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata (ad esempio, dal feudalesimo al capitalismo). Come la conoscenza dell'uomo riflette la natura, che esiste indipendentemente da lui, cioè la materia in sviluppo, così la *conoscenza sociale* dell'uomo (ossia le diverse concezioni e le dottrine filosofiche, ecc.) riflette il *regime economico* della società. Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica» (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, Lenin, 1913); da qui discende la formula di Amadeo Bordiga del *determinismo economico*.

L'**economia marxista** sviluppa in modo coerente e su rigorosa base scientifica (vedi *Il Capitale* di Marx) la *teoria borghese secondo cui il valore deriva dal lavoro*, dimostrando che «il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario, ovvero dal tempo di la-

(Segue a pag. 8)

mente si sono mantenuti immutati in lunghe lotte.

7. Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in vanati sconvolgono tutto l'apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutta muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

8. Essendo l'ideologia di classe una sovrastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una larga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica.

9. Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con una graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro ed applicato; ed il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro.

10. Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con

sostituzione di «pezzi» - meglio di rattoppi e «pezze»! - perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche.

11. Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta - variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali.

12. Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva «scienza», essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principi e anche delle sue regole di azione, che assolvano il compito e abbia la decisa efficacia che nel passato hanno avuto dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito proprio per tali «scarti» alla enorme forza organizzativa e sociale, prima ri-

voluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione.

13. proprio in quanto il marxismo esclude ogni senso della ricerca di «verità assolute», e vede nella dottrina non un dato dello spirito sempiterno o della sstratta ragione, ma uno «strumento» di lavoro ed un'«arma» di combattimento, esso postula che nel pieno dello sforzo e nel colmo della battaglia non si abbandona per «ripararlo» né lo strumento né l'arma, ma si vince in pace e in guerra essendo partiti brandendo utensili ed armi buone.

14. Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche - e anche rarissime - epoche della storia in cui essa può apparire come un fascio di abbagliante luce, e se non si è ravvisato al momento cruciale ed affissata [fissata, ndr] la terribile luce, vano è ricorrere ai moccolletti, con cui si pare la via il pedante accademico o il lottatore di scarsa fede.

15. Per la classe proletaria moderna formata nei primi paesi dal grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzogiornata di secolo che precede la presente [siamo nel 1952, ndr]. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e volgiamo credere ha avuto allota tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarla e ribadirla dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà valida, o la dottrina sarà convinta di falso e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia sarà stata data

a vuoto. Chi quindi si pone a sostituire partiti, tesi, articoli essenziali del «corpus» marxista che da circa un secolo possediamo, ne uccide la forza peggio di chi rinnega in pieno e ne dichiara l'aborto.

16. Il carattere del periodo seguente a quello «esplosivo» in cui la stessa novità della nuova rivendicazione la rende chiara e a limiti taglienti, può essere ed è, in ragione della cronicizzazione delle situazioni, di equilibrio tale, che non si ha miglioramento e potenziamento, ma involuzione e degenerazione della cosiddetta «coscienza» della classe. I momenti - tutta la storia del marxismo lo prova - in cui la lotta di classi si riacutizza, sono quelli in cui la teoria ritorna con affermazioni memorabili alle sue origini e alla sua prima integrale espressione: basti ricordare la Comune di Parigi, la rivoluzione bolscevica, il primo dopoguerra mondiale in occidente.

17. Il principio della invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste, ed anche dei potenti ritorni alle tavole di partenza, opposto al pettegolo supporre ogni generazione ed ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente, allo sciocco film del procedere incessante del civile progresso, ed altre simili borghesi ubbie da cui pochi di quelli che si affibbiano l'aggettivo di marxista sono davvero scervi, si applica a tutti i grandi corsi storici.

18. Tutti i miti esprimono questo, e soprattutto quelli dei mezzi-dei mezzi-uomini, o dei sapienti che ebbero una intervista con l'Ente supremo. Di tali figurazioni è insensato ridere, e solo il marxismo ne ha

fatto trovare le reali e materiali sottostrutture. Rama, Mosè, Cristo, maometto, tutti i profeti ed Eroi che aprono secoli di storia dei vari popoli, sono espressioni diverse di questo fatto reale, che corrisponde a un balzo enorme nel «modo di produzione». Nel mito pagano la sapienza, ossia Minerva, esce dal cervello di Giove non per la dettatura a flaccidi scribi di interi volumi, ma per la martellata del dio-operaio Vulcano, chiamato a sedare una irrefrenabile emicrania. All'altro estremo della storia e dinanzi alla illuminista dottrina della Dea Ragione, si leverà gigante Gracco Babeuf, rozzo nella presentazione teoretica, per dire che la fisica forza materiale conduce avanti più della ragione e del sapere.

19. Nè mancano gli esempi dei restauratori rispetto a revisioniste degenerazioni, come è Francesco rispetto a Cristo quando il cristianesimo sorto per la redenzione sociale degli umili si adagia tra le corti dei signori medioevali, come erano stati i Gracchi rispetto a Bruto; e come tante volte gli antesignani di una classe da venire dovettero essere rispetto ai rivoluzionari rinnegatori della fase eroica di precedenti classi: lotte in Francia del 1831, 1848, 1849 ed innumerevoli altre fasi in tutta l'Europa.

20. Noi stiamo su quella posizione che tutti i grandi ultimi eventi sono altrettante recise e integrali conferme della teoria e della previsione marxista. Riferiamo questo soprattutto ai punti che hanno provocato (ancora una volta) le grandi defezioni sul terreno di classe e messo in imbarazzo anche

(Segue a pag. 8)

Continuità nel tempo e nello spazio del partito di classe, organo fondamentale dell'attuazione della teoria marxista

(da pag. 7)

voro socialmente necessario alla sua produzione». «Là dove – afferma ancora Lenin (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*) – gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scopri dei rapporti tra uomini». Nel capitalismo tutto è merce, tutto è trasformato in valore di scambio, in denaro; lo è la stessa forza lavoro dell'uomo che viene venduta ai proprietari dei mezzi di produzione e di distribuzione, terra, fabbriche, strumenti di produzione e mezzi di comunicazione e distribuzione. «L'operaio impiega una parte della giornata di lavoro a coprire le spese del mantenimento suo e della sua famiglia (col salario), e l'altra parte a lavorare gratuitamente, creando per il capitalista il plusvalore, fonte del profitto, fonte della ricchezza della classe dei capitalisti». Il tempo di lavoro dell'operaio viene così suddiviso in due parti: tempo di lavoro necessario alla riproduzione della sua forza lavoro, pagato con il salario, e tempo di lavoro non pagato all'operaio ma necessario al capitalista perché è il plusvalore da cui deriva il plusvalore, il guadagno reale del capitalista che, in questo modo, estorce dal lavoro salariato il plusvalore. «La dottrina del plusvalore è la pietra angolare della teoria economica di Marx. Il capitale, creato dal lavoro dell'operaio, opprime l'operaio, rovinando i piccoli proprietari e creando un esercito di disoccupati (...) Il capitale, prendendo il sopravvento sulla piccola produzione, porta a un aumento della produttività del lavoro e crea una situazione di monopolio per le associazioni dei più grandi capitalisti. La produzione stessa diventa sempre più sociale: centinaia di migliaia e milioni di operai sono legati a un organismo economico sottoposto a un piano regolare, ma un pugno di capitalisti si appropria del prodotto del lavoro comune. Crescono l'anarchia della produzione, le crisi, la corsa sfrenata alla conquista dei mercati, l'incertezza dell'esistenza per la massa della popolazione. Accrescendo la dipendenza degli operai di fronte al capitale, il regime capitalistico crea la grande forza del lavoro unito (...) Il capitalismo ha vinto in tutto il mondo, ma questa vittoria non è che il preludio della vittoria del lavoro sul capitale» (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*).

Col **socialismo scientifico** (o marxismo) si supera irreversibilmente il socialismo primitivo, il socialismo utopistico.

«Il socialismo utopistico non poteva indicare una effettiva via d'uscita. Non sapeva spiegare l'essenza della schiavitù del salario sotto il capitalismo, né scoprire le leggi del suo sviluppo, né trovare la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società» - «la base, la forza motrice di ogni sviluppo è la lotta di classe» - caratteristica tipica ed esclusiva del marxismo è «la dottrina della lotta di classe» - «Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichia-

razione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di queste o di quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni. I fautori delle riforme e dei miglioramenti saranno sempre ingannati dai difensori del passato, fino a quando non avranno compreso che ogni vecchia istituzione, per barbara e corrotta che essa sembri, si regge sulle forze di queste o quelle classi dominanti. E per spezzare la resistenza di queste classi vi è un solo mezzo: trovare nella stessa società che ne circonda, educare e organizzare per la lotta forze che possano – e che per la loro situazione sociale debbano – spazzar via il vecchio ordine e crearne uno nuovo» (*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, Lenin, 1913) - Queste forze sociali sono rappresentate dal proletariato che, attraverso la sua lotta di classe in difesa dei suoi interessi di classe e attraverso la guida nella lotta sul terreno immediato come, e soprattutto, sul terreno politico generale, da parte del suo partito di classe (vera e unica coscienza delle finalità della lotta di classe, e quindi della rivoluzione proletaria), assume il compito storico di *spazzar via la vecchia società capitalistica e creare le condizioni per la nuova società comunista*, la società di specie.

Nello sviluppo storico delle forze produttive si impone la divisione del lavoro non più spontanea, «naturale», caratteristica della produzione individuale e feudale, quindi senza un piano, ma la divisione del lavoro secondo un piano, quale era organizzata nella singola fabbrica: accanto alla produzione individuale comparve la produzione sociale; il proprietario dei mezzi della produzione sociale diventa proprietario della produzione sociale, dunque si appropria del prodotto non più del suo proprio lavoro ma del lavoro altrui, del lavoro sociale (*Il socialismo, dall'utopia alla scienza*, Engels, 1882). Il modo di produzione capitalistico rivoluziona il modo di produzione feudale, del servaggio, ma mantiene il precedente modo di appropriazione dei prodotti, quello privato. «In questa contraddizione – produzione sociale, appropriazione privata della produzione – che conferisce al nuovo modo di produzione il suo carattere capitalistico, risiede già in germe tutto il contrasto del nostro tempo. Quanto più il nuovo modo di produzione diviene dominante in tutti i campi decisivi della produzione e in tutti i paesi di importanza economica decisiva, e conseguentemente soppianta la produzione individuale sino ai suoi residui insignificanti, tanto più crudamente doveva apparire l'inconciliabilità della produzione sociale e dell'appropriazione capitalistica» - questa «contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presentò come antagonismo tra proletariato e borghesia» (*Il socialismo, dall'utopia alla scienza*, Engels, 1882). Si tratta quindi di «eliminare il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione so-

cialista» (*Il Capitale*, Libro III, Marx); nello stesso tempo, «il comunismo si distingue da tutti i movimenti finora esistiti in quanto rovescia la base di tutti i rapporti di produzione e le forme di relazione finora esistite e per la prima volta tratta coscientemente tutti i presupposti naturali come creazione degli uomini finora esistiti, li spoglia del loro carattere naturale e li assoggetta al potere degli individui uniti» (*L'ideologia tedesca*, Marx, 1846).

Il progresso della produzione industriale ha permesso la vittoria completa del capitalismo in tutto il mondo, assoggettando tutti i paesi, anche quelli economicamente arretrati, alle stesse leggi del capitale e dello scambio di mercato che governano i paesi più avanzati industrialmente. Ma la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione privata capitalistica si presenta ora come antagonismo tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società: la produzione di merci risponde alla legge del valore e dello scambio, ogni produzione della singola azienda tende a immettere nel mercato – che nel frattempo si è allargato da nazionale a mondiale – i propri prodotti-merci al prezzo più competitivo possibile non tenendo conto preventivamente, ma solo a produzione avvenuta, della concorrenza delle altre singole aziende e della effettiva ricettività del mercato (ossia della possibilità di vendita della quantità di prodotti-merci immessi di volta in volta nel mercato). L'antagonismo tra organizzazione della produzione nella singola fabbrica e anarchia della produzione nella società fa da base alla lotta di concorrenza tra aziende, gruppi d'aziende, Stati nel mercato mondiale, ma «l'espansione dei mercati non va di pari passo con quella della produzione» che è molto più veloce, per cui la «collisione diviene inevitabile e poiché non può presentare nessuna soluzione sino a che non manda in pezzi lo stesso modo di produzione capitalistico, diventa periodica»; la produzione capitalistica genera periodicamente la crisi che, con lo sviluppo del capitalismo, diventa crisi di sovrapproduzione. «Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il punto culminante: *il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio*» (*Il socialismo, dall'utopia alla scienza*, Engels).

Con la crisi capitalistica diventano più evidenti le condizioni di soggezione e di vera e propria schiavitù salariale in cui è costretto a vivere il proletariato. E' la forza motrice dell'anarchia sociale della produzione che trasforma sempre più la grande maggioranza degli uomini in proletari; a loro volta sono le masse proletarie che metteranno fine, a condizioni storiche mature, all'anarchia della produzione. La concorrenza capitalistica spinge i capitalisti a perfezionare le macchine della grande industria

generando una continua rincorsa per ogni capitalista a perfezionare le proprie macchine che, in realtà, significa rendere superfluo una certa quantità di lavoro umano. «Se l'introduzione e l'aumento del macchinario significa soppiantare milioni di operai manuali con pochi operai addetti alle macchine, il miglioramento del macchinario significa soppiantare un numero sempre crescente di operai, essi stessi addetti alle macchine, e in ultima analisi creare una massa di salariati disponibili superiore alla quantità media di unità che il capitale ha bisogno di occupare: creare cioè un vero esercito di riserva industriale disponibile per i tempi in cui l'industria lavora ad alta pressione, gettato sul lastrico nella crisi che necessariamente segue. In tutti i tempi, palla di piombo al piede della classe operaia nella sua lotta per l'esistenza col capitale, regolatore che serve a tener il salario a quel basso livello che è adeguato alle esigenze dei capitalisti» (*Il socialismo, dall'utopia alla scienza*, Engels).

La classe dei capitalisti non ha alcuna possibilità di modificare il modo di produzione capitalistico che funziona e agisce socialmente secondo leggi di sviluppo storico in forza delle quali l'espansione delle forze produttive si scontra periodicamente con la più limitata espansione delle forme della produzione e dello scambio; le crisi economiche e sociali di sovrapproduzione (sovrapproduzione di prodotti-merci, sovrapproduzione di capitali, sovrapproduzione di forza lavoro salariata) che si ripetono ciclicamente, con sempre più forza distruttiva e a livello mondiale, dimostrano il fallimento economico, politico e intellettuale della borghesia che, dipendendo essa stessa dalle leggi del mercato capitalistico che dominano l'intera società come fossero leggi «naturali» (la produzione capitalistica si rivolge esclusivamente a coloro che hanno risorse in denaro per acquistare i prodotti-merci, ossia ai «consumatori»), «è impotente davanti alla assurda contraddizione che i produttori non hanno niente da consumare perché mancano i consumatori» (*Il socialismo, dall'utopia alla scienza*, Engels).

Riassumendo, dal testo di Engels:

1. Con il capitalismo, la produzione è diventata un atto sociale, mentre l'appropriazione (dei mezzi di produzione e dei prodotti) rimangono atti individuali, atti del singolo come era nelle società precedenti, feudale, asiatica, schiavistica: **il prodotto sociale se lo appropria il capitalista singolo**, direttamente o attraverso le società per azioni, i trust o lo Stato centrale. Questa è la contraddizione fondamentale da cui sorgono tutte le contraddizioni della società borghese e che gli sviluppi della grande industria, della concentrazione e della centralizzazione capitalistica non fanno che mettere ancor più in evidenza.

2. Separazione del prodotto dai mezzi di produzione, e condanna dell'operaio, del proletario moderno, del senza-riserve, al lavoro salariato per tutta la vita. Lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitalista consiste nell'estorsione del plusvalore (tempo di lavoro non pagato) che origina il plusvalore (contenuto nelle merci messe in vendita) e che genera il profitto capitalistico. Da questo rapporto tra forza lavoro costretta al lavoro salariato e appropriazione privata del prodotto da parte dei capitalisti nasce **l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia**.

3. Lo sviluppo dell'economia capitalistica, che si basa sulla forma aziendale della produzione e dello scambio, genera la lotta di concorrenza sui mercati, prima a livello nazionale e poi a livello mondiale, lotta che, con l'espansione economica e finanziaria del capitalismo, si fa sempre più sfrenata e acuta, mettendo in evidenza **la contraddizione tra l'organizzazione sociale nella singola azienda e l'anarchia sociale nel complesso della produzione**. E' il mercato, ossia la possibilità di vendita dei prodotti-merci, la *società delle merci*, che «decide» quantità, qualità e varietà della produzione vendibile, e non le necessità di vita della società umana. La «domanda del mercato» si scontra con «l'offerta delle aziende».

4. Lo sviluppo del capitalismo rivoluziona costantemente tecnica e macchinari della produzione, e la concorrenza costringe ogni singolo capitalista ad adeguare il suo apparato produttivo con perfezionamenti successivi; tale adeguamento, soprattutto di fronte alle crisi di mercato, equivale a sempre crescente licenziamento di operai: a fianco dell'esercito di forza lavoro salariata impiegata nella produzione e nella circolazione delle merci si forma **l'esercito industriale di riserva**, l'esercito dei disoccupati. L'estensione illimitata della produzione capitalistica si scontra con la limitazione del mercato dei consumatori: sviluppo inaudito delle forze produttive, eccedenza dell'offerta sulla domanda, sovrapproduzione, ingorgo dei mercati, crisi: **qua eccedenza**

di mezzi di produzione e di prodotti, là eccedenza di operai senza occupazione e senza mezzi di sussistenza. Questa sovrapproduzione di merci e sovrapproduzione di operai mette ciclicamente in crisi la società capitalistica, dimostrando così come la classe dominante borghese è incapace di continuare a dirigere le proprie forze produttive sociali. La contraddizione rivela che **il modo di produzione capitalistico si ribella contro la forma dello scambio capitalistico**, contraddizione che la borghesia cerca di contrastare col mezzo della distruzione delle eccedenze di mercato: merci prodotte in eccedenza rispetto alla domanda di mercato, forza lavoro in eccesso rispetto ai bisogni della produzione capitalistica, dunque, alla fine del ciclo delle crisi, la guerra che è l'unica «soluzione» per permettere ai cicli di produzione capitalistica di riprendere il loro corso. «Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse» (*Manifesto del Partito Comunista*, Marx-Engels, 1848).

5. Lo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo, lo sviluppo della lotta di concorrenza fra capitalisti, porta la classe dominante borghese a riconoscere almeno parzialmente il carattere *sociale* della produzione, e quindi delle forze produttive. Le aziende si associano per affrontare la concorrenza da posizioni più forti, nascono le *società per azioni*, i *trust*; infine, lo *Stato centrale* interviene direttamente nei settori economici più importanti e decisivi. In questo modo **la borghesia dimostra di essere una classe superflua**, una classe parassitaria, dato che tutte le funzioni sociali nella produzione, nella circolazione delle merci, nell'amministrazione aziendale e statale sono compiute da impiegati stipendiati.

6. La classe borghese ha dimostrato storicamente di non essere in grado di risolvere le contraddizioni della propria società, anzi, ha dimostrato di acutizzarle in una spirale sempre più stretta. La classe borghese, dalla sua prima fase rivoluzionaria nella lotta contro la vecchia società feudale o asiatica è passata, attraverso la conquista capitalistica del mondo intero, alla fase conservatrice e riformatrice, per poi giungere alla sua fase reazionaria. Il capitalismo, nelle sue differenti fasi di sviluppo, è giunto alla sua fase ultima, al suo ultimo stadio, **l'imperialismo**, ossia la fase in cui le forze produttive mondiali vengono sempre più concentrate sotto il dominio di pochi centri economico-finanziari che estendono i propri interessi in tutti i continenti assoggettando ai propri interessi i centri statali sempre più militarmente organizzati a difesa di quegli interessi, sia masse sempre più vaste di proletari di tutti i paesi. Il capitalismo, e gli Stati che ne difendono l'esistenza e gli interessi, si ergono di fronte al proletariato, in tutti i paesi, come **l'antagonista cui assoggettarsi o contro cui combattere una guerra per la vita o per la morte**.

7. La classe borghese non può sopravvivere nei privilegi e nel dominio sociale se non sfruttando sempre più intensamente la forza lavoro salariata, se non creando condizioni di crisi più profonde e violente ogni volta che tenta di superare le crisi cicliche cui il suo modo di produzione è storicamente condannato. Il proletariato, costretto al lavoro salariato, a vivere nella miseria crescente, ad essere gettato sul lastrico ogni volta che «il mercato non tira più», non sopravvive se non lotta contro la pressione e la repressione dei singoli capitalisti e della classe dominante borghese nel suo complesso che, attraverso la forza dello Stato borghese centrale, mantiene il proletariato soggiogato alle sue leggi. Il proletariato non sopravvive se non lotta ogni giorno contro i capitalisti; ma questa lotta, che ad un certo grado di sviluppo diventa lotta della classe proletaria contro la classe borghese, pone storicamente la possibilità di risolvere tutte le contraddizioni sociali condensate nella società capitalistica. **E la soluzione è nella conquista del potere politico centrale per mezzo della rivoluzione**: come la borghesia ha conquistato il potere, abbattendo quello feudale, per eliminare tutti i vincoli politici e sociali che non permettevano all'economia capitalistica di espandersi liberamente in tutto il mondo, decretando in questo modo il proprio dominio sull'intera società piegata ai suoi interessi di classe, così il proletariato dovrà esso stesso conquistare il potere politico per permettere alle forze produttive sociali di espandersi liberamente non più costrette dai vincoli delle forme della pro-

(Segue a pag. 9)

La «invarianza» storica del marxismo

(da pag. 7)

quelli che giudicano opportunismo pieno le posizioni staliniste: questi punti sono l'avvento di forme centralizzate e totalitarie capitalistiche tanto nel campo economico che in quello politico, l'economia diretta, il capitalismo di Stato, le dittature borghesi aperte; e dal suo canto il procedimento dello sviluppo russo ed asiatico socialmente e politicamente. Vediamo quindi sia la conferma della nostra dottrina, sia quella del suo nascere in forma monolitica ad un'epoca cruciale.

21. Chi riuscisse a porre gli eventi storici di questo vulcanico periodo contro la teoria marxista riuscirebbe a provare che questa è errata, completamente caduta e con essa ogni tentativo di dedurre dai rapporti economici le linee del corso storico. Nello stesso tempo riuscirebbe a provare che in qualsiasi fase gli accadimenti costringono a nuove deduzioni spiegazioni e teorie, e conseguentemente alla proponibilità di nuovi e diversi mezzi d'azione.

22. Uscita illusoria dalle difficoltà dell'ora è quella di ammettere che la teoria base deve restare mutevole, e che oggi proprio sia il momento di lanciarne nuovi capitoli, sicché per effetto di un tale atto di pensiero la situazione sfavorevole si capovolga. Affermazione è poi che tale compito sia assunto da gruppetti di effettivi derisor e, peggio, risolto con una libera discussione scimiettante lillipuzianamente il borghese

parlamentarismo e il famoso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine.

23. Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzo secoli da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo.

24. La critica, il dubbio e la messa in forse di tutte le vecchie posizioni bene assodate furono elementi decisi della grande rivoluzione borghese moderna che con gigantesche ondate investì le scienze naturali, l'ordinamento sociale e i poteri politici e militari, avanzandosi poi e affacciandosi con molto minore slancio iconoclastico alle scienze della società umana e del corso storico. Appunto questo fu il portato di un'epoca di sommovimento dal profondo che si pose a cavallo tra il medioevo feudale e terriero e la modernità industriale e capitalistica. La critica fu l'effetto e non il motore della immensa e complessa lotta.

25. Il dubbio e il controllo della coscienza individuale sono espressione della riforma borghese contro la compatta tradizione ed autorità della chiesa cristiana, e si tradussero nel più ipocrita puritanesimo che con la bandiera della conformità borghese alla morale religiosa o al diritto individuale vararono e protessero il nuovo dominio di classe e la nuova forma di soggezione delle masse. Opposta è la via della rivoluzione proletaria in cui la coscienza individuale è nulla e la direzione concorde dell'azione collettiva è tutto.

26. Quando Marx disse nelle famose tesi du Feuerbach che abbastanza i filosofi avevano interpretato il mondo e si trattava ora di trasformarlo, non volle dire che la volontà di trasformare condiziona il fatto della trasformazione, ma che viene prima la trasformazione determinata dall'urto di forze collettive, e solo dopo la critica coscienza di essa nei singoli soggetti. Si che questi non agiscono per decisione da ciascuno maturata ma per influenze che precedono scienza e coscienza.

E il passare dall'arma della critica alla critica con le armi sposta appunto il tutto dal soggetto pensante alla massa militante, in modo che arma siano non solo i fucili e cannoni, ma soprattutto quel reale strumento che è la comune uniforme monolitica costante dottrina di partito, cui tutti ci siamo subordinati e legati, chiudendo il discutere pettolo e saputello.

(Pubblicato nella rivista *Sul filo del tempo*, maggio 1953, unico numero uscito, dopo la scissione del 1952 tra «battaglia comunista» e «il programma comunista»)

Continuità nel tempo e nello spazio del partito di classe, organo fondamentale dell'attuazione della teoria marxista

(da pag. 8)

duzione e dell'appropriazione privata dei prodotti da parte della classe borghese, e volgere la finalità della produzione sociale e della circolazione dei prodotti non più verso il mercato, ma verso la soddisfazione dei bisogni di vita e di sviluppo materiale e spirituale della specie umana.

8. Il movimento di classe del proletariato, attraverso avanzate e rinculi, sviluppi accelerati e indietreggiamenti dalle posizioni conquistate in forza di rapporti di forza sfavorevoli, tende in ogni caso, storicamente, a porre il problema della conquista del potere politico. Tale conquista non può avvenire che attraverso la rivoluzione proletaria con la quale il proletariato, organizzato e diretto dal **partito di classe**, il partito comunista rivoluzionario, esclude dal potere le classi borghesi, le mezze classi e i residui delle vecchie classi sociali, abbatte lo Stato borghese e distrugge tutte le istituzioni borghesi centrali e periferiche, instaura la **dittatura proletaria** che viene esercitata dal partito comunista rivoluzionario, trasforma i mezzi di produzione sociale in proprietà pubblica nella prospettiva di trasformare il modo di produzione capitalistico in modo di produzione socialista e, poi, comunista. In questo modo i mezzi di produzione e i prodotti vengono liberati dal carattere di capitale che essi avevano e si dà al loro carattere sociale la piena libertà di esplicarsi; i mezzi di produzione e i prodotti perdono il loro **valore di scambio** e acquisiscono pienamente soltanto il loro **valore d'uso**. Lo stesso sviluppo della produzione sociale non più vincolata al carattere di merce, e quindi di capitale, rende anacronistico, del tutto superfluo l'ulteriore esistenza di classi sociali distinte e antagoniste. Nella misura in cui scompare l'anarchia della produzione sociale viene meno anche l'autorità politica dello Stato che si **estingue** perché è diventato del tutto inutile: quando non vi è più una classe dominante e classi dominate, non vi è più la necessità di un organismo di dominio, di repressione, che centralizzi la forza per difendere il dominio di una classe su tutte le altre. La società si caratterizza quindi non come società di merci, di capitali, di consumatori, non più come società divisa in classi, ma come **società di specie**, in cui i rapporti armonici fra gli uomini si prolungano in rapporti armonici con la natura; la produzione sociale sarà conforme ad un piano prestabilito organicamente collegato alle esigenze di vita e di sviluppo della società umana e in rapporto con le forze della natura che finalmente l'uomo conoscerà e dominerà. Gli uomini, finalmente padroni della forma loro propria di organizzazione sociale, diventano perciò ad un tempo padroni della natura, padroni di se stessi, liberi.

9. Compire questa azione di liberazione universale è la missione storica del proletariato moderno, è il risultato storico della lotta per l'emancipazione del proletariato dalla condizione di schiavo salariato. Studiare a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata all'azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione è il compito del **socialismo scientifico, espressione teorica del movimento proletario**.

La situazione presente di perdurante assenza della lotta di classe proletaria, di inesistente organizzazione classista delle masse proletarie sul terreno della difesa economica e sociale immediata, di incontrastato dominio dispotico del potere borghese, ha portato e porta molte tendenze che si richiamano al comunismo e al marxismo a dubitare fortemente della validità dell'insieme della dottrina marxista. Rivendicarne l'invarianza appare come posizione astratta, se non settaria, come una posizione che invece di «guardare avanti», verso il futuro, rivolga lo sguardo «al passato» rimpiangendo con nostalgia il tempo ormai andato.

Tutto l'enorme lavoro di interpretazione dei fatti storici di Russia – nodo centrale indiscutibile per qualsiasi tendenza politica che voglia cimentarsi con il comunismo rivoluzionario – e dello sviluppo del capitalismo mondiale attraverso le sue crisi cicliche, le sue guerre, i suoi contrasti di carattere economico e imperialistico, fatto dal nostro partito di ieri al quale ha contribuito in modo decisivo il compagno Amadeo Bordiga, dimostra in realtà che il metodo marxista è l'unico in grado di leggere la storia, di prevedere lo sviluppo del capitalismo e delle sue crisi, di prevedere nello stesso tempo l'andamento necessario della lotta di classe fra il proletariato e la borghesia. A noi, comunisti rivoluzionari, basta questa dimostrazione per rafforzare la nostra certezza nello sbocco rivoluziona-

rio al quale inevitabilmente il corso storico delle lotte sociali condurrà.

Il tempo delle rivoluzioni, come quello delle controrivoluzioni, non è misurabile in decenni, anche se i comunisti rivoluzionari hanno sempre «visto» la rivoluzione più vicina di quel che poi la storia delle contraddizioni sociali e delle lotte fra le classi effettivamente decretava. In realtà, i fattori economici oggettivi – che costituiscono la base della società divisa in classi – sono già giunti ad una loro maturazione storica tale da non essere più in grado di generare progresso economico per la stragrande maggioranza delle popolazioni che abitano la terra, e che perciò storicamente sono reazionari; essi hanno già espresso il massimo di progresso sociale possibile sotto il capitalismo e la loro persistenza – dovuta al solo ed esclusivo dominio politico e militare della classe borghese a livello internazionale – corrisponde soltanto ad una sempre più acuta oppressione da parte borghese delle masse proletarie del mondo, ad un sempre più esteso e profondo depauperamento delle energie sociali e naturali.

Ma le forze sociali reagiscono storicamente con movimenti repentini, determinati da un accumulo di energia sociale che, ad un certo punto di tensione delle contraddizioni sociali, esplose rimettendo in discussione tutti i fattori di dominio economico e politico che fino a quel momento mantenevano quelle formidabili forze sotto controllo. Il partito di classe è l'organo rivoluzio-

nario che conosce in anticipo lo sbocco politico e sociale di quelle esplosioni, e si prepara di lunga mano a quell'appuntamento storico affinché la forza che il movimento proletario metterà in campo, in quei rari ma decisivi svolti storici, sia indirizzata verso lo sbocco rivoluzionario. Il compito del partito di classe, nella sua critica teorica e nelle sue battaglie di classe contro le variegate tendenze opportuniste – attività che svolge in tutto il lungo periodo di controrivoluzione e di depressione della lotta di classe – è di farsi trovare pronto, come lo fu il partito bolscevico di Lenin nel 1917, alla guida del movimento rivoluzionario del proletariato. Questo non succederà mai se il partito di classe cede sul fronte della continuità dottrinale e se corteggia la democrazia borghese inserendone concetti e prassi nel suo programma, nella sua tattica e nei suoi principi organizzativi.

E' logico che, nella sconfitta del suo movimento di classe, il proletariato sia soggiogato dalle forze opportuniste e della conservazione sociale e che il partito di classe sia ridotto a pochissimi elementi. Ma non saranno mai le posizioni legalitarie, democratiche, operistiche o nazionalcomunistiche, che indubbiamente hanno più facilità di influenza sulle masse proletarie sconfitte che non le posizioni intransigentemente comuniste rivoluzionarie, a facilitare il riavvicinamento dei proletari alla loro ripresa di classe nella lotta immediata come nella lotta politica più generale. La rottura con tutto ciò che rappresenta la conservazione sociale e la collaborazione di classe col nemico borghese è l'unico segnale che può indicare la ripresa della lotta di classe proletaria e, quindi, la possibilità reale di in-

fluenza da parte del partito proletario che non abbia ceduto sul fronte della continuità dottrinale marxista e organizzativa.

Fa parte della teoria marxista «tutto quanto riguarda l'ideologia del partito, la natura del partito e i rapporti tra il partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col partito e con l'azione del partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione» (*Considerazioni sull'attività organica del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, A. Bordiga, 1965).

La teoria marxista contiene, nello stesso tempo, il fine storico del rovesciamento rivoluzionario del potere politico della borghesia e del suo Stato da parte del proletariato attraverso «la lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista (...) la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio» (*Considerazioni*, 1965) – «lotta che non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione del partito di classe» - l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato e dello Stato proletario esercitata apertamente e unicamente dal partito di classe, la lotta rivoluzionaria mondiale del proletariato contro la classe borghese ed ogni residuo delle vecchie classi a difesa del potere politico conquistato e in lotta per conquistarlo in tutto il mondo, la trasformazione economica della società capitalistica in società socialista e, successivamente, in società comunista, la sparizione delle classi e l'estinzione dello Stato per aprire alla società umana la strada della società senza classi, della

società di specie.

Per il suo contenuto del tutto originale ed unico, la teoria marxista è completamente diversa da qualsiasi altra teoria esistita finora, filosofica, economica, politica, storica o scientifica. La teoria marxista è la scienza delle società umane nel loro accidenato e millenario corso di sviluppo storico che collega «l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale» (*Considerazioni*, 1965).

La teoria marxista presiede ogni linea programmatica, politica, tattica e organizzativa del partito di classe che ha il compito di diffonderla ed «importarla» (Lenin) nel movimento proletario agendo sui diversi piani della critica teorica e politica, della propaganda, dell'attività di intervento nelle lotte parziali e immediate del proletariato, del proselitismo.

(1. continua)

(1) Vedi Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, cap. I, § 1, p. 59, Ed. Riuniti, Roma 1970.

(2) Cfr. Riunione di Milano, 7 settembre 1952, *I. La «invarianza» storica del marxismo*, pubblicato nella rivista *Sul filo del tempo*, maggio 1953. Ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, n. 6 dei testi del partito comunista internazionale. Ivrea 1973, p. 19.

(3) *Ibidem*, p. 20.

(4) *Ibidem*, p. 20.

(5) *Ibidem*, p. 19.

Nuova pubblicazione di partito in francese

INVARIANCE DU MARXISME

Introduzione

I testi che pubblichiamo in questa brochure costituiscono degli anelli importanti nello sforzo di ricostituzione, dopo la seconda guerra mondiale, di un nucleo di partito internazionale sulle basi programmatiche che avevano caratterizzato l'esistenza e l'azione della Sinistra comunista nel movimento proletario italiano e internazionale.

Più precisamente è fra il 1951 e il 1952 che emerse in maniera pressante l'esigenza di ridefinire organicamente «la dottrina uniforme, monolitica e costante del partito». Era vitale reagire contro un attivismo, senza dubbio generoso, «ma senza molti scrupoli dottrinari», che aveva guidato durante e soprattutto dopo la guerra i militanti che si richiamavano alla Sinistra e che si erano organizzati nel Partito Comunista Internazionalista.

Nell'Introduzione al suo articolo della serie dei «Fili del tempo», intitolato «Raddrizzare le gambe ai cani» (1), Amadeo Bordiga scriveva:

«Alla fine della seconda guerra mondiale era facile stabilire che poche settimane sarebbero bastate a disperdere la illusione generosa ma inutile e vana di grandi movimenti rivoluzionari armati della classe lavoratrice, corrispondenti a quelli della fine della prima guerra. (...)

«Tirate le somme da queste premesse, la fase di ripresa del movimento proletario, tale da star lontano dalle antiche rogne opportuniste e dalla nuova e paralizzante lue, si delineava misurabile non ad anni ma a decenni, ed il compito dei gruppi che avevano tenuta e difesa la posizione disertata dal novantanove per cento dei comunisti 1919 risultava lungo e difficile, e cominciava con un laborioso bilancio del disastro controrivoluzionario da esaminare, intendere e utilizzare ad un totale riordinamento. (...)

«Questo lavoro non è affidato né ad una persona né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio, esso è un momento e un settore di un lavoro unitario che si svolge da oltre un secolo, e molto al di fuori dell'aprirsi e chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel curriculum vitae di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghi tempi di coerente elaborazione e maturazione dei risultati. Il movimento vieta e deve vietare iniziative estemporanee e personali o contingenti in tale opera elaborativa di testi di indirizzo ed anche di studi interpretativi del procedere storico che ci circonda.

«L'idea che con un'oretta di tempo, la penna e il calamaio qualche buon figliolo si metta a freddo a rediger testi, o anche che lo faccia la cirenea "base" per l'invito di una circolare, o una effimera riunione accademica chissosa o clandestina, è

idea bambocciale. I risultati sono da diffidare e squalificare in partenza. Soprattutto quando una tale disposizione di dettami viene dai maniaci dell'opera e dell'intervento umano sulla storia. Intervengono uomini, dati uomini, o un dato Uomo con la mauscola? Vecchia questione. La storia la fanno gli uomini, soltanto che sanno assai poco perché la fanno e come la fanno. Ma in genere tutti i "patiti" dell'azione umana, e i dileggiatori di un preteso automatismo fatalista, da una parte sono quelli che accarezzano - nel proprio foro interiore - l'idea di avere nel corpicciolo quel tale Uomo predestinato, dall'altra sono proprio quelli che nulla hanno capito e nulla possono; nemmeno intendere che la storia non guadagna o perde un decimo di secondo, sia che essi dormano come ghiri, sia che realizzino il sogno generoso di dimenarsi come ossessi. (...)

«Il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande, compito che si riapre sempre dove meno te l'aspettavi, vuole ben altro che la breve ora del congressino o del discorsetto. Non è facile tentare un indice dei posti dove si è dovuto accorrere a turare falle, opera evidentemente ritenuta ingloriosa da quelli nati per "passare alla storia", con stile non tamponante ma sfondante».

Senza teoria rivoluzionaria non si ha movimento rivoluzionario

Contro l'attivismo, «che diffama e abbandona il lavoro dottrinale e la restaurazione teorica supponendo che l'azione e la lotta sono tutto», cadendo nella liquidazione «della dialettica e del determinismo marxista sostituendo l'immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali sui quali appoggiarsi, con un volontarismo sfrenato che è in realtà il peggiore e il più crasso adattamento allo statu quo e alle sue miserabili prospettive immediate», il compito più urgente, data la confusione regnante compreso fra i militanti che rivendicano la Sinistra comunista, era in effetti il lavoro di riconquista e di riaffermazione del marxismo autentico e del programma comunista; un lavoro che non aveva nulla di accademico e che non significava isolarsi in una torre d'avorio staccata dal mondo esterno attendendo il «Gran giorno», ma che era al contrario la condizione sine qua non perché si potesse fare, nei limiti determinati dalla situazione oggettiva, una attività pienamente coerente con i principi e gli scopi del comunismo.

Si trattava di attuare il compito realizza-

to da Lenin e dai bolscevichi prima dell'ondata rivoluzionaria in Russia e che aveva loro permesso, in maniera magnificamente corretta, la «restaurazione di un marxismo svilito». Con l'aggravante che lo «svilimento» del marxismo, commesso dalla controrivoluzione detta staliniana e dai suoi epigoni, era incomparabilmente più grave e più profondo di quello realizzato dai revisionisti e dai riformisti dell'inizio del ventesimo secolo, al punto da scombussolare le stesse correnti anti-staliniane. La schiacciante maggioranza di questi ultimi era in effetti condotta ad attribuire le cause della disfatta a dei supposti difetti o a insufficienze della teoria; e cercavano nella sua modificazione la ricetta delle future vittorie. Ma non facevano che contribuire così alla bisogna della demolizione del marxismo intrapresa dalla controrivoluzione in nome dell'«anti-dogmatismo», della «creatività» e dell'«arricchimento».

Contro i nuovi revisionisti, era necessario affermare l'invarianza del marxismo (se il termine non è usato da Lenin, lo è il concetto), dottrina che non può, senza degenerare in puro opportunismo, essere «migliorata» per «adattarla» ad una attualità che cambia sempre come essi pretendevano; ma che deve, al contrario, restare intatta per poter essere la guida della lotta proletaria fino a quando esistono il capitalismo e la lotta fra le classi.

Tutti gli attacchi contro il marxismo sono in effetti diretti contro la lotta di emancipazione del proletariato; e questi attacchi sono tanto più perniciosi quanto più si portano in nome del perfezionamento della teoria, col pretesto degli sviluppi del capitalismo sedicentemente inattesi o sconosciuti da Marx. L'invarianza del marxismo si fonda sull'invarianza delle leggi di funzionamento del capitalismo e della dinamica delle lotte fra le classi nel suo seno che condurranno al suo rovesciamento. Da quando è apparso, il capitalismo si è enormemente esteso e sviluppato. Ma, esattamente come gli altri modi di produzione che l'hanno preceduto, esso non ha potuto e non potrà cambiare natura; non ha potuto e non potrà obbedire ad altre leggi, trasformarsi nel suo contrario, come hanno voluto far credere sempre tutti i riformisti: due secoli di vita del capitalismo e di scontri sociali hanno dato la prova sperimentale di questo assioma marxista.

Agli «anti-dogmatici», che lodano ad alta voce la «libertà di critica» di fronte alle acquisizioni del marxismo, Lenin rispondeva che «la famosa libertà di critica (...) significa eclettismo e assenza di principi» (2). E da parte loro, le nostre «Tesi caratteristiche del partito» del 1951, che andavano a sancire la definitiva rottura con le correnti confusioniste-attiviste, affermavano: «Al centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinale del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria. (...)

«Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di

nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito» (3).

Durante i decenni di trionfo apparentemente totale del capitale, la nostra corrente ha fatto ogni sforzo per ristabilire e difendere il programma comunista nello stesso tempo che il marxismo autentico. Non l'ha fatto per chissà quale preoccupazione purista, ma perché, come diceva Lenin, senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario (4).

Le nuove generazioni proletarie spinte, un domani, dalle contraddizioni incurabili del capitalismo, sulla scena storica vi troveranno l'arma necessaria al loro combattimento – a condizione che da oggi un'avanguardia, anche se ristretta, abbia saputo, rimanendo fedele alla teoria e ai principi del marxismo, operare in funzione della costituzione del futuro partito mondiale della rivoluzione proletaria.

E' a disposizione il nuovo opuscolo in lingua francese, il n. 33, dal titolo

Invariance du marxisme

- Théorie et action dans la doctrine marxiste
- Pour mettre les points sur les !
- L'«invariance» historique du marxisme - Fausse ressource de l'activisme
- Le programme révolutionnaire immédiat

E' uscito il n. 496- aprile-giugno 2010

le prolétaire

- Le capitalisme promet des «années de souffrance» aux prolétaires
- A bas le terrorisme d'etat israélien, soutenu par le capitalisme mondial!
- Les difficultés de la démocratie au miroir des élections régionales
- Karl Marx, dette publique et bureaucratie
- Coopération militaire franco-israélienne
- Grèce: des larmes et du sang pour les prolétaires. Voilà la recette de toutes les bourgeoisies du monde contre la crise!
- Grèce: Le KKE contre la lutte de classe
- Pour un prelier mai prolétarien et communiste! (tract du parti)
- Courrier des lecteurs. A propos de la société communiste
- Sans-Papiers: les syndicats négociant, la police expulse!
- La psychiatrie dans la tenaillòe des impératifs capitalistes
- le collaborationnisme syndical et politique à la retraite!

SCEGLIERE «COME» MORIRE? IL COMUNISMO LIBERERÀ LA SPECIE UMANA DA QUESTE «SCELTE» INDIVIDUALI

IERI

Bachofen (1), attraverso lo studio dei miti, rileva che nel periodo da lui chiamato matriarcato e che, invece, il materialismo storico definisce comunismo primitivo, il concetto di morte era dialetticamente connesso al concetto di vita e, quindi, l'enigma morte veniva risolto dal singolo confondendo la propria esistenza con quella della specie: «L'immortalità risiede soltanto nella procreazione perenne e nell'altrettanto perenne morire... ma sempre solo la stirpe, e come tale, potrà essere immortale» (2).

La società, dirà Marx (3), «è la compiuta consustanziazione dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il realizzarsi naturalismo dell'uomo e il realizzarsi umanismo della natura» e «come la società stessa produce l'uomo in quanto uomo, così essa è prodotta da lui». La società non va perciò considerata come «un'astrazione di fronte all'individuo», perché l'individuo è l'ente sociale, perché la sua manifestazione di vita è una manifestazione e una affermazione della vita sociale. La vita sociale degli uomini è la manifestazione di attività sociale e di fruizione sociale da parte dell'uomo in quanto uomo, in quanto ente sociale; l'uomo è nel contempo un individuo particolare e la totalità, «l'esistenza soggettiva della società pensata e sentita per sé, allo stesso modo come egli, anche nella realtà, esiste sia in quanto intuizione e fruizione reale dell'esistenza sociale, sia in quanto totalità di umane manifestazioni di vita».

Le umane manifestazioni di vita non sono le manifestazioni individuali di vita sommate una all'altra, ma espressioni dei rapporti sociali degli individui in quanto enti sociali, in quanto particolarità e totalità distinte e contraddittorie ma dialetticamente unite. Il genere umano, la specie, si afferma nei rapporti sociali e si manifesta nella vita sociale degli uomini in quanto enti sociali; in quanto individuo, ente generico, l'uomo è determinato e quindi mortale; in questa apparente contraddizione la società svolge il suo corso nel susseguirsi dei modi di produzione, dei relativi rapporti sociali e del susseguirsi delle generazioni di uomini in quanto esseri sociali. «La morte - afferma Marx - appare una dura vittoria del genere [umano, ndr] sull'individuo e una contraddizione della loro unità; ma l'individuo determinato è soltanto un determinato ente generico e come tale mortale» (4).

Il singolo individuo non si poneva il problema del testamento biologico perché apparteneva alla stirpe, non si sentiva proprietario del suo corpo, come d'altronde dimostra l'allegria che accompagnava i riti funebri (5), viveva lo stato preagonico in serena attesa di morire perché la morte era intesa non come il nulla, la fine, ma la condizione naturale per la procreazione della stirpe, il ricongiungimento all'inesorabile e ineluttabile ciclo vita-morte. Bachofen, riconosciuto da Marx ed Engels come esponente, suo malgrado, dell'indagine materialista della storia, non riuscirà, nonostante il

notevole sforzo intellettuale che partorisce l'opera monumentale: «Il diritto materno», a leggere attraverso il mito la necessità storico-materiale del mito stesso, la sua corrispondenza con rapporti di produzione ben precisi, imprigionandosi in un circolo vizioso surrettistico (la cosa spiegata con la cosa stessa). Come tutti gli idealisti borghesi - stiamo parlando di quelli intellettualmente onesti e spassionati di quando la borghesia viveva la sua fase rivoluzionaria - subì la dannazione di non riuscire a comprendere ciò che aveva trovato. Saranno Marx ed Engels, che già da molto tempo avevano fatto i conti con la scuola filosofica del diritto, ad utilizzare i preziosi materiali dell'opera del Bachofen sul diritto materno e del Morgan sulla società antica (6) come supporti per le loro indagini materialistiche sul comunismo primitivo. D'altronde l'ideologia borghese nega che ci sia stato il comunismo primitivo, aclassista e senza divisione del lavoro e sostiene che prima dell'avvento del Cristianesimo si può parlare soltanto di «preistoria» umana poiché l'umanità, non avendo un'organizzazione sociale strutturata, giaceva in uno stato paragonabile a quello dell'orda selvaggia (simil animalesco).

Sta di fatto che l'idea della morte non provocava angoscia all'orda selvaggia e sorge un lecito dubbio sul concetto di moderno: è moderno ciò che viene dopo, cioè che è nuovo o è moderno anche l'antico se è come oggi, nel senso (latino) modus hodiernus = ciò che è attuale, ciò che è necessario, quindi attuabile? Possiamo attuare una società che ci liberi dalla paura della morte? L'antico può diventare moderno? Su quali basi? Le soluzioni date fino ad oggi dall'attuale società classista hanno ridotto la pena, la sofferenza, la solitudine dell'uomo rispetto all'evento naturale della morte o hanno prodotto maggiore confusione e disperazione?

L'esperienza di vita vissuta da generazioni insegna che l'attuale società del capitale, proprio perché ha ridotto l'uomo ad oggetto disumanizzato, a fornitore di pluslavoro e quindi di plusvalore al fine di accumulare e valorizzare il capitale a discapito della sua umanità sensibile, della sua vita sociale, della sua natura umana, proprio perché ha assoggettato l'intera società alle leggi del capitale che basano la loro forza nella proprietà privata e nell'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta, non è in grado e non sarà mai in grado di risolvere la pena, la sofferenza, la solitudine dell'uomo rispetto all'evento naturale della morte. Anzi, con lo sviluppo parossistico dell'economia capitalistica, la società borghese non fa che acuitizzare i fattori di alienazione della natura umana a favore della sua disumanizzazione, opponendo l'individuo alla società, l'uomo alla specie umana, il lavoro dell'uomo al capitale disumanizzante, spingendo l'uomo non solo alla sua origine animalesca ma distruggendo anche i legami sociali che caratterizzano le società animali. L'opposizione tra individuo e società umana, la solitudine individuale in cui

l'ente umano è stato precipitato dal capitalismo, si esprime nell'opposizione tra la vita (capitalistica, la vita che dipende dal denaro, la vita del capitale contro la vita dell'uomo) e la morte (la morte dell'essere sensibile, dell'ente umano parte integrante della storia dell'uomo e delle generazioni di uomini che formano la sua storia); opposizione artificiale, indotta e mantenuta con sistematica violenza dal sistema capitalistico di produzione e dalla sua sovrastruttura politica (Stato, leggi, magistratura, polizia, esercito). ma questa opposizione è immersa in contraddizioni sociali sempre più acute che potranno essere risolte e superate soltanto per mezzo della rivoluzione politica della classe proletaria che, nella società presente, in forza dell'esue condizioni di produttore della ricchezza sociale e, contemporaneamente, di oggetto della più profonda disumanizzazione e privazione della natura umana, rappresenta la forza sociale e storica positiva che sarà in grado di utilizzare al meglio i risultati del progresso scientifico nei diversi campi, strappandoli al monopolio privatistico del capitale per piegarli e indirizzarli a fini esclusivamente sociali, e che nel rivoluzionamento generale del modo di produzione, e quindi dei rapporti di produzione e sociali dell'intera umanità, ricongiungerà la natura umana all'uomo, chiudendo definitivamente il ciclo storico delle società divise in classi e disumanizzanti, quindi la preistoria dell'uomo, per aprire il ciclo storico della specie umana nell'armonia gioiosa della vita sociale in cui l'ente sociale uomo comprende la caducità, la morte, dell'ente individuale uomo.

OGGI

Ad un anno di distanza l'interesse per la vicenda di Eluana Englaro (7), che ha prodotto un ampio dibattito medico e politico-istituzionale riempiendo per settimane le colonne dei maggiori quotidiani e trovando spazio in vari programmi radio e televisivi e a fortiori su internet, sembra che si sia improvvisamente eclissato. D'altronde, anche verso questioni gravose come quella della morte che presupporebbero per essere imposte almeno un atteggiamento razionale e sereno, scevro da apriorismi e da pregiudizi politico-ideologici, la mentalità dominante, prodotto dell'attuale società mercantile, provoca, come succedeva per le adunate oceaniche di Bonanima, all'inizio, quando la questione gravosa va di moda, un improvviso interesse emotivo ed irrazionale, alla fine, quando la moda passa perché non si intravedono soluzioni soddisfacenti, un altrettanto disinteresse e disfattismo e ai proveri di spirito non rimane altro che la frase «per fortuna lassù c'è rimasto Dio», ai ricchi di spirito le secolari masturbazioni intellettuali «non sapremo mai se è nato prima l'uovo o se è nata prima la gallina». In effetti, il grandissimo sviluppo delle conoscenze biotecnologiche che ha ingrandito i confini del potere della medicina su tutto l'arco della vita biologica, a dispetto delle aspettative, ha accresciuto i dubbi su tutte le questioni dell'esistenza. La dinamizzazione, la frantumazione della conoscenza in campi sempre più numerosi e sempre più separati tra loro, conseguenza della divisione del lavoro iniziata con la comparsa delle società di classe e che oggi, nel capitalismo, ultima società classista, è arrivata alla sua massima espressione, obbliga a delegare la soluzione di qualsiasi questione ai superspecialisti, ai tecnocrati che, condizionati dal mercato di accaparrarsi la merce-questione ad ogni costo ed al più basso costo e dal percorso formativo monotematico, pusillanime, producono nella moltitudine un atteggiamento di impotenza, rassegnazione e disinteresse (spoliazione) e forniscono soluzioni artificiose, unilaterali, estraniare dalla vita reale quotidiana.

In effetti, il caso Eluana Englaro ha messo in evidenza soprattutto in Italia, rispetto agli altri paesi dove l'alimentazione e l'idratazione forzata sono considerati trattamenti medici, come le cosiddette dichiarazioni anticipate di fine vita che l'attuale società pretende di difendere, scontrandosi con un groviglio inestricabile di contraddizioni, vengano sistematicamente disattese. Si parte, appellandosi all'osannata libertà del singolo, dall'assoluto categorico che le gravose decisioni di fine vita rispettino le volontà individuali e che si tratti semplicemente di formalizzarle in un atto giuridico, il cosiddetto testamento biologico. Per adesso non si intravede la soluzione per i casi nei quali non sarà stato redatto testamento.

Speriamo che un giorno, così come oggi si può scegliere come morire, si dia la possibilità di scegliere come vivere (dichiarazioni anticipate di inizio vita)... Paradossalmente, proprio quando si deve scegliere come morire, l'angoscia aumenta e vorremmo non scegliere, far scegliere agli altri, ci accorgiamo che c'è qualcosa che non va, che avremmo voluto una vita diversa, una società che ci avesse liberato dalle stramaledettissime scelte, che è tutto da rifare, che c'è la «fregatura», vorremmo dire: ci conoscete, sapete che siamo nati in quel posto, quello che abbiamo fatto, chi e cosa abbiamo amato e allora... scegliete per noi, noi ci fidiamo di voi. Ma, ahimè i dubbi aumentano perché sappiamo che sotto il regno del capitale il non ancora nato, il vivo, il quasi morto, il morto sono merci e come tali determinano la corrispondente bioetica.

Gli esperti, riuniti in convegno, sottolineano il principio dell'autodeterminazione del paziente che consegna alla volontà informata e quindi consapevole del singolo il diritto a scegliere o non scegliere se attuare o sospendere i trattamenti diagnostico-terapeutici; citano i seguenti articoli: l'art. 16 del Codice Deontologico che recita che il medico, anche tenendo conto delle volontà del paziente, deve astenersi dall'ostinazione di trattamenti diagnostici e terapeutici di cui non si possa attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità di vita; l'art. 17 (eutanasia): il medico anche su richiesta del malato non deve effettuare né favorire trattamenti finalizzati a provocare la morte; l'art. 38: il medico deve attenersi alla volontà liberamente espressa dalla persona, compatibilmente con l'età, con le capacità di comprensione e con la maturità del soggetto, deve dare adeguata informazione al soggetto. Se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà, il medico deve tener conto di quanto precedentemente manifestato dallo stesso in modo certo e documentato. Altra difficoltà emersa è di conciliare questi articoli con l'art 579 c.p. dove si parla dell'omicidio del consenziente e l'art. 580 che tratta dell'aiuto o istigazione al suicidio. D'altronde l'art. 32, codice civile, dice che la salute è un diritto, non un dovere, cioè la legge dovrebbe tutelare anche l'interesse della collettività (diffusione di malattie infettive) e, conseguentemente il malato ha il dovere di curarsi e, per l'art. 2 della Costituzione sul principio di solidarietà, dovrebbe essere escluso dai trapianti se non segue uno stile di vita conforme.

Inoltre, bisognerebbe tener conto del fattore cronologico come nel caso di un malato di Alzheimer che al primo stadio non può programmare le cure per gli stadi successivi. Infine la nomina dell'amministratore di sostegno, vedi art. 408 c.c., sposta il problema ma non lo risolve, come è accaduto a Peppino Englaro nella veste di esercente una podestà tutoriale. Si pretende di conciliare il diritto a morire con il dovere a vivere, da altri si vuole affidare al medico curante il depositario delle dichiarazioni anticipate. Come conciliare la definizione di morte cerebrale come cessazione dell'attività dell'encefalo che permette di portare avanti la campagna dei trapianti? Se il paziente aumenta le proprie libertà attraverso le dichiarazioni anticipate, ciò può accadere a scapito della libertà del medico, cioè il paziente se non si fida della medicina dovrebbe fidarsi del medico.

Da tutte queste considerazioni dovrebbe scaturire un testo di legge sul testamento biologico che metterebbe tutti d'accordo, perlomeno, salverebbe le coscienze. Ma per l'ennesima volta ci si pone in modo

volontaristico: è sufficiente formulare una legge che permetterà al singolo di poter decidere come morire e, siccome la legge è uguale per tutti, ognuno sarebbe garantito. La realtà, però, ha ampiamente dimostrato che qualsiasi legge viene inficiata dalle diverse condizioni sociali di in cui si trovano i singoli.

La società di domani non si trincererà dietro l'alibi che ognuno è «libero di scegliere», come quando si reca al mercato, di cosa ha bisogno e quindi cosa comprare, ma libererà il singolo dalla necessità di scegliere su questioni così complesse che non possono essere risolte dalle volontà individuali ma soltanto da un piano centralizzato sociale, non più condizionato dalle esigenze del mercato, conforme ai veri interessi della specie; soltanto in questo senso la «libera scelta» non sarà abolita ma diverrà semplicemente inutile, non se ne avrà più bisogno perché il nuovo modo di produzione non più mercantile e non più di classe non avrà più la necessità di produrre bisogni dannosi tra cui, soprattutto, i più parassitari per il cervello umano, quelli delle scelte esistenziali individuali. L'unica scelta di cui si abbisogna è la rivoluzione proletaria che, per dirla con Marx, opererà con la negazione della negazione e ci libererà da tutte le stramaledettissime scelte!

1) Johann Jakob Bachofen, storico e sociologo svizzero di Basilea, 1815-1887, primo estensore di una storia della famiglia con il suo libro del 1861 *Il diritto materno*, noto anche come *Il matriarcato*, e nonostante esprimesse una concezione mistica per cui la religione era considerata il motore principale della storia del mondo, è stato valutato con grande serietà da Marx ed Engels proprio perché fu «un pioniere nel suo campo, il primo che abbia sostituito le vaghe frasi su di un tempo primitivo e sconosciuto, in cui imperava la promiscuità, con le prove che la letteratura classica dell'antichità ci fornisce copiose notizie di uno stato di cose anteriore alla monogamia, esistito presso i Greci e gli Asiatici, stato di cose per il quale non soltanto un uomo aveva relazioni sessuali con più di una donna, ma anche una donna con parecchi uomini, senza che i costumi ne soffrissero» (Engels, *Prefazione del 1891 al suo libro L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato*).

2) Bachofen, *Il matriarcato*, tomo primo, pp. 63-64, Einaudi Torino 1988.

3) Vedi K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 325-326.

4) *Ibidem*, p. 326.

5) *Il matriarcato*, tomo primo, cit., pp. 726-727.

6) Lewis H. Morgan, etnologo e antropologo statunitense, 1818-1881, scrisse la sua maggiore opera nel 1877, *L'Ancient Society, or Resarches in the Line of Human Progress from Savagery, through Barbarism to Civilization*, che costituì, come si può leggere nella *Prefazione del 1891 di Engels al suo L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, la base di questo lavoro. L'importanza della scoperta di Morgan rispetto alla *gens* primitiva, è affermata proprio da Engels nella citata sua *Prefazione*: «Questa scoperta della *gens* primitiva imperniata sul diritto materno, come tappa precedente la *gens* a diritto paterno, dei popoli civili, ha per la storia primitiva la stessa importanza della teoria di Darwin nel campo della biologia, e la teoria del plusvalore di Marx in quello dell'economia politica». E, nella *Prefazione* alla prima edizione de *L'origine della famiglia...*, del 1884, Engels non ha dubbi nell'affermare che «Morgan, in America, aveva riscoperto a modo suo la teoria materialista della storia, da Marx enunciata quarant'anni prima, e nel paragone tra la barbarie e la civiltà era giunto ai medesimi risultati essenziali di Marx».

(7) Sulla vicenda Englaro vedi «Il comunista», n. 112, Aprile 2009.

Terrorismo di stato e stragi, un binomio costante della politica borghese israeliana

(da pag. 5)

non potrà fare a meno dell'*influenza* e della *guida del partito comunista rivoluzionario*, il partito che nel tempo e nello spazio rappresenta nell'oggi il futuro della lotta di emancipazione proletaria, il futuro dell'intera società umana.

Lavorare per la ripresa della lotta di classe e per la ricostituzione del partito di classe del proletariato è un'unica battaglia storica, al di fuori della quale esistono solo illusioni, impotenze, delusioni e demoralizzazioni attraverso le quali si spreca quantità colossali di energie - come i pacifisti di tutto il mondo dimostrano continuamente - senza ottenere il vero risultato storico decisivo: l'abbattimento del dominio capitalistico sulla società! E allora gli imperialismi più forti continueranno a muovere guerra alle potenze più deboli per sottometterle ai propri interessi, e continueranno a lottare internazionalmente come spietati concorrenti fino allo scontro più alto, alla guerra imperialista mondiale, per spartirsi il mercato mondiale in altro modo e poter riprendere - dopo le colossali distruzioni di guerra - i vorticosi cicli di produzione del profitto capitalistico fino allo scoppio di crisi catastrofiche successive in una spirale mai finita e nella quale la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, che è costituita dalla classe proletaria, continuerà ad essere schiavizzata, torturata, assassinata al solo scopo di ingrossare le quote di profitto che si intasca una piccola minoranza di capitalisti a livello mondiale!

1 giugno 2010

Partito comunista internazionale

il comunista - le prolétaire - programme comuniste - el programa comunista - proletarian

www.pcint.org

Fiom-Cgil: deviare la lotta proletaria

(da pag. 2)

stra anche nelle parole di deviare i proletari sul terreno impotente di una democrazia logora e perdente, cosa che rivela per l'ennesima volta la micidiale ambiguità di questa organizzazione sindacal-collaborazionista molto abile ad influenzare i proletari e a disarmarli completamente di fronte agli attacchi padronali per piegarli, in definitiva, alle esigenze dell'economia e degli interessi borghesi.

I proletari, se vogliono effettivamente difendersi dagli attacchi di una borghesia vorace e vigliacca, dovranno decidersi a riprendere in mano direttamente le sorti della loro lotta, organizzandosi in modo indipendente dagli apparati, dalle politiche e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista, con piattaforme di lotta in cui le rivendicazioni rappresentino esclusivamente gli interessi immediati proletari al di fuori delle compatibilità con le esigenze aziendali e di mercato. E' nella forza della lotta classista che i proletari possono trovare sostegno anche sul piano dei diritti sanciti per legge, mai il contrario.

In sostegno della nostra stampa

San Donà: i compagni 500; **Milano:** AD 120, RR 50; **Hammamet:** Val. per la stampa internazionale, 50; **Milano:** alla spedizione del giornale sottoscriz. 20+15, posta 9.50, al May Day 1° maggio giornali 14.20, Pino 50; **Genova:** Claudio 15; **Lucca:** Centro Documentazione 15,20; **Salerno:** Antonio 40; **Cremona:** Francesco 15; **Milano:** AD 120, RR 50; dalla posta 9,10+2,50.

AVVERTENZA

I rapporti estesi alle due ultime RG di partito, *Sulla crisi ciclica del capitalismo e Sulle differenze tra il nostro Partito e gli altri gruppi politici che si richiamano alle stesse origini della Sinistra Comunista d'Italia*, continueranno nei prossimi numeri.

Leggete e diffondete
il comunista
il proletario

Rigettiamo il ricatto della Fiat, complici i collaborazionisti sindacali, che intende fascistizzare ulteriormente l'organizzazione della produzione in nome del profitto e del mercato! Contro il dispotismo di fabbrica, lotta proletaria indipendente dalle esigenze dell'azienda!

(dapag. 1)

tante all'azienda, inoltre qualsiasi violazione individuale di questa organizzazione del lavoro viene sanzionata con provvedimenti disciplinari fino al licenziamento.

Non è la prima volta che i padroni mettono mano alle condizioni di lavoro e di salario peggiorandole. Nei contratti nazionali di lavoro non c'è un capitolo che non sia stato modificato negli ultimi 20 anni per togliere qualsiasi «rigidità» sull'utilizzo dell'orario di lavoro da parte delle aziende o sugli automatismi salariali spostando tutto sull'incentivo alla produttività; anche le assenze per malattia sono regolate in modo più restrittivo dato che troppe malattie brevi, a lungo andare, riducono i termini di conservazione del posto di lavoro, non parliamo poi delle condizioni di sicurezza e di nocività sul lavoro per prevenire infortuni o malattie professionali che non sono neanche più materia di contrattazione, delegato com'è tutto quanto alla legge borghese che dalla parte dei proletari non è stata mai.

Tutto ciò non è avvenuto con imposizione violenta da parte del padronato, ma con la collaborazione *volontaria e attiva* dei sindacati tricolore di Cgil, Cisl, Uil che hanno sempre condiviso fino in fondo le esigenze del mercato, della competitività delle merci, della produttività da garantire alle aziende per far fronte alla concorrenza internazionale, collaborazione che hanno sempre spacciato per necessaria alla difesa del posto di lavoro, e quindi di un salario per quanto misero, ma al prezzo di sacrifici sempre più pesanti per i lavoratori. E i posti di lavoro, con relativo salario, sono stati persi lo stesso!

Il tanto osannato «mercato» con le sue «leggi obiettive», fatte passare come esigenze prioritarie e alla fin dei conti *comuni* a capitalisti e proletari, non hanno mai garantito il posto di lavoro dei proletari, soprattutto in periodo di crisi economica! Le centinaia di migliaia di lavoratori che hanno perso il lavoro e le centinaia di migliaia di giovani in cerca di lavoro senza trovarlo, o trovandolo a condizioni di precarietà cronica e a salari da fame, lo dimostrano fin troppo chiaramente. I maggiori sacrifici imposti ai lavoratori dalle misure di austerità varate dal governo si vanno a sommare ai drastici provvedimenti che i singoli capitalisti stanno prendendo da anni per rendere più redditizie le loro aziende, come dimostrano gli innumerevoli casi che riguardano non solo le grandi aziende come la Fiat ma anche le medie e piccole aziende strozzate ancor più dai debiti e dalla crisi di mercato. E questo non avviene solo in Italia; è davanti agli occhi di ogni proletario il caso della Grecia, e sta avvenendo perfino nei paesi più potenti e ricchi come la Germania, nei quali i proletari si trovano esattamente nelle stesse condizioni di debolezza dovute a decenni di collaborazionismo interclassista delle organizzazioni sindacali e politiche cosiddette operaie.

Proletari, lavoratori!

Nell'accordo proposto dalla Fiat per Pomigliano d'Arco non c'è solo un nuovo e più pesante giro di vite alle condizioni di lavoro e di salario dei lavoratori; questa volta la Fiat vuole avere la *certezza preventiva* che i lavoratori si adeguino a condizioni di lavoro più bestiali (a Melfi nel 2004 i lavoratori fecero uno sciopero ad oltranza durato 21 giorni proprio contro i turni di lavoro massacranti), quindi, oltre a sanzionare i lavoratori che non si sottomettono diligentemente alle nuove imposizioni, sono chiamati in causa più di vicino i sindacati tricolori di Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil, naturalmente con un'attenzione maggiore alla Fiom-Cgil che è il sindacato maggioritario tra i lavoratori iscritti. Si parla apertamente di *responsabilizzare* i delegati e i bonzi sindacali al *rispetto della disciplina di fabbrica* stabilita, pena la perdita di determinati privilegi da anni concessi all'organizzazione sindacale quali permessi sindacali retribuiti e contributi degli iscritti versati ad essi tramite la delega che il padrone legalmente preleva direttamente dalle buste paga dei lavoratori.

Un'organizzazione sindacale di classe indipendente e autonoma da qualsiasi comunanza con gli interessi dell'azienda o dell'economia nazionale, non si fa certo versare dai padroni le quote d'iscrizione dei lavoratori che intende difendere con la lotta dura e aperta contro quegli stessi padroni, e si conquista con la forza della lotta anticapitalistica gli spazi, in fabbrica o fuori di essa, per poter discutere ed organizzare i proletari: si tratta di una lotta tra interessi opposti, e quindi di organizzazioni antagoniste.

Anche in questa occasione si dimostra che l'organizzazione sindacale che intende difendere efficacemente gli interessi immediati dei lavoratori deve essere autonoma e indipendente dal padronato dal punto di vista degli obiettivi rivendicativi e dal punto di vista organizzativo-pratico: essa non deve far derivare le sue rivendicazioni dalle compatibilità con i bilanci delle aziende o dalla competitività del mercato (questo compito è svolto dalle associazioni padronali e dallo Stato borghese centrale che ne difende gli interessi generali); essa deve avanzare rivendicazioni che difendano esclusivamente le condizioni di vita e di lavoro operaie e deve organizzare il suo sostentamento direttamente con i lavoratori, coinvolgendoli nella discussione dei loro problemi, nella rivendicazione degli obiettivi di loro esclusivo interesse, nella lotta che deve essere fatta con mezzi diretti a colpire gli interessi dei padroni e chiedere quindi anche il contributo in denaro affinché tutto questo possa durare nel tempo, perseguire il suo allargamento e l'unificazione della lotta presso i proletari di ogni categoria, di ogni nazionalità, sesso o fascia d'età.

A Pomigliano d'Arco la Fiat vuole far passare condizioni di lavoro non solo più dure per i proletari, ma imposte - se non ci sarà una reazione determinata e contraria - sulla base del ricatto occupazionale individuale, cioè di un salario «qualsiasi costo» purché ci sia un salario, attraverso una complicità più spinta di governo-patroni e sindacati collaborazionisti. Purtroppo i proletari della Fiat di Pomigliano d'Arco, come quelli del resto del paese, stanno subendo pesantemente questo ricatto, non solo a causa della politica collaborazionista pluridecennale dei sindacati tricolori, ma anche a causa dell'infame gioco di divisione che stanno attuando i vertici sindacali gli uni contro gli altri, illudendo gli operai Fiom di avere una linea più «dura» ma purtroppo «isolata» e perciò, alla fine, perdente!

Come se non bastasse, ci voleva il capo della Cgil Epifani per sostenere che al referendum i proletari «alla fine firmeranno l'accordo voluto dalla Fiat».

E' certamente difficile per i proletari, che sono stati abituati per anni e anni dal collaborazionismo di Cgil, Cisl e Uil a piegarsi alle esigenze di profitto delle aziende facendo i sacrifici più pesanti in vista di un benessere che si è rivelato del tutto illusorio, riprendere le tradizioni di lotta delle generazioni proletarie precedenti che negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso ancora generavano una certa resistenza agli attacchi concentrici dei capitalisti e degli opportunisti. A causa dell'influenza deleteria del collaborazionismo sindacale e politico, i proletari, invece di lottare contro la concorrenza fra di loro, alimentata e sostenuta con forza dalla classe borghese in ogni occasione, sono precipitati sempre più nella disperata difesa individuale del posto di lavoro esponendosi così al ricatto più facile ed efficace che il capitalista possa fare al proletario: o lavori alle mie condizioni, o ne assumo un altro, tanto di disoccupati ce ne sono in quantità, oppure sposto la produzione in un'altra città o in un altro paese! E questo ricatto è particolarmente attivo in questo momento, visto che la Fiat, per riportare la produzione della Panda in Italia, ha messo a confronto la produttività della fabbrica di Pomigliano con quella della fabbrica di Tychy in Polonia.

Proletari, lavoratori!

I comunisti rivoluzionari insistono nel sostenere che i proletari devono ritrovare, partendo dagli elementi più sensibili e combattivi, la forza di riprendere in mano direttamente la lotta in difesa dei loro elementari interessi di vita e di lavoro, che non possono essere confinati nella sola difesa del «posto di lavoro a qualsiasi costo», perché ciò non garantirebbe nessuno dalla perdita del posto di lavoro domani per le solite cause «di mercato»! Come è dimostrato ormai da decenni, i sacrifici che la Fiat chiede col ricatto oggi ai proletari di Pomigliano, come ieri ai proletari Termini Imerese, di Melfi, di Torino, come quelli chiesti e imposti ai proletari di Tychy in Polonia, o quelli imposti ai proletari di Kragujevac in Serbia e a tutti gli altri proletari delle fabbriche Fiat sparse per il mondo, non hanno garantito nessun vero miglioramento delle loro condizioni di vita. Solo la lotta tenace, unitaria, solidale, di classe, può dare un risultato positivo ai proletari, perché è l'unico mezzo attraverso il quale i proletari di qualsiasi fabbrica, di qualsiasi paese, riconoscono gli interessi degli uni come interessi di tutti; solo la lotta che si basa sul netto contrasto alla concorrenza fra proletari può dare respiro e speranza ai proletari messi sotto attacco dai padroni. Ed è l'unica lotta operaia di cui i padroni hanno veramente paura e che cercano in tutti i modi di spezzare fin dal suo nascere. Finora ci sono riusciti anche perché hanno avuto dalla loro parte un forte alleato: il sindacato collaborazionista, falsamente operaio, che dedica tutte le sue forze e la sua influenza per tenere la classe operaia sottomessa e piegata alle esigenze del capitale, «a qualsiasi costo», anche a costo di perdere iscritti e quindi soldi.

I comunisti rivoluzionari saranno sempre al fianco dei proletari che tentano di uscire dalla cappa di piombo del collaborazionismo sindacale e politico, incamminandosi verso la riorganizzazione classista della difesa dei loro interessi immediati, perché sanno che questa è la strada che apre al proletariato la possibilità di unificare le forze e controbattere efficacemente ai colpi portati dalla classe dei capitalisti e dal loro Stato.

Una delle leve più efficaci su cui fare forza per riprendere la lotta di classe, in Italia, come in Polonia o in Serbia o in qualsiasi altro paese, sta nella lotta contro la concorrenza tra proletari spinta sempre al massimo dai padroni e sostenuta dai sindacati tricolore, con la quale i padroni mettono sempre gli operai al momento più ricattabili, e quindi più deboli, contro gli operai al momento meno ricattabili: **i fatti dimostrano che i padroni hanno interesse prima o poi a ridurre tutti i proletari alle condizioni di salario e di lavoro peggiori.**

I proletari devono, quindi, cominciare a lottare in modo unificante, cioè rivendicando un salario aumentato secondo il costo della vita ma uguale per tutti, **eliminando le differenze** che esistono tra giovani assunti con contratti più precari in concorrenza con anziani che hanno contratti più stabili, con immigrati provenienti da altri paesi sfruttati il doppio per metà salario, tra donne e categorie salariali più basse in concorrenza con quelle più elevate. L'obiettivo dei proletari deve essere quello di alzare le condizioni di lavoro e di vita dei proletari peggio pagati e peggio trattati al livello dei proletari che hanno condizioni migliori, e non quello di abbattere le condizioni di tutti i proletari al livello di quelli che sono peggio trattati. Si toglie in questo modo ai padroni quella leva che, dividendo i lavoratori e mettendoli gli uni contro gli altri, li indebolisce **fino a farne carne da macello individuale per la produzione e il profitto dei padroni.**

I mezzi e metodi di lotta devono per forza cambiare completamente rispetto a quelli che per anni i sindacati tricolore hanno usato, perché devono coerentemente rispondere alla difesa esclusiva degli interessi immediati della classe proletaria, pur tenendo conto dei reali rapporti di forza con l'avversario borghese: **lo sciopero non deve avere un preavviso per non dare il tempo ai padroni di organizzarsi e renderlo inoffensivo, deve essere messo in atto senza nessun preavviso né di quando inizia né di quando termina;** la trattativa col padrone si fa con la lotta in piedi, **la lotta non deve assolutamente chiudersi dentro l'azienda** e deve tendenzialmente coinvolgere più proletari possibile non solo di altre aziende ma anche di settori di lavoro completamente diversi, insomma **la tenuta della lotta nel tempo e nello spazio e la sua estensione ai proletari di altre aziende riusciranno a dare alla lotta la forza necessaria per fermare la micidiale gragnola di misure antioperaie messe in opera dalla classe borghese e per tornare a migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro; solo così è possibile, inoltre, lasciare una traccia stabile di esperienza di lotta come esempio per altri proletari che entreranno in lotta incoraggiati dalla determinazione dei proletari che sono partiti prima di loro.**

L'organizzazione che dirige la lotta per essere classista, sulla scorta delle esperienze dei vecchi sindacati di classe degli anni Venti del secolo scorso, deve:

- essere **indipendente ed autonoma** sul piano degli obiettivi salariali e delle condizioni di lavoro, avanzare rivendicazioni che non dipendano dalle compatibilità aziendali o di mercato, quindi non deve dipendere da apparati

economici o politici legati ai padroni e allo Stato,

- avere il **collegamento costante con l'assemblea dei lavoratori** che devono essere coinvolti sistematicamente sui temi della lotta e della sua conduzione per meglio raggiungere gli obiettivi rivendicati,

- avere un **comportamento** e un **atteggiamento** visibilmente ed evidentemente **contrari** agli interessi dei padroni mettendo in campo quelle esperienze di lotta che hanno dimostrato storicamente di essere le più efficaci armi della classe operaia,

- creare delle **casse di resistenza e sostentamento materiale della lotta**, anche in previsione della difesa legale, dove direttamente e spontaneamente i proletari versano le quote in base alle loro possibilità,

- prevedere che **i proletari dirigenti siano revocabili** in qualsiasi momento se deviano dagli interessi che sono esclusivi degli operai e antagonisti a quelli dei padroni,

- prevedere che le decisioni nelle assemblee dei lavoratori, dopo che gli operai sono stati ampiamente informati e abbiano avuto la possibilità di approfondire i problemi e confrontarsi, vengano prese a maggioranza, tramite **voto palese** (direttamente per alzata di mano) in modo da avere sempre, almeno là dove si lotta, una verifica reale, diretta, collettiva, alla portata di tutti e conoscendo fin dall'inizio i titubanti, i contrari, chi in definitiva saboterà la lotta o la sosterrà, per una valutazione reale della forza da mettere in campo per resistere ai padroni, e per condurre la lotta in modo razionale e intelligente sprecando meno energie possibile e terminandola al prezzo meno caro possibile. Cosa che con il referendum i proletari non potranno mai esprimere, perché questo modo di ottenere l'opinione del singolo operaio è il classico metodo che isola l'individuo-operaio rendendolo prigioniero delle paure individuali che nella vita sociale e nella lotta comune hanno molta più probabilità di essere superate.

Fin dai primi sintomi della crisi economica e della contrazione dei mercati e delle vendite di merci, centinaia di migliaia di lavoratori sono stati espulsi dal processo produttivo; sono stati usati gli ammortizzatori sociali, quelli che sono ancora in piedi, ma che sono in realtà l'anticamera del licenziamento. I padroni avevano l'immediata necessità di ridurre la perdita dei profitti e lo Stato, che ha salvato soprattutto le banche e le grandi reti di interessi capitalistici, ha provveduto ad innestare misure di austerità pesanti soprattutto sulle condizioni di vita proletarie per ridurre il suo indebitamento e tornare ad un deficit di bilancio ritenuto sopportabile. La soluzione che la classe borghese ha adottato è sempre la stessa: meno lavoratori occupati ma sfruttati più intensamente e una concorrenza ancora più acuta con i disoccupati e i riproci per aumentare la produttività degli occupati al fine, ovviamente, di riportare i profitti a tassi d'incremento ritenuti più soddisfacenti dai capitalisti.

La vicenda del piano Fiat per Pomigliano è emblematica: la sua applicazione alle condizioni Fiat farà sicuramente da appripista per un attacco generalizzato alla contrattazione sindacale nazionale ancora in piedi e per dettare il metodo a tutti i capitalisti, grandi e piccoli, per ottenere dai propri operai il massimo sforzo lavorativo e produttivo possibile. I proletari, ha sempre affermato il marxismo, sotto il dominio del capitale sono **schiavi salariali**. E questa vicenda lo sta ulteriormente confermando. Sta agli schiavi salariali rialzare la testa e mettersi finalmente a lottare per non essere più schiavi!

Proletari, lavoratori!

Il ricatto dei padroni della Fiat, che è il ricatto di tutti i padroni e della borghesia di tutti i paesi capitalisti, va rigettato con l'unico mezzo efficace che hanno a disposizione i proletari: **la lotta di classe, fuori e contro le compatibilità aziendali, fuori e contro le politiche e le pratiche collaborazioniste che non fanno che paralizzare le forze proletarie.** Va rigettato egualmente il disegno collaborazionista dei sindacati tricolore, compresa la Fiom-Cgil, perché in modo più subdolo fa dipendere la trattativa dalle stesse compatibilità ed esigenze padronali che apertamente e immediatamente hanno accettato gli altri sindacati.

La lotta alla Fiat potrebbe dare un decisivo esempio di solidarietà non solo tra i proletari dei diversi stabilimenti Fiat in Italia, come in parte sta avvenendo, ma anche a livello internazionale, ad esempio, tra i proletari italiani, polacchi e serbi, combattendo in questo modo la concorrenza tra operai in Italia e negli altri paesi. Ma la situazione oggettiva in cui la Fiat sta portando il suo attacco vede ancora la classe operaia, in generale, molto disorientata e disorganizzata, e non sarà per niente facile per gli operai di Pomigliano, o di Termini Imerese, di Melfi o di Torino, e tanto meno di Tychy o di Kragujevac, mettere in piedi una lotta con le caratteristiche della lotta di classe. Ma qualcosa si muove, la pressione dei proletari di Pomigliano in tutti questi mesi non rende facile l'infame lavoro dei collaborazionisti sindacali e forse anche tra i proletari polacchi, ai quali la Fiat sta togliendo la produzione della Panda dopo avergliela data in questi anni, illudendoli su un posto di lavoro duraturo, sta emergendo la volontà di lottare per i propri interessi immediati non piegandosi più ai ricatti della Fiat per ottenere un posto di lavoro a detrimento dei fratelli di classe italiani.

E' un fatto: se ci si piega al ricatto dei padroni si potrà anche ottenere all'immediato, per alcuni, un risultato minimo, ma si sarà segnati drammaticamente perché si verrà ricattati per tutta la vita e se oggi si ha un'occupazione ad un salario da fame domani si può essere gettati sul lastrico senza salario e nella miseria più nera, soli al mondo. I capitalisti hanno dalla loro parte non solo il potere economico ma anche il potere politico: lo Stato, al di là delle fantasie sulla sua neutralità, è il difensore centrale degli interessi della classe borghese dominante. I proletari, influenzati e organizzati dal collaborazionismo interclassista, non hanno alcuna possibilità di contrastare il destino che il capitalismo riserva loro: schiavi salariali, immiseriti e sfruttati peggio delle bestie, in tempo di pace, carne da cannone in tempo di guerra! **La lotta di classe, la lotta antagonista del proletariato contro la borghesia, è l'unica strada da percorrere, è l'unica strada che può far emergere la formidabile forza potenziale posseduta dalla classe operaia in tutti i paesi!**

18 giugno 2010 Partito comunista internazionale (il comunista)

FIAT AUTO SERBIA

Abbiamo letto e riproduciamo dal sito sottobandieredelmarxismo.it/notizie, una notizia che riguarda la Fiat Auto Serbia dalla quale si evidenzia una pratica davvero selvaggia da parte della Fiat nel trattare i propri operai. Oltre a salari bassissimi, vi è l'incertezza totale del valore del salario e della durata del lavoro. Notevole poi il punto che riguarda l'agibilità dei sindacati in fabbrica, che è del tutto ne-

gata, evidentemente per avere le mani completamente libere nel massacrare di fatica gli operai; se poi succede qualche incidente e qualche infortunio, la Fiat si garantisce così l'assenza di testimoni che potrebbero... dare fastidio.

Notizie (parecchio brutte) da Kragujevac

Care amiche, cari amici, oggi 1 febbraio 2010 la Fiat si è ufficialmente impossessata della fabbrica Zastava a Kragujevac, che

d'ora in avanti dovrebbe chiamarsi Fiat Auto Serbia.

Ho appena parlato al telefono con R. V., dell'ufficio adozioni a distanza del Sindacato Samostanli (la Fiom serba, n.d. jure) e mi ha descritto una situazione drammatica.

La Fiat ha mantenuto in produzione con contratto a tempo determinato di due mesi 500 operai e con contratto di tre mesi cento impiegati; sul contratto non è indicato il valore del salario.

I giornali Novosti e Politika ipotizzano

oggi che il salario medio sarà di 250 euro. Gli altri lavoratori, oltre 2000, sono fuori dalla fabbrica e per loro si è genericamente parlato di cassa integrazione, ma al momento senza alcuna precisazione. Il Sindacato non ha da oggi alcuna agibilità in fabbrica.

La situazione che si va delineando è la più drammatica vissuta da questi lavoratori dai bombardamenti della Nato sulla loro fabbrica nel 1999.

Sostenere poi (come fanno alcune trasmissioni televisive italiane ed alcuni gior-

nalisti, vedi Santoro, n.d. jure) che in questo momento i lavoratori serbi stanno di fatto togliendo il lavoro agli operai italiani è inaccettabile.

Non è alimentando guerre fra poveri che si battono le politiche liberiste e selvagge del nostro tempo. Da parte nostra cercheremo di portare a questi lavoratori tutta la nostra solidarietà materiale, come abbiamo fatto sempre in questi dieci anni.

1 febbraio 2010 - da: Gilberto

Fiat di Tychy, Polonia Lettera dei lavoratori Fiat polacchi ai lavoratori Fiat di Pomigliano

Questa lettera che abbiamo trovato nel sito citato in calce, e che è riprodotta in diversi siti, mette chiaramente in evidenza come la politica del ricatto del posto di lavoro che la Fiat adotta dappertutto può ottenere alla fine il consenso dei lavoratori ricattati grazie a questa particolare pressione; ma i lavoratori possono valutare i cambi di politica industriale dei padroni, alla luce dello svelamento degli inganni con cui l'azienda li ha turlupinati, solo se si pongono sul terreno della lotta classista, ossia sul terreno della difesa di interessi che riconoscono internazionali anche solo per il fatto che l'azienda per cui lavorano è un grande gruppo multinazionale. Anche i proletari polacchi hanno cominciato a tirare delle lezioni dalla situazione che si è creata, e hanno compreso che uno dei punti fondamentali su cui far leva è la lotta contro la concorrenza fra proletari. La tradizione combattiva del proletariato polacco - che già nel 1980

dette una grande prova ai cantieri di Danzica, prova che si incrociò con la grande lotta ad oltranza degli operai Fiat (i famosi 35 giorni) alla fine sconfitto per le stesse ragioni per cui fu sconfitto il movimento proletario polacco: l'influenza determinante del collaborazionismo - potrà tornare a rappresentare un punto di riferimento per la lotta di classe in Europa se riuscirà a mettersi sulla strada dell'indipendenza di classe, fuori dalle grinfie delle forze opportuniste e collaborazioniste che hanno ancora un peso notevole in Polonia come in Italia. Questa è la stessa strada che dovrà seguire il proletariato a Pomigliano come in qualsiasi altra fabbrica, o paese, perché le condizioni di vita e di lavoro proletarie sono destinate a peggiorare sempre più dappertutto.

Tychy, Domenica 13 giugno

La Fiat gioca molto sporco coi lavora-

tori. Quando trasferirono la produzione qui in Polonia ci dissero che se avessimo lavorato durissimo e superato tutti i limiti di produzione avremmo mantenuto il nostro posto di lavoro e ne avrebbero creato degli altri.

E a Tychy lo abbiamo fatto. La fabbrica oggi è la più grande e produttiva d'Europa e non sono ammesse rimostranze all'amministrazione (fatta eccezione per quando i sindacati chiedono qualche bonus per i lavoratori più produttivi, o contrattano i turni del weekend).

A un certo punto, verso la fine dell'anno scorso, è iniziata a girare la voce che la Fiat aveva intenzione di spostare la produzione di nuovo in Italia. Da quel momento su Tychy è calato il terrore.

Fiat Polonia pensa di poter fare di noi quello che vuole. L'anno scorso, per esempio, ha pagato solo il 40% dei bonus, benché noi avessimo superato ogni record di produzione.

Loro pensano che la gente non lotterà per la paura di perdere il lavoro. Ma noi siamo davvero arrabbiati.

Il terzo "Giorno di Protesta" dei lavoratori di Tychy in programma per il 17 giugno non sarà educato come l'anno scorso.

Che cosa abbiamo ormai da perdere?

Adesso stanno chiedendo ai lavoratori italiani di accettare condizioni peggiori come fanno ogni volta. A chi lavora per loro fanno capire che se non accettano di lavorare come schiavi qualcun altro è disposto a farlo al posto loro. Danno per scontate le schiene spezzate dei nostri colleghi italiani, proprio come facevano con le nostre.

In questi giorni abbiamo sperato che i sindacati in Italia lottassero. Non per mantenere noi il nostro lavoro a Tychy, ma per mostrare alla Fiat che ci sono lavoratori disposti a resistere alle loro condizioni. I nostri sindacati, i nostri lavoratori, sono stati deboli.

Avevano la sensazione di non essere in condizione di lottare, di essere troppo poveri. Abbiamo implorato per ogni posto di lavoro. Abbiamo lasciato soli i lavoratori italiani prendendo i loro posti di lavoro e adesso ci troviamo nella loro stessa situazione.

E' chiaro però che tutto questo non

può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirli e lottare per i nostri interessi internazionalmente. Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smettere di inginocchiarsi e iniziare a combattere. Noi chiediamo ai nostri colleghi di resistere e sabotare l'azienda che ci ha dissanguati per anni e ora ci sputa addosso.

Lavoratori, è ora di cambiare.

[Originale tratto da:

<http://lib.com.org/news/letter-fiat-14062010>

tradotto da: <http://www.senzasoste.it/lavoro-capitale/lettera-dei-lavoratori-fiat-ditichy-a-quelli-di-pomigliano>.

Questa lettera, indirizzata ai lavoratori della Fiat di Pomigliano, è stata scritta da un gruppo di lavoratori della fabbrica di Tychy in Polonia il 13 giugno, più di una settimana prima del referendum a Pomigliano d'Arco in cui i lavoratori sono stati chiamati a esprimersi sulle loro condizioni di lavoro. Al momento la Panda che la Fiat intende produrre a Pomigliano viene fabbricata nello stabilimento di Tychy. Oggi, 23 giugno, sappiamo i risultati definitivi del referendum: hanno votato circa 4500 lavoratori su poco più di 4800, l'affluenza è stata massiccia: il 62% sì, 36% no, il resto schede nulle]

Italia: economia spinta fuori dalla recessione, proletari spinti fuori dalle fabbriche!

Mentre la Confindustria tira un sospiro di sollievo di fronte ai dati statistici del suo centro studi sul PIL, che prevede una crescita dell'1,2% per quest'anno e dell'1,6% nel 2011, dichiara con soddisfazione che l'economia italiana «è uscita dalla recessione».

«Un milione di posti di lavoro distrutti dall'inizio della crisi. In nove casi su dieci si tratta di lavoratori precari con contratti a tempo determinato, collaborazioni a progetto o impieghi saltuari nella giungla del parasubordinato» (1). Questa è la vera faccia della recessione. Il centro studi della Confindustria, in effetti, non può non registrare il contemporaneo aumento della disoccupazione in Italia che dall'8% passa al 9,1%. Non solo, la Confindustria prevede che nel 2011 la disoccupazione salirà ancor di più, al 9,6%. Inutile dire che il Mezzogiorno d'Italia paga a prezzo altissimo la crisi con il 14,3% di disoccupazione, contro il 6,4% del Nord e l'8,4% del Centro Italia. Se si tiene conto che si tratta di dati ufficiali, perciò congenitamente più bassi dei dati reali, si capisce che la situazione, mentre si presenta rosea per i capitalisti, sta drammaticamente peggiorando per i proletari. E così, non solo i proletari hanno pagato e pagano un prezzo durissimo per le crisi capitalistiche che hanno fatto precipitare l'economia nella recessione, ma pagano un prezzo ancora più alto perché il capitalismo esca dalla sua crisi!

Dunque, la conclusione non può che essere questa: **perché l'economia nazionale vada fuori dalla recessione bisogna che il conto lo paghi il proletariato, in termini di disoccupazione, di abbattimen-**

to di salari e pensioni, di aumento della precarietà di lavoro e di vita e di aumento dello sfruttamento per coloro che il lavoro ancora ce l'hanno. Inevitabile il corrispondente aumento della concorrenza tra proletari che capitalisti, governanti e forze opportuniste alimentano ognuno coi propri mezzi e ruoli. Il futuro prossimo di molti proletari occupati è la precarietà e la disoccupazione, mentre il futuro prossimo dei proletari disoccupati o precari non è il lavoro a tempo indeterminato, ma il peggioramento della loro condizione di esistenza. L'unica via d'uscita per i proletari occupati, disoccupati e precari è unire le forze in un'unica lotta intorno a piattaforme di lotta con rivendicazioni in difesa esclusivamente delle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

Per i capitalisti e per tutti i loro servitori, viene prima il "lavoro dell'operaio", perché dallo sfruttamento del lavoro salariato i capitalisti estorcero i loro guadagni, e poi "la sua vita".

Per i proletari, e per tutti coloro che ne difendono la causa di classe, viene prima la vita dell'operaio, le sue condizioni di esistenza, dunque il salario, e poi il lavoro nelle aziende del capitale, lo sfruttamento della sua forza lavoro. Il rapporto tra la forza del Capitale e la forza del Lavoro è una lotta continua, e vince la forza del Capitale tutte le volte che la forza del Lavoro rinuncia a lottare in difesa della sua vita, dunque del suo salario; d'altronde il valore del salario è dato dal rapporto di forza tra Capitale e Lavoro, nel quale rapporto pesa in modo determinante la concorrenza tra proletari: più è forte questa concorrenza più i capita-

listi riescono ad abbassare i salari, più disprezzano la vita degli operai.

I proletari disoccupati, precari e occupati possono trovare il terreno comune di lotta e di unificazione delle forze se combattono per il salario prima ancora che per il posto di lavoro; il Capitale non pensa alla loro vita ma solo alla quantità di plusvalore che può strappare dallo sfruttamento del loro lavoro. Di più, è dai salari pagati ai proletari occupati, dal monte salari effettivamente erogato dai capitalisti - che, oltre tutto, a causa della concorrenza fra proletari si abbassa sempre più - e dalle tasse prelevate dai questi salari che lo Stato dei capitalisti preleva la maggior parte delle quote (in genere, misere) che versa come «indennità di disoccupazione», così dal lavoro effettivamente dato dai proletari occupati i capitalisti estraggono i loro grossi guadagni, le tasse che lo Stato raccoglie (e redistribuisce soprattutto ai capitalisti sotto forma di investimenti, prebende, tangenti ecc.), le indennità per i disoccupati e le pensioni (sempre più misere) per gli stessi proletari quando non muoiono prima.

La rivendicazione del salario, perciò, vale in sé, sia per il proletario impiegato nelle aziende sia per il proletario disoccupato o inoccupato perché è l'intera massa proletaria che i capitalisti prendono in considerazione per calcolare quanto sborsare in salari e quanto di produttività per singolo operaio impiegato vogliono ottenere. Più aumenta la concorrenza tra proletari per un posto di lavoro, più il capitalista risparmia in salari perché usa la pressione di chi non ha lavoro per spremere ancor di più chi il lavoro ce l'ha, ma alla condizione di ottenere un surplus di produttività dai pochi che sfrutta. **Salario da lavoro o salario di disoccupazione: è la rivendicazione che unisce i proletari in un'unica lotta!**

(1) Vedi "la Repubblica", 25 giugno 2010.

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

L'opuscolo riunisce gli articoli con lo stesso titolo pubblicati ne «il comunista» nn. 96 e 97-98 del 2005. Vi è aggiunto in appendice un articolo in cui sintetizziamo il percorso storico della corrente della Sinistra comunista e del partito attuale, dalla sua formazione dopo la seconda guerra mondiale ad oggi.

- **Introduzione**
- **1926-1952. Distingersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

Lo si può ordinare a: *il comunista*, c.p. 10835, 20110 Milano, versando 9 euro a: ccp 30129209, 20100 Milano, intestando a R. De Prà.

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

**Visitate
il sito internet**

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

ABBONAMENTI 2010

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.